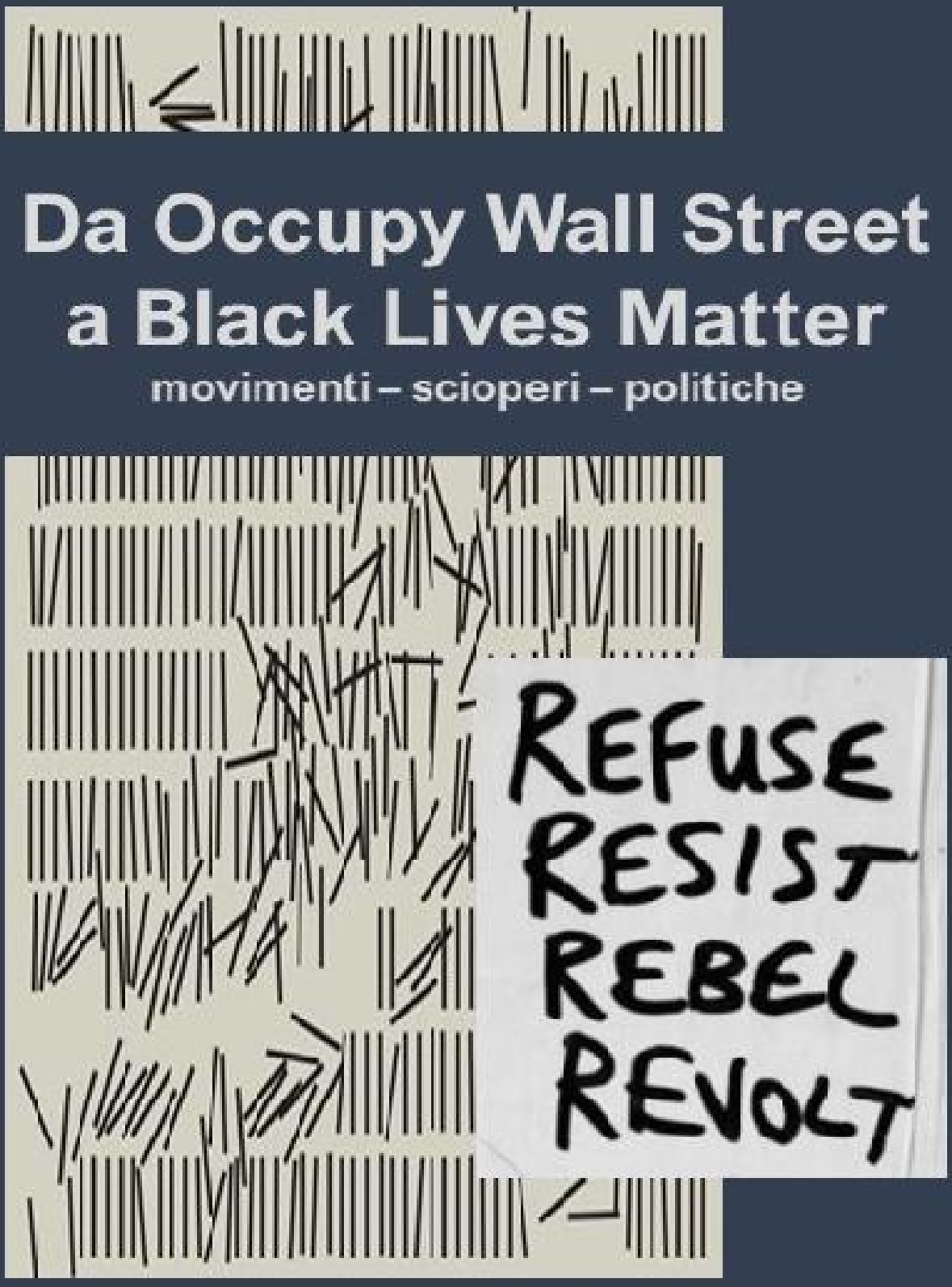
Felice Mometti

Da Occupy Wall Street a Black Lives Matter

movimenti – scioperi – politiche



connessioni precarie

Felice Mometti

Da Occupy Wall Street a Black Lives Matter
movimenti - scioperi- politiche

Info

∫connessioni precarie www.connessioniprecarie.org
info@connessioniprecarie.org

Indice

Introduzione

Movimenti

Resistere a Zuccotti Park

Movimenti incontrollati

Coast to coast: la traiettoria del movimento Occupy

Occupy Oakland rilancia

Occupy ci riprova

Whose street? Our street

Oakland, il movimento non va in vacanza

Occupy Sandy

Piccoli omicidi: New York, 55esima strada

Riassorbire Occupy

Razzismo istituzionale negli Usa. Nel crepuscolo del diritto

Usa, razzismo armato

Ferguson: da un riot all’altro?

«Noi dei vostri diritti non sappiamo che farcene!»

Oltre Ferguson

L’ombra del contraccolpo: la sfida di Black Lives Matter

Nel nome di George Floyd: ribellarsi per un futuro

Black Lives Matter come movimento sociale e... fuck the police

Dentro le rivolte negli Usa

Scioperi

Ecco lo sciopero generalizzato

Contratti e sindacati Made in USA

General strike: the exception which should become the rule

Com’è andato il 1° Maggio negli USA

La prima volta della Walmart

Cibo veloce con salari da fame. Lo sciopero nei *fast food* di New York

Al di sotto del minimo sindacale. Chrysler, Volkswagen e un vecchio problema che ritorna

I sentieri impervi del *General Strike*

La solitudine operaia nel corrotto crepuscolo del sindacato dell’auto negli USA

Un Primo Maggio sorprendente. Scioperi tra produzione e riproduzione negli Stati Uniti

La partecipazione virtuale a uno sciopero virtuale

Politiche

Occupy la sinistra

Oltre Obama e Romney

Come votano i sindacati

La lezione (negativa) di Bob King

Trump: la realtà non prevista

La necessità di un conflitto contro Trump e oltre Trump

Alla vigilia di Trump. Movimenti, conflitti, sciopero e la democrazia come crisi

Trumpeide

Tra la lotta di classe e Trump. Una tempesta dentro gli argini elettorali

Tempi interessanti e difficili. Il *Green New Deal* e la lotta di classe negli USA

La politica del dilemma. A proposito del recente congresso dei *Democratic Socialists of America*

Bernie out. Ascesa e declino di un rivoluzionario riluttante

Una *convention* senza movimenti. Contro Trump! Ma chi si voterà a Joe Biden?

Introduzione

«Quando la catena del tempo viene spezzata,
quando il passato non rischiara più l'avvenire
e quando l'avvenire non giustifica più il presente»
Daniel Bensaïd

Movimenti sussultori. È questa probabilmente l'immagine che rende meglio la dinamica dei movimenti sociali che hanno attraversato la società americana negli ultimi dieci anni. Forti scosse telluriche che investono verticalmente un sistema sociale che ha scarsi o inesistenti margini di mediazione politica e istituzionale. Sollevazioni che trovano i loro punti di innesco in singoli eventi, spesso imprevedibili, ma che hanno come retroterra dei processi sociali che riguardano condizioni di lavoro, di genere e di vita. Condizioni che, nel caso degli afroamericani e dei latini, sono marchiate da uno strutturale razzismo istituzionale. Così è avvenuto oggi, nel 2020, con la l'uccisione di George Floyd e la rivolta che ne è seguita. Così era successo agli inizi dell'ottobre del 2011, dopo i 700 arresti durante una manifestazione sul ponte di Brooklyn, atto di nascita del movimento *Occupy*. Eventi e processi che, nella loro combinazione, mettono in forma la produzione di soggettività, i percorsi politici e i luoghi del conflitto. In cui vengono anche alla luce le fratture con le memorie e i modelli organizzativi del passato, la ricerca di nuove modalità di azione e comunicazione, le espressioni di un protagonismo sociale che si svincola sia dalla rappresentanza istituzionale sia da un'ideologica rappresentazione politica. *Occupy Wall Street* fu un movimento molto eterogeneo. A New York, ad esempio, solo in pochi casi riuscì a essere qualcosa di più di un contenitore di soggetti individuali e collettivi e uno strumento per favorire e amplificare le lotte nello spazio urbano della metropoli. Diverso il caso della *West Coast*, soprattutto nel

triangolo San Francisco, Oakland, Berkeley, dove *Occupy* è stato al tempo stesso un movimento sociale, un soggetto politico, un luogo di socializzazione e di diffusione di stili di vita, uno strumento del conflitto di classe nei luoghi della produzione e della riproduzione sociale. Come sempre hanno avuto un peso storie, esperienze e contesti ma, ancor di più, il modo di rileggerli e reinterpretarli alla luce delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo. E, se c'è un tratto distintivo del capitalismo americano, esso si vede nel continuo rivoluzionamento degli assetti e dell'organizzazione.

Uno dei temi centrali che ha impegnato tutto il movimento *Occupy*, dal punto di vista della discussione e dell'iniziativa, è stato lo sciopero generale. La legislazione federale, aggravata da quella di molti Stati, lo vieta prevedendo sanzioni che possono arrivare al licenziamento e all'arresto. Tra il novembre 2011 e il maggio 2012 con lo sciopero generale di Oakland, il blocco dei porti della *West Coast* e lo sciopero generale del primo maggio, *Occupy* ha messo in discussione norme e regole dell'ordine costituito, ha contestato i rapporti tra sindacato e potere politico e ha costruito un conflitto che ha riguardato intere aree metropolitane. In questo modo, ha superato la scissione tra i soggetti che praticano gli scioperi – esprimendo comportamenti radicali – e organizzazioni che pensano di avere il monopolio della proclamazione e della gestione delle forme di lotta, com'è invece accaduto nelle vicende contrattuali delle grandi fabbriche automobilistiche. In altri termini si era posta di fatto, non sempre in maniera consapevole, la questione del rapporto tra una composizione di classe e le proprie forme organizzate. È su questo scoglio che il movimento *Occupy* si è definitivamente arenato, anche se non va sottovalutato il peso della risposta repressiva dei vari apparati dello Stato su input dell'*establishment* politico-istituzionale.

This ain't yo daddy's civil rights movement («Non è il movimento dei diritti civili di papà»). Questa frase, declinata in varie maniere e pronunciata in differenti contesti, riassume in modo lapidario la diversità di *Black Lives Matter* rispetto alla stagione della lotta dei diritti civili degli afroamericani negli anni '60 del secolo scorso. La rivolta di Ferguson nell'agosto del 2014, esplosa per l'uccisione di Michael Brown da parte della polizia, segna il passaggio di *Black Lives Matter* da hashtag di Twitter o profilo di Facebook a spazio sociale di soggettivazione e di riconoscimento reciproco senza mai, però, diventare uno strumento organizzativo. Migliaia di afroamericani uccisi dalla polizia negli ultimi anni mostrano come il razzismo istituzionale sia più un elemento connaturato al funzionamento «normale» degli apparati dello Stato e di molte istituzioni pubbliche piuttosto che l'espressione di un suprematismo bianco che certamente esiste ed è diffuso, ma che non incide con la stessa profondità di norme, regole, procedure, politiche economiche, leggi che in modo «impersonale» definiscono i rapporti sociali. La polizia, o meglio le polizie – perché sono organizzate e gestite a livello cittadino – si sono progressivamente conformate a delle tattiche militari nelle modalità di intervento e nell'uso di armi, mezzi e tecnologie: «da combattenti di guerra a combattenti del crimine», come dice uno slogan di un sindacato della polizia.

Le rivolte di questi ultimi anni a Brooklyn, Ferguson, Baltimora e del movimento sociale nato dalle proteste per l'uccisione di George Floyd sono state gli ambiti di affermazione di soggettività che spesso esprimono una soluzione di continuità con il passato. Non esistono più gli stessi legami all'interno delle comunità nere e latine, le medesime reti territoriali di supporto; ci sono linee di frattura che in questi anni hanno agito in profondità tra un settore giovanile e il resto della popolazione urbana a partire dal lavoro, dalla scuola e dall'esistenza precaria, e nel vivere

le identità di genere Lgbtq. Sono emersi comportamenti che si connotano per un'elevata mobilità territoriale e il mantenimento di relazioni di prossimità attraverso i social network. E nel caso dell'attuale movimento sociale si registra un forte protagonismo di giovani donne afroamericane – sull'onda anche degli scioperi femministi dell'8 marzo del 2017 e 2018 – e la partecipazione di giovani bianchi che condividono una condizione sociale o che sono rimasti delusi da come non sia stato considerato il loro impegno durante le due campagne elettorali di Bernie Sanders nelle primarie del Partito Democratico.

Quanto di *Occupy Wall Street* c'è in *Black Lives Matter*? E quanto peso elettorale avranno le attuali mobilitazioni e rivolte nelle prossime elezioni presidenziali per cacciare Trump? Le due questioni sono mal poste. Non c'è una linearità evidente tra il movimento *Occupy e Black Lives Matter*. Sottotraccia si notano certo forme di trasmissione di alcune esperienze come l'occupazione degli spazi urbani, ma non si va molto oltre. C'è invece la percezione simile che la posta in gioco riguarda lo scontro con il potere ai livelli più alti. In sostanza chiedere l'abolizione della polizia o anche solo una drastica riduzione delle sue risorse significa mettere in discussione un intero sistema istituzionale e rappresentativo. Va da sé che nessuno nel movimento vuole altri quattro anni di Trump, ma nello stesso tempo non fanno molta presa gli appelli al male minore dei democratici. Gli otto anni di Obama non hanno certamente reso meno diseguale la società. L'interesse, più che a livello elettorale, dovrebbe essere posto sui processi che stanno alla base di questo movimento sociale, come per alcuni versi furono per *Occupy Wall Street*: sono movimenti di classe, se nella definizione del concetto di classe non si rimane prigionieri di formule idealiste e si guarda alla sua composizione come un a processo attivo. E cioè al suo farsi nelle lotte, nei comportamenti materiali, nelle forme di socializzazione e comunicazione, negli

immaginari. Gli spazi e i tempi della metropoli, in quanto luoghi e momenti della connessione tra valorizzazione capitalistica e riproduzione sociale, diventano gli ambiti in cui si politicizza l'azione del movimento. In una tensione continua tra la possibilità di interrompere la riproduzione dei rapporti sociali e la necessità di trasformarsi, dal punto di vista politico e organizzativo, per poterlo fare.

Questo ebook è una selezione di articoli scritti tra il 2011 e il 2020, pubblicati soprattutto sul sito di ∫connessioni precarie. Tra questi, *Coast to coast: la traiettoria del movimento Occupy* è stato scritto con Michele Cento. Alcuni articoli sono stati pubblicati sul sito di Communia Network. Ci sono anche tre interviste apparse sul portale-web Infoaut.org e un articolo, *General strike: the exception which should become the rule*, scritto con Cinzia Arruzza e pubblicato su «Occupy!», il giornale di *Occupy Wall Street* di New York. Si è scelto di presentare i testi suddividendoli in tre temi – movimenti, scioperi, politiche – che sono stati presenti, pur in modi diversi, nella discussione e nelle iniziative sia del movimento *Occupy* sia di *Black Lives Matter*.

New York, settembre 2020

Movimenti

Resistere a Zuccotti Park

25 ottobre 2011 — Precaria.org

Se usi un megafono durante un'assemblea all'aperto ti arrestano immediatamente. Per non parlare dell'uso di un impianto di amplificazione. Se scendi dal marciapiede durante una manifestazione ti arrestano. Se ti azzardi a fissare a terra una tenda, nella piazza occupata, per riparati dal vento gelido dell'Atlantico ti arrestano. Se tardi di 10 minuti dall'orario preventivato per sciogliere una manifestazione, ti arrestano. Come ti arrestano se vai in 50 alla sede di Manhattan della City Bank per chiudere il conto corrente. In queste condizioni sta resistendo da più di un mese *Occupy Wall Street* a New York, in Zuccotti Park, tra la Borsa e Ground Zero. Tutte le sere alle 19 c'è un'assemblea generale, convocata per approvare l'agenda delle iniziative del giorno dopo, circondata da decine di macchine della polizia e perfino da una torretta meccanica semovente alta 5 metri provvista di potenti telecamere e microfoni unidirezionali. «Benvenuti nella patria della democrazia», c'è scritto su un cartello all'ingresso della piazza, incollato all'asta di una bandiera americana capovolta che ha i marchi delle multinazionali al posto delle stellette.

C'è qualcosa che stride tra la comprensione della protesta da parte di Obama, del «New York Times», di settori del Partito Democratico e il controllo asfissiante, la repressione preventiva del Dipartimento di Polizia di New York. Con il «programma Stop and Frisk» (ferma e perquisisci), fiore all'occhiello del sindaco e della polizia di New York, dall'inizio dell'anno a oggi sono state controllate 700 mila persone, di cui quasi il 90% neri e *latinos*, con posti di blocco senza alcun preavviso nelle grandi stazioni della metropolitana, nelle strade di Harlem e del Bronx. Con questo «programma» nell'ultimo anno sono state uccise dalla polizia 28 persone in operazioni di varia natura. Cornell

West, il più popolare intellettuale di origine afroamericana nella comunità nera newyorkese, arrestato per l'ennesima volta venerdì scorso durante la protesta contro « Stop and Frisk» davanti al distretto di polizia di Harlem – una specie di fortino in cemento armato – con il suo singolare modo che combina Gramsci con la cultura *hip hop* ha detto quasi simulando un rap: « Penso che il mio caro fratello Barack Obama abbia molta paura soprattutto dell'egemonia degli uomini neri liberi».

Anche tra molti attivisti di *Occupy Wall Street* la teoria di un Obama impotente, circondato dagli squali della finanza, sopraffatto dai meccanismi infernali della crisi raccoglie solo sorrisi sarcastici. C'è un'evidenza quasi abbagliante nell'intreccio e nel reciproco sostegno dei dispositivi di controllo e dominio tra istituzioni politiche, gruppi economici e i grandi media. La cosiddetta «dittatura» delle banche e del capitale finanziario non durerebbe un solo giorno senza l'incessante riproduzione delle condizioni della loro esistenza – del loro potere incontrollato – da parte del Governo federale; se venisse meno il supporto alle società finanziarie dei fondi pensione che appartengono ai grandi sindacati, senza che ci fossero l'autoritarismo e l'esclusione come elementi costitutivi dell'attuale democrazia rappresentativa americana. In altre parole, se le istituzioni politiche e i gruppi economici-finanziari non funzionassero secondo rapporti capitalistici. Perché questo è il grado di consapevolezza che sta acquisendo il movimento più ampio e radicale dai tempi della lotta contro la guerra nel Vietnam.

Dopo un mese di occupazione di Zuccotti Park, in realtà una piccola piazza lastricata di granito, *Occupy Wall Street* si trova in uno dei passaggi cruciali che caratterizzano la vita di un movimento sociale: essere un soggetto politico dotato di una propria autonomia propositiva e conflittuale oppure continuare a essere solo l'amplificatore delle tante, frammentate e oscurate lotte che

nascono tra i neri, i *latinos*, gli studenti, i precari di New York. A seconda della risposta a questo interrogativo si può consolidare uno spazio politico incompatibile, non tollerabile dall'*establishment* americano, democratico o repubblicano che sia, oppure rimanere una semplice, e sicuramente importante, struttura al servizio di battaglie civili e democratiche. Forse mai come oggi negli Stati Uniti è vera una frase in voga negli anni '60 del secolo scorso tra gli studenti californiani: quello che non ci concederanno mai è consentirci di toccare il cielo della politica.

Movimenti incontrollati

7 novembre 2011 — Communia Network

In un lungo articolo sul «New York Times» di domenica 6 novembre si tenta un bilancio di 50 giorni di occupazione di Zuccotti Park. La tesi di fondo è che il movimento *Occupy Wall Street* si trovi a un bivio importante con l'approssimarsi dell'inverno data la sua composizione sociale e quindi la sua capacità di resistenza. Secondo il quotidiano newyorkese, da sempre termometro degli umori interni al Partito Democratico, questo movimento senza leader riconosciuti, senza una prospettiva politica chiara e con una composizione degli attivisti formata da studenti, veterani di guerra e senza fissa dimora ha fatto il suo tempo. Il messaggio è stato compreso, ora bisogna lasciare spazio alla «politica vera».

La descrizione caricaturale di *Occupy Wall Street*, in sintonia con le dichiarazioni degli ultimi giorni del sindaco Bloomberg che per l'ennesima volta ha evocato lo sgombero della piazza, è il sintomo che si stanno esaurendo gli spazi di mediazione tra il movimento e l'*establishment* politico-istituzionale. La scorsa settimana, senza grandi clamori, è continuata quella sorta di repressione a bassa intensità portata avanti dalla polizia. È stata permessa un'organizzazione più strutturata della piazza occupata con tende stabili per la cucina, il pronto intervento, il *media center* ma sono stati sequestrati i generatori di energia elettrica. L'atteggiamento della polizia a Zuccotti Park è un po' meno aggressivo ma ogni volta che ci sono iniziative al di fuori della piazza scattano subito gli arresti com'è successo giovedì scorso davanti alla banca d'affari Goldman & Sachs sotto processo per truffa ai risparmiatori – 25 arresti – e sabato durante il presidio davanti alla banca JP Morgan, 15 arresti. In realtà i problemi che deve affrontare *Occupy Wall Street*, ma che possono essere estesi anche alle

occupazioni nelle varie città, sono altri rispetto a quelli sollevati dal «New York Times» e riguardano i rapporti con i sindacati, con le comunità afroamericana e latina di Harlem e del Bronx e l'organizzazione politica del movimento.

I gruppi dirigenti nazionali dei grandi sindacati, soprattutto dopo la riuscita dello sciopero generale di Oakland, mostrano sempre più preoccupazione e alternano dichiarazioni formali di sostegno al movimento alla riaffermazione decisa del proprio ruolo. Il movimento, dicono in sostanza, deve occuparsi delle questioni generali contro lo strapotere del capitale finanziario e suscitare il giusto sdegno etico e morale per le malefatte perpetrate ai danni dei cittadini. Non deve varcare il limite della piazza e riversarsi sui territori o ancor peggio nei luoghi di lavoro. Si teme il contagio soprattutto delle forme di democrazia diretta e di una conflittualità estesa non controllabile e disciplinabile. Di natura diversa sono le difficoltà di diffusione del movimento nelle aree metropolitane popolate dalle comunità afroamericane e latine. New York può senza alcun dubbio esser presa come esempio di riferimento. Le assemblee tenute ad Harlem e nel Bronx non hanno avuto effetti significativi al di là della ricostruzione dei rapporti con le associazioni di base di quei quartieri che da decenni si battono contro le discriminazioni e la drastica riduzione del welfare. L'idea di riprodurre le stesse modalità di azione e partecipazione che vanno bene a Zuccotti Park ad Harlem e nel Bronx, dove la crisi e le politiche di austerità bipartisan stanno devastando l'intero tessuto sociale, non trova sufficienti attenzioni per innescare il conflitto sociale come se la dimensione dei problemi fosse altra e di natura diversa. Venerdì scorso è stato costituito lo *Spoke Council* di *Occupy Wall Street* dopo discussioni durate parecchi giorni. Una sorta di consiglio dei portavoce – che ruotano a ogni riunione – dei vari gruppi di lavoro, circa una settantina, che dovrebbe alternarsi, tre volte alla settimana, all'assemblea generale. È stata data, sull'esempio di *Occupy Oakland*,

un’interpretazione un po’ più elastica del metodo del consenso per assumere le decisioni, ora serve l’accordo del 90% dei portavoce, ed è iniziata una discussione sulla natura politica del movimento.

Lo sciopero di *Occupy Oakland* ha nei fatti imposto un’accelerazione a tutto il movimento dal punto di vista politico. La decisione, dopo lo sciopero, dell’assemblea generale di Oakland di lanciare una campagna di occupazione di case e di edifici vuoti che appartengono all’amministrazione locale, alle banche e alle società finanziarie per aprire degli spazi pubblici di iniziativa e partecipazione, per dare una casa a coloro i quali è stata pignorata, per avere dei luoghi di socialità non mercificati va nella direzione di articolare territorialmente gli obiettivi e la lotta pur mantenendo il carattere generale di opposizione al sistema capitalistico in quanto tale. I collettivi degli studenti delle principali Università di New York hanno lanciato dal 14 al 21 novembre una settimana di mobilitazione, che vedrà nel 17 novembre la giornata di azione generale in tutta la città insieme a *Occupy Wall Street*; da come sarà costruita quella giornata, che tipo di esito avrà e quali connotazioni assumerà la dimensione politica del movimento influirà un bel po’ sul futuro di un’esperienza che potrebbe far scricchiolare il centro dell’Impero.

Coast to coast*: la traiettoria del movimento *Occupy

con MICHELE CENTO
25 novembre 2011 — ∫connessioni precarie

Il successo della giornata del 17 novembre a New York, assedio alla Borsa al mattino, studenti nelle strade al pomeriggio e più di 30 mila persone in piazza la sera, è in larga parte dipeso dalla capacità di *Occupy Wall Street* di tradurre l'ampio consenso di cui gode in mobilitazione sociale. Tuttavia, il sostegno – secondo i sondaggi – della maggioranza dei newyorchesi non è sufficiente se tale meccanismo di accumulazione del consenso rimane a livello di opinione pubblica e non diventa possibilità concreta di inceppare i meccanismi della riproduzione dei rapporti sociali.

In altri termini, occorre chiedersi se OWS sia in grado o meno di costruire connessioni tali da produrre rotture nell'ordine sociale, anche quando l'onda emotiva innescata dallo sgombero si è ormai esaurita. La proposta, avanzata dal «gruppo di azione diretta» subito dopo il 17, di occupare sette tra edifici e piazze sparsi per la città costituiva un ulteriore segnale in direzione di un superamento dei confini ormai stretti di Zuccotti Park. L'obiettivo non era tanto quello di delimitare spazi, quanto piuttosto quello di attivare nuovi focolai di disordine da cui il virus di Zuccotti si sarebbe dovuto diffondere. Un virus pericoloso per la salute del capitale e dell'*establishment* politico-istituzionale, proprio per la sua capacità di contagiare i gruppi che oggi pagano maggiormente i costi della crisi. In questo senso, si poteva scorgere una spinta verso una definitiva radicalizzazione del movimento, espiando dunque il peccato originale della semplice rappresentazione del conflitto.

Purtroppo, le difficoltà logistiche prodotte dallo sgombero così come la costante repressione della polizia

hanno per il momento impedito il dispiegarsi della protesta. Anche l'occupazione di alcuni locali dell'Università New School, che puntava a innescare un cortocircuito nel sistema dell'istruzione statunitense creando uno spazio pubblico in un'università privata, non ha avuto gli effetti sperati, scontando la frammentazione e la divisione dei collettivi studenteschi.

Se lo sgombero ha rinvigorito *Occupy Oakland*, su OWS sembra non aver avuto lo stesso effetto. Certo, Oakland ha superato vittoriosa il battesimo del fuoco dello sciopero generale del 2 novembre, mentre forse OWS ha pagato la scelta minimalista di reagire allo sgombero con una semplice manifestazione di solidarietà. Cosa che ha certamente catalizzato l'indignazione dei liberal newyorchesi verso il sindaco Bloomberg, ma non ha incanalato lo scontento sociale delle comunità ispaniche e afroamericane, che pure alla manifestazione del 17 novembre erano presenti in massa, verso forme di azione diretta. Per parafrasare un vecchio sociologo sui generis, OWS ha peccato di «crisi di immaginazione rivoluzionaria».

Ma non è solo questo. Dopo il 17, vari settori di movimento hanno reagito con insofferenza al controllo esercitato sulla manifestazione dei 30mila dai sindacati, che avrebbero impedito il blocco totale del ponte di Brooklyn canalizzando il corteo nell'area pedonale. Molto ha pesato, in questo senso, la dichiarazione pubblica da parte dei gruppi dirigenti sindacali di sostegno alla rielezione di Obama, una dichiarazione fatta il giorno prima della manifestazione. Il rischio è che il rapporto con i sindacati si possa tramutare da elemento di amplificazione del movimento a gabbia per la messa in campo della conflittualità sociale.

Con ciò non si vuole dire che OWS abbia perso il suo slancio antagonista. Anzi, proprio per accumulare nuovamente la forza e la credibilità incrinate in questi ultimi giorni, ha messo in cantiere almeno un paio di iniziative

rilevanti. In primo luogo, ha convocato per il 6 dicembre una giornata nazionale di sit-in nei quartieri dove più alta è la percentuale di sfratti e pignoramenti di abitazioni. In tal modo, OWS punta a toccare un nervo scoperto della società americana ai tempi della Grande Recessione. La crisi economica ha infatti mostrato il suo volto più duro ai titolari di mutui *subprime*, che, una volta dichiarati insolventi, si sono ritrovati senza un tetto a causa dell'azione repressiva delle banche. Quelle stesse banche per cui il governo americano ha sborsato cifre astronomiche proprio per evitarne l'insolvenza. Ecco allora il duplice senso dell'iniziativa di OWS: da un lato, un'azione concreta a favore di ampi settori della società americana situati tra le classi medio-basse, dall'altro mettere in evidenza le contraddizioni e le storture di questo capitalismo a trazione finanziaria.

Un nuovo e interessante tentativo di connessione proviene poi da *El Barrio*, lo storico quartiere ispanico di East Harlem dove è attivo *Encuentro*, un gruppo persone di colore di ogni età, con una forte presenza di lavoratori e migranti. Da anni *El Barrio* è sottoposto a un processo di *gentrification*, che punta a riconfigurare peculiarità socio-culturali e costo della vita del quartiere per adeguarlo agli standard della *middle class* bianca. Tale processo sta mettendo a dura prova la resistenza dei *latinos* che, più in generale, osservano quotidianamente il potere violento del capitale distruggere la loro comunità, a partire proprio dalle procedure di sfratto. Pertanto, *Encuentro* ha proposto a OWS di unire gli sforzi contro le dinamiche di sfruttamento e di subordinazione perpetrate dal capitale globale, costruendo un tessuto connettivo tra le molteplici istanze che attraversano sia il movimento sia la comunità di East Harlem. Entrambe le iniziative possono ridare nuova linfa a OWS e un nuovo slancio radicale.

Tuttavia, una rinnovata fase di lotta può essere costruita solo tramite una più stretta connessione con i

movimenti *Occupy* della *West Coast*, dove sembra essersi spostato l'epicentro della protesta. *Occupy Oakland*, grazie anche alla sua particolare composizione sociale e a una soggettività politica decisamente più marcata rispetto alle altre esperienze, dopo lo sciopero generale ha lanciato per il 12 dicembre una giornata di blocco di tutti i porti della costa ovest coinvolgendo nel coordinamento dell'iniziativa le occupazioni di Los Angeles, San Francisco, Portland. Gli studenti dell'Università della California di Sacramento hanno indetto uno sciopero generale per il 28 novembre contro i tagli all'istruzione fatti dal governo e il vertiginoso aumento delle tasse universitarie, con l'obiettivo di generalizzarlo anche negli altri 10 campus dell'Università della California compreso Berkeley. Le occupazioni di Seattle, Tacoma, Bellingham, Everett si sono mobilitate per sostenere i lavoratori, in grande maggioranza precari, della sede di Renton della Walmart, la più grande catena commerciale del mondo, nella loro lotta contro un tasso di sfruttamento e una mancanza di diritti elementari che ricordano i tempi della prima rivoluzione industriale.

Questo sommovimento generale che sta investendo la *West Coast* apre una fase nuova in tutta la galassia *Occupy* negli Stati Uniti dimostrando ancora una volta che i tempi e i luoghi della conflittualità dei movimenti sono imprevedibili, soprattutto quando escono dalle consolidate certezze non solo del discorso dominante, ma anche dei sindacati e dei movimenti che conosciamo. Questo anche e forse soprattutto nel cuore del sistema capitalistico.

Occupy Oakland rilancia

3 febbraio 2012 — Communia Network

Dopo la giornata del 28 gennaio in cui la polizia ha arrestato 400 persone durante le iniziative per occupare un centro conferenze in disuso appartenente a una società immobiliare, l'assemblea generale di *Occupy Oakland* ha deciso di impegnarsi nella costruzione dello sciopero generale il prossimo Primo Maggio. Negli Stati Uniti il Primo Maggio è un giorno lavorativo come gli altri nonostante faccia riferimento alle lotte e ai massacri della polizia avvenuti a Chicago nel 1886 e al valore non solo simbolico che riveste in molti Paesi. Da alcune settimane si sono costituiti gruppi di lavoro per discutere dell'organizzazione dello sciopero generale anche all'interno di *Occupy Wall Street* a New York e di *Occupy Portland*. Il riferimento è soprattutto alla grande mobilitazione del Primo Maggio del 2006 che aveva visto nelle piazze di molte città americane milioni di migranti, soprattutto *latinos*, con lo slogan «Sì, se puede!». E l'immaginario del movimento americano corre verso la possibilità di un «giorno senza il 99%». Un obiettivo ambizioso che però si colloca in un percorso che ha visto lo sciopero generale di Oakland del 2 novembre scorso, il primo dopo 65 anni, e il blocco di alcuni porti della *West Coast* del 12 dicembre, mentre è in campo la mobilitazione nazionale degli studenti del prossimo primo marzo. L'assemblea generale di *Occupy Oakland*, che non si è limitata a lanciare la mobilitazione, ha elaborato una mozione finale in cui si intravvedono alcuni elementi che rompono con una pratica ormai obsoleta e cristallizzata di una certa sinistra americana anche radicale. Non c'è alcuna subordinazione alle organizzazioni sindacali esistenti, anzi si mette in risalto come la politica di queste organizzazioni sia completamente autoreferenziale e piegata solo al riconoscimento da parte del governo e delle imprese. E

come l’attuale tasso di sindacalizzazione del 12% circa – che vuol dire il 20% nel settore pubblico e il 7% nel settore privato – non comprenda la grande maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici, dei precari e delle precarie, dei e delle migranti.

Non si tratta di fare una battaglia per estendere la sindacalizzazione dei lavoratori che oggi sono esclusi per portarli all’interno di organizzazioni che hanno più a cuore l’andamento in borsa dei prodotti finanziari su cui hanno investito i fondi pensione rispetto ai diritti dei lavoratori. Si deve re-immaginare, per citare la mozione di *Occupy Oakland*, uno sciopero generale in un’epoca in cui la maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici non appartiene ai sindacati. In cui i processi di soggettivazione individuale e collettiva seguono percorsi non più dettati dall’appartenenza a grandi organizzazioni che fanno della rappresentanza uno strumento per imbrigliare una composizione sociale politica di classe all’interno di una vuota retorica su diritti molto astratti e la riproduzione di gerarchie molto concrete. Re-immaginare lo sciopero generale significa individuare durante lo svolgimento dello stesso le possibili soluzioni, anche con azioni dirette, di una condizione sociale colpita dai pesanti tagli di bilancio e dalla continua repressione della polizia al di là del colore del governo centrale. Uno sciopero che si ponga come obiettivo di incidere sia sulla produzione sia sulla circolazione del capitale, che tenga insieme dal momento della proclamazione, alla costruzione e allo svolgimento la radicalità dei contenuti con la radicalità delle forme di democrazia. Non è più tempo di scioperi in cui ci sia una scissione tra soggetti che partecipano e organizzazioni non permeabili che li indicono. Lo stesso slogan di indizione dello sciopero ribalta una tradizione che ha fatto molti danni nel movimento operaio novecentesco: al posto del «dobbiamo lavorare per vivere» a Oakland si risponde «if we

can’t live, we won’t work», se non possiamo vivere non lavoriamo.

Dopo «Marx a Detroit», titolo di un famoso saggio di Tronti degli anni ’60 del secolo scorso, è arrivato il tempo in cui Marx si aggira tra le parti di Oakland? Le esperienze dei movimenti e una specifica composizione di classe non sono meccanicamente riproducibili in altri contesti, tuttavia aprono spazi interessanti di riflessione e sollecitano punti di vista non scontati.

Occupy **ci riprova**

1 marzo 2012 — da Globalist

Occupy Wall Street continua a promuovere iniziative e conflitto. Non ha subito, con l'inverno, quella flessione tanto invocata e sperata dai media *mainstream* e dall'*establishment* sia democratico sia repubblicano. Continua a essere quello strano animale politico-sociale che riappare dove meno te l'aspetti. Come martedì notte, quando una cinquantina di attivisti hanno rioccupato con un blitz, per alcune ore, Zuccotti Park. Quasi tutto il mese di febbraio è stato dedicato al contrasto degli sfratti e dei pignoramenti di case. Non solo a New York ma anche sulla *West Coast*. Al centro della protesta le banche e società finanziarie che hanno concesso mutui con condizioni capestro e a tassi da usura gettando sul lastrico e in mezzo a una strada alcuni milioni di persone. E sono riprese anche le azioni di lotta coordinate a livello nazionale.

Ieri 29 febbraio in decine di città degli Stati Uniti si è svolta la Giornata nazionale di azione contro le banche e le multinazionali articolata secondo le caratteristiche specifiche di ogni *Occupy*. In molte città è stata ripresa la campagna «Move your money», sposta il tuo denaro, dalle grandi banche alle piccole e più trasparenti Credit Union. Si replicherà il 15 marzo e il 15 aprile. L'obiettivo comune di tutte le mobilitazioni nelle varie città è stato l'ALEC – *American Legislative Exchange Council* – una potentissima *lobby* che vede tra i suoi affiliati decine di Corporations, dalla Bank of America alla Walmart, dalla Exxon alla Monsanto, dalla Chrysler alla Motorola e alcune centinaia di deputati e senatori di entrambi gli schieramenti politici. Lo scopo di questa associazione, che si riunisce sempre a porte chiuse, cercando di non far trapelare nulla delle decisioni prese, è di fare qual lavoro istruttorio sulla legislazione in materia soprattutto di lavoro, economia,

finanza e immigrazione che in un qualsiasi regime democratico liberale dovrebbe essere svolto dalle commissioni parlamentari. Non ci vuol molto a capire che le proposte di legge o le modifiche delle leggi in vigore sono diretta emanazione dell'accordo tra rappresentanti politici e grandi società industriali e finanziarie. A dire che la democrazia americana sta perdendo anche i tratti dell'apparenza e della formalità si corre il rischio di scoprire l'acqua calda.

A New York le azioni e le mobilitazioni si sono concentrate contro la sede centrale della Bank of America. La banca commerciale più grande del paese e tra le più grandi del mondo, che negli ultimi due anni è riuscita nella spettacolare impresa di ottenere circa 100 miliardi di dollari, a fondo perduto, dallo Stato e dalla Federal Reserve. Ha fatto profitti per decine di miliardi di dollari smerciando titoli tossici a privati cittadini e a istituzioni come lo Stato di New York, che recentemente ha dovuto risarcire con 600 milioni di dollari dopo la sentenza di condanna. La Bank of America con i soldi ottenuti dall'Amministrazione Obama ha ricomprato e rivenduto a stretto giro, con profitti notevoli, titoli spazzatura truffando anche amministrazioni pubbliche. Le denunce di singoli cittadini sono ormai decine di migliaia: praticamente più che una banca è un'associazione a delinquere. Da questa parte dell'oceano risulta a dir poco sconcertante la convinzione con cui il Governatore della Puglia, Vendola, ha annunciato la messa in sicurezza delle obbligazioni emesse dalla Regione, che correvano il rischio di un dimezzamento del valore, grazie a una fidejussione della Bank of America.

Secondo l'ultimo rapporto della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, alla fine del 2011 il valore dei prodotti derivati, cioè dei titoli tossici, negoziati sui mercati secondari su scala mondiale e tenuti fuori bilancio dalle banche e dalle grandi multinazionali, ha raggiunto la cifra record di 700 mila miliardi di dollari, addirittura superando il

valore pre-crisi del 2008 di 673 mila miliardi di dollari considerato un livello insuperabile. Ma Obama che fa? È il ritornello ironico che cantavano ieri gli attivisti di *Occupy Wall Street* della *Clown Brigade* davanti al grattacielo della Bank of America. Il presidente Usa e più in generale il Partito Democratico nelle prossime elezioni presidenziali cominciano a temere più una possibile diserzione dal voto promossa dal movimento *Occupy* che gli avversari repubblicani troppo impegnati in una rissa senza esclusione di colpi.

A New York, così come in molte altre città, l'organizzazione del movimento continua a reggersi sull'autonomia di proposta e mobilitazione dei gruppi di lavoro. Quasi a voler dimostrare che l'espansione del movimento e il consenso che ha tuttora dipendono in buona parte dalla capacità di intercettare e amplificare i punti di crisi e i luoghi del conflitto che si danno nella metropoli. Intanto da New York a Oakland proseguono gli incontri con lavoratori e lavoratrici, precari, migranti, studenti per organizzare lo sciopero generale del Primo Maggio. Un evento, nel caso che riesca, che segnerebbe la storia sociale di questo paese.

Whose street? Our street

22 marzo 2012 — Communia Network

Trayvon Martin aveva solo 17 anni quando la sera del 26 febbraio scorso è stato ucciso con un colpo di pistola al petto a Sanford, in Florida. Era uscito di casa per andare al negozio vicino a comprare dei dolci e per strada stava parlando al telefono con la fidanzata. La sua unica colpa era di avere alzato il cappuccio della felpa e di avere la pelle scura. L'assassino, George Zimmerman, nonostante l'ammissione dell'omicidio è a piede libero perché la polizia sta ancora svolgendo le indagini. Zimmerman è un *neighborhood watch leader*, una specie di capo della ronda del quartiere che agisce con il consenso della polizia, e ha la pelle chiara. La petizione, lanciata dai familiari del giovane, per chiedere l'arresto dell'assassino ha già raccolto quasi un milione di firme e ieri in molte città degli Stati Uniti si sono svolte manifestazioni e presidi di protesta.

A New York il presidio convocato a Union Square, la nuova piazza occupata da un paio di giorni da *Occupy Wall Street* portando banchetti e sacchi a pelo, ha visto la partecipazione inaspettata di migliaia di persone. La protesta era diretta non solo contro le ronde di cittadini armati, tollerate dalla polizia, ma anche contro il cosiddetto programma «Stop and Frisk», ferma e perquisisci, che permette alla polizia di New York – a proprio insindacabile giudizio – di bloccare grandi stazioni della metropolitana e interi quartieri identificando e perquisendo coloro che si ritengono sospetti.

L'anno scorso sono state fermate e perquisite, con metodi a dir poco discutibili e senza alcuna garanzia legale, quasi un milione di persone di cui l'84 per cento afroamericani e latini, in gran parte giovani. I quartieri maggiormente colpiti da questo «programma» sono stati Harlem e il Bronx, mostrando ancora una volta come il

razzismo istituzionale sia direttamente funzionale al controllo sociale nei confronti della popolazione che maggiormente paga i costi della crisi economica. Dopo una trattativa con la polizia, è stato concesso di fare un breve corteo nelle vicinanze della piazza. Al termine alcune migliaia di giovani, soprattutto afroamericani e latini provenienti da Harlem e dal Bronx, improvvisamente sono partiti in un corteo non autorizzato imboccando contromano Broadway, la principale arteria di Manhattan. Un corteo che ha bloccato il centro di Manhattan per più di due ore cogliendo completamente di sorpresa la polizia.

Un'andata e ritorno tra Union Square e Times Square al grido di «no justice, no peace», sei chilometri fatti quasi di corsa in mezzo alla strada con piccoli gruppi che man mano bloccavano tutti gli incroci. Un corteo carico di un misto di rabbia e soddisfazione. La rabbia per il razzismo della polizia e delle istituzioni che negli ultimi anni ha ormai raggiunto livelli intollerabili, la soddisfazione di aver dimostrato che si possono riconquistare le strade e gli spazi pubblici, mandando in tilt l'asfissiante controllo sociale, mettendo in campo forme di conflitto imprevedibili e radicali. È stata sicuramente l'iniziativa che ha visto il più alto grado di unità e condivisione tra il movimento *Occupy* e i giovani delle comunità latine e afroamericane. Dopo il violento sgombero di sabato notte di Zuccotti Park, *Occupy Wall Street* ha chiesto le dimissioni di Raymond Kelly, il potentissimo capo dei 36 mila agenti del Dipartimento di Polizia di New York, che insieme al Sindaco Bloomberg ha minacciato lo sgombero anche di Union Square nonostante sia una piazza pubblica.

Forse qualche crepa si sta facendo strada all'interno dell'amministrazione di New York se cinque consiglieri comunali sottoscrivono una lettera di protesta per il comportamento della polizia e se persino il paludato «New York Times», in un editoriale, si chiede se sia giusto che la polizia sospenda delle libertà costituzionali fondamentali. La

primavera a New York è arrivata facendo di nuovo riecheggiare lo slogan del settembre scorso: «Whose street? Our street». Di chi è la strada? La strada è nostra.

Oakland, il movimento non va in vacanza

31 luglio 2012 — Edizioni Alegre

Si può sicuramente dire, senza timore di smentita, che la Bay Area di San Francisco conferma una delle più famose analisi di Marx: il capitalismo per riprodursi deve continuamente rivoluzionare se stesso. Qui si concentrano le grandi Internet Company, l'industria dell'elettronica, delle biotecnologie, le società di ingegneria genetica, i grandi porti e le grandi Università come Berkeley e Stanford. Nel raggio di poche decine di chilometri, senza soluzione di continuità, si passa da San Francisco alla Silicon Valley e da questa al grande porto di Oakland. Un territorio che, negli ultimi decenni, ha visto la rivolta dell'Università di Berkeley, la controcultura di San Francisco, la nascita delle Pantere Nere e le lotte dei portuali a Oakland, l'orgoglio gay del quartiere Castro. E nell'ultimo anno una delle esperienze più interessanti del recente movimento americano: *Occupy Oakland*.

Sarebbe interessante capire oggi quali nessi esistono tra le forme più avanzate del capitalismo contemporaneo e le espressioni più dinamiche e radicali dei movimenti sociali. La *Bay Area* di San Francisco è certamente un buon banco di prova. L'atmosfera più rilassata e permissiva, in confronto al resto degli Stati Uniti, delle relazioni sociali e di potere in realtà è direttamente funzionale alla velocità e alla profondità della riproduzione allargata dei rapporti capitalistici. Emerge quasi con sistematicità la contraddizione lacerante tra la possibilità di non irreggimentare le forme di socializzazione «informale» della produzione, delle conoscenze, dei saperi e la necessità dell'appropriazione privata degli stessi. Apple, Google, Facebook, Linkedin, Symantec – per citare solo i casi più noti della Silicon Valley – ne sono gli esempi eclatanti: un'immagine e un ambiente molto accattivanti e «friendly»,

un'organizzazione del lavoro basata su una strutturale precarietà di lavoratrici e lavoratori e un feroce «taylorismo digitale». Sotto la superficie apparente si celano una rigida gerarchia aziendale e uno scontro senza esclusione di colpi tra le migliaia di start-up, piccole società che nascono e muoiono a velocità impressionante, per accaparrarsi contratti e commesse dalle multinazionali del software e del Web 2.0.

Occupy Oakland è nato in questo contesto. Fin da quasi subito, cioè dalla metà di ottobre dello scorso anno, è stato il luogo di espressione e di lotta di un'interessante composizione sociale. Lavoratori portuali, insegnanti, giovani precari, studenti universitari, militanti antirazzisti, attivisti della sinistra radicale di San Francisco e Berkeley hanno visto in *Occupy Oakland* uno spazio politico innovativo al di fuori delle soffocanti istituzioni – democratiche o repubblicane poco cambia – e una concreta possibilità di lotta contro le politiche che progressivamente riducono diritti e welfare. Dopo 65 anni, lo sciopero generale del 2 novembre scorso ha sfidato una legislazione (e un potere) intesa a vietarlo. Il blocco di diversi porti della *West Coast* del 12 dicembre così come quelli del Primo Maggio, diffusi in vari punti della città, sono stati i momenti principali di un movimento che ha messo in crisi sia i riti burocratici dei grandi sindacati, sia i miti di organizzazioni della sinistra troppo ripiegate su se stesse, su un passato congelato. Nonostante il periodo estivo, *Occupy* Oakland riesce a fare due assemblee generali alla settimana e i vari gruppi di lavoro a mettere in campo un discreto numero di iniziative.

Ad esempio, nell'assemblea generale di questa domenica di fine luglio si è fatto il punto sulla mobilitazione contro gli sfratti e i pignoramenti delle case, si è deciso il sostegno e la partecipazione alla lotta appena iniziata dai lavoratori non sindacalizzati di una società di trasporti, si è organizzato un presidio davanti al municipio contro la

continua repressione da parte della polizia locale. Inoltre, si è organizzata una festa del movimento per metà agosto e si è discusso della tre giorni di convegni, seminari, concerti in cui i vari *Occupy* della *West Coast* si ritroveranno a Oakland – a metà settembre – anche per riflettere sulle prospettive del movimento. Un'iniziativa simile si terrà dal 15 al 17 settembre a New York: promossa da *Occupy Wall Street*, coinvolgerà il movimento della costa est con workshop, convegni e concerti. Il tutto avviene in modo autorganizzato e autofinanziato, privilegiando le modalità decisionali che si basano sulla democrazia diretta. I movimenti e i loro modi di funzionamento non sono esportabili. I contesti, la memoria e l'interpretazione di esperienze passate, la composizione sociale incidono molto sulla loro politicizzazione e sul tipo di radicamento sociale. Però aprono spazi di riflessione e alimentano analisi sulla composizione di classe. E forse, da questo punto di vista, qualcuno ha decretato troppo velocemente, e in modo alquanto interessato, la morte del movimento *Occupy* negli Stati Uniti. È certamente diminuito l'impatto mediatico e i rapporti con i gruppi dirigenti sindacali sono a dir poco piuttosto tesi, ma ciò diventa inevitabile quando ci si colloca sul terreno di un'autorganizzazione che diventa anche un processo che produce nuove soggettività e ridefinisce quelle «vecchie».

Occupy Oakland è l'insieme di tutte queste cose: movimento sociale, soggetto politico, luogo di socializzazione, strumento del conflitto di classe. Sarà un caso, ma attualmente la mostra più importante allestita al Museo di Oakland riguarda gli aspetti sociali, politici e culturali del''68 americano.

Occupy Sandy

13 novembre 2012 — ∫connessioni precarie

Domenica mattina. Davanti alla chiesa episcopale di san Luca e Matteo a Brooklyn ci sono centinaia di biciclette. Sono quelle degli attivisti di *Occupy Sandy*, gli unici rimasti in campo a due settimane dall'uragano che ha devastato mezza New York. La campagna elettorale è finita, le troupe televisive se ne sono andate, è tornata l'energia elettrica nel distretto finanziario di Manhattan quindi, di conseguenza, l'emergenza è finita. Non la pensano così le centinaia di migliaia di abitanti di Red Hook, Rockaway, Coney Island. Guarda caso tra le zone più colpite di New York dove i redditi sono più bassi. Infatti, gli aiuti governativi hanno seguito altre strade, più mediatiche e redditizie dal punto di vista politico. La chiesa di Brooklyn è stata trasformata in un gigantesco magazzino di stoccaggio di generi alimentari durevoli, vestiario, gruppi elettrogeni, computer, materiale edile. Decine e decine di auto, furgoni, piccoli camion arrivano carichi di aiuti che vengono scaricati e inventariati e subito dopo caricati su altrettante auto, furgoni e camion verso le destinazioni assegnate. All'ingresso c'è il punto di accoglienza dei volontari che si registrano e scelgono il gruppo – logistica, autisti, comunicazione, social network ecc. – di cui far parte. Molte le facce già viste lo scorso anno durante l'occupazione di Zuccotti Park. Non siamo qui a fare la carità e nemmeno della generica solidarietà, dicono. Probabilmente *Occupy Sandy* era la forma più naturale che poteva darsi *Occupy Wall Street* nella difficile situazione che vivono molti abitanti di New York abbandonati dallo Stato, dal Governo e pure dal «nuovo» Presidente una volta rieletto.

In questi ultimi mesi *Occupy Wall Street* è stato attraversato da dibattiti laceranti tanto da comprometterne la capacità di iniziativa. Non è stato in grado di trasformarsi,

di superare la forma del grande contenitore. Si è frammentato in una miriade di gruppi che si occupano di sfratti e pignoramenti, di non pagare il Debito, di diritti Lgbt, di sostegno ai picchetti di lavoratori che aprono vertenze con aziende e centri commerciali. E anche in gruppi distinti che si ritrovano per discutere come ricomporre un quadro unitario del movimento.

Occupy Sandy potrebbe essere una delle risposte alla crisi che attraversa il movimento a New York, dice Yotam, uno dei volti più noti di Zuccotti Park. Si sperimenta l'autorganizzazione non solo nella raccolta degli aiuti ma anche e soprattutto, e qui sta la vera sfida, nella distribuzione. Questa non avviene in modo casuale, senza criterio. Si sono scelte le zone più popolari, si sono organizzati punti di distribuzione autogestiti, ci sono assemblee di quartiere e di caseggiato in collegamento con *Occupy Sandy* che raccolgono le richieste e stabiliscono le priorità. Una solidarietà che alimenta la soggettività sociale. Anche questo è un modo per continuare la lotta iniziata lo scorso anno. Noi non siamo la Croce Rossa e nemmeno la FEMA, continua Yotam.

La Federal Emergency Management Agency meriterebbe un capitolo a parte. Un'agenzia governativa di protezione civile che aveva dato una pessima prova di sé sette anni fa – in occasione dell'uragano Katrina, che aveva devastato New Orleans – che si è ripetuta in queste settimane. Il motivo è semplice. Il concetto di protezione civile si è man mano spostato verso quello di sicurezza nazionale dove uragani e terremoti sono equiparati al terrorismo internazionale e al contrasto della cosiddetta immigrazione clandestina. Per fare un esempio, la FEMA gestisce ora circa 800 campi per migranti irregolari. Gli equivalenti dei CIE italiani. In poche parole, da struttura di pronto intervento in caso di disastri naturali è progressivamente diventata un'organizzazione paramilitare di contrasto al terrorismo e alle migrazioni. Pensa, dice un altro attivista con un'espressione tra il

beffardo e l’arrabbiato, la FEMA ci ha contattato per sapere di cosa avevano bisogno gli abitanti di Rockaway. Questo dice tutto. Prima di venir via dalla chiesa-magazzino chiediamo: «Ci sono notizie da parte dei sindacati?» Nessuna. «E dalle organizzazioni politiche della sinistra? Ancora meno».

Piccoli omicidi: New York, 55esima strada

14 marzo, 2013 — ∫connessioni precarie

Gli hanno sparato undici colpi di pistola, colpendolo sette volte. Così è stato ucciso Kimani «Kiki» Grey, giovane sedicenne afroamericano di Brooklyn East. Sabato notte insieme a degli amici sostava all'incrocio tra Church Avenue e la 55esima Strada – una delle zone più povere di New York dove non arriva nemmeno la metropolitana – quando improvvisamente da una macchina senza insegne sono scese di corsa due persone che, senza qualificarsi, hanno intimato al gruppetto di alzare le mani e mettersi contro il muro. Kimani fa un movimento giudicato «strano» dai due agenti in borghese: si gira di scatto, mette le mani alla cintura e tenta di fuggire. Viene freddato sul marciapiede con sette pallottole. Secondo la versione di Ray Kelly, capo della polizia di New York, stava per estrarre una pistola che poi viene mostrata per la prima volta al commissariato di polizia. Secondo tutti i testimoni che hanno visto la scena non c'era alcuna pistola. Kiki, come molti giovani della zona, indossava pantaloni abbassati, una felpa nera con cappuccio, parlava lo slang *niggaz* e aveva piccoli precedenti per furto. Questo è bastato per farlo rientrare nella categoria dei soggetti socialmente pericolosi secondo il programma anticrimine «Stop and Frisk», che concede la completa impunità alla polizia di New York nelle operazioni di controllo e repressione. Un «programma» che l'anno scorso ha fatto 26 vittime, tutte di origine latina e afroamericana, migliaia di arresti e circa un milione di perquisizioni.

Lunedì sera gli amici di Kiki iniziano a portare fiori, candele, biglietti, fotografie sul luogo della tragedia. Vengono immediatamente fermati e perquisiti, la tensione sale e un piccolo corteo improvvisato si dirige verso il commissariato di polizia. Lungo il percorso si uniscono vari

giovani afroamericani e jamaicani – un tratto di Church Avenue è soprannominato Bob Marley Boulevard – che gridano «no justice, no peace, fuck the police». All'ennesimo blocco dei manifestanti da parte della polizia, si staccano piccoli gruppi che imboccano strade laterali per poi riapparire più avanti lanciando bottiglie, pietre, lattine contro gli agenti e svuotando alcuni negozi di grandi catene commerciali. I siti web dei media *mainstream* lanciano l'allarme parlando di «riot a Brookyn». La zona viene completamente militarizzata con un dispiegamento impressionante di uomini e mezzi, dagli elicotteri che sorvolano il quartiere a bassa quota alla polizia a cavallo che presidia gli incroci. Martedì e mercoledì sera ci sono altre due veglie e altrettanti cortei improvvisati verso il commissariato di polizia. Questa volta si vede anche la partecipazione di alcuni attivisti di *Occupy Wall Street*, di vecchi militanti delle Pantere nere e del gruppo Malcom X di Harlem, tanto basta per scatenare una campagna che li accusa di voler strumentalizzare, per citare sempre la dichiarazione del capo della polizia, uno «spiacevole incidente, in cui la polizia si è comportata secondo le procedure previste». Nelle due serate ci sono una decina di arresti per blocco stradale. La strategia è chiara: si vuole far passare in secondo piano l'omicidio di un ragazzo di sedici anni che per scappare si tira su i pantaloni e creare la psicosi della rivolta orchestrata dai «professionisti del disordine».

Brooklyn East è un'immensa periferia urbana in cui vivono circa un milione e mezzo di abitanti, a grandissima maggioranza afroamericani e caraibici, e si contende con il South Bronx il primato di zona più povera e degradata dello Stato. Non ci sono servizi sociali, uffici comunali, molte scuole sembrano in stato di abbandono e tutto ciò non è un caso. È un'altra città, un'altra dimensione, rispetto a Manhattan che si trova a una manciata di chilometri. New York ha dei confini interni non segnati sul territorio ma ben presenti nella mente e nei comportamenti delle persone,

nelle mappe delle zone da tenere sotto controllo da parte polizia, nelle pratiche di razzismo istituzionale. Il caso di Kiki Grey è arrivato in consiglio comunale e, si dice, sul tavolo di Obama. Per ora l’unica risposta è stata il silenzio. Intanto continuano le «veglie» serali.

Riassorbire *Occupy*

6 aprile 2013 — Communia Network

La risposta all'esecuzione con undici colpi di pistola di Kimani Grey – il giovane sedicenne afroamericano di East Brooklyn – da parte della polizia di New York è stata ingabbiata all'interno di forme e modalità gestite dalle varie e numerose congregazioni religiose – di ogni tipo e natura – presenti sul territorio. Dopo un primo momento che ha visto la partecipazione attiva dei giovani del quartiere – che conta circa 500mila abitanti – con la messa in campo di azioni di protesta molto radicali e conflittuali, tanto da allarmare l'intero *establishment* politico-istituzionale, il seguito è stato controllato sia dall'alto che dal basso. Dall'alto con la militarizzazione di una fetta di New York da parte della polizia facendo uso di un controverso strumento «giuridico»: la dichiarazione di *frozen area*, area congelata. Una sorta di stato di eccezione *just in time*, di settori della città in cui sono sospese le libertà costituzionali a discrezione del capo della polizia. Dal basso, se così si può dire, con l'intervento dei leader delle comunità religiose, dei consiglieri comunali di origine afroamericana – su input del potere politico – che si sono scagliati contro ogni forma di protesta che mettesse in relazione le condizioni sociali dei giovani afroamericani o caraibici con le massicce dosi di razzismo istituzionale riversate sulla loro vita. Tanto da arrivare a uccidere a scopo «preventivo».

Bloomberg, sindaco di New York, ha parlato della polizia come del «mio esercito» e ha avanzato la proposta di utilizzare i droni per il controllo di zone della città. In fondo, ha detto, qual è «la differenza tra una telecamera all'angolo di una strada e quella collocata su un velivolo telecomandato?». *Occupy Wall Street*, a parte alcuni attivisti, non è riuscito a svolgere un ruolo apprezzabile nella protesta anche perché attaccato su due fronti. Dalla

polizia con alcune decine di arresti nel terzo giorno della protesta, e dagli esponenti religiosi perché «elementi di disturbo» della comunità. Non più incisiva è stata l'azione di gruppi anarchici che teorizzano la trasformazione delle *gangs* del quartiere in organismi rivoluzionari facendo analogie a dir poco affrettate con eventi di quarant'anni fa. Per quanto riguarda invece l'iniziativa della sinistra più o meno radicale, anche molto radicale a parole, si può riassumere brevemente in due parole: non pervenuta.

Secondo esempio, lo sciopero dei lavoratori dei *fast food*. Per la seconda volta il 4 aprile, dopo il 29 novembre dello scorso anno, i lavoratori dei *fast food* di New York sono scesi in sciopero per ottenere migliori condizioni di lavoro e una paga oraria minima di 15 dollari contro la media attuale di 8 dollari. Dopo il primo sciopero, in gran parte autorganizzato con il supporto della *99 Pickets Brigade* di *Occupy Wall Street*, c'è stata una martellante campagna di discredito di ogni forma di lotta spontanea orchestrata dai grandi sindacati e una parallela azione di controllo dei *fast food* da parte della polizia. Non certo per perseguire Mc Donald's, Burger King o Wendy's per le vergognose condizioni di lavoro, ma per verificare la validità dei permessi di soggiorno delle migliaia di migranti che ci lavorano. Lo spazio che si è aperto con *Occupy Wall Street* nell'angolo e i sindacati troppo screditati – l'ultima vicenda in ordine di tempo riguarda l'accordo tra la Chrysler di Marchionne e l'UAW (il sindacato dei lavoratori dell'auto) per aumentare l'orario di lavoro a parità di salario con il disconoscimento, da parte del sindacato, del comitato di lavoratori che raccoglie le firme per mantenere le otto ore giornaliere – è stato quasi completamente occupato dalla *New York Communities for Change*, un'associazione no-profit di base dalle lodevoli intenzioni che però scambia il supporto morale e giuridico dei lavoratori con la lotta di classe.

Non a caso lo sciopero è stato indetto il 4 aprile, giorno del 45° anniversario dell'assassinio di Martin Luther King,

con una manifestazione pomeridiana nelle strade di Harlem con l'intento di legare la rivendicazione di un salario equo ai i diritti civili, rimanendo nel campo dell'antirazzismo istituzionale. E se la questione sta in questi termini, le pluriennali e defatiganti battaglie condotte nelle strutture dirigenti dei sindacati da parte dei militanti delle organizzazioni della sinistra radicale per spostare di qualche punto percentuale il loro peso interno risultano a dir poco irrilevanti. Paradossalmente servono solo a confermare i reciproci ruoli di maggioranze e opposizioni.

Infine, *Occupy Sandy*. Dopo l'uragano dello scorso ottobre una parte di *Occupy Wall Street* ha promosso forme autorganizzate di raccolta e distribuzione degli aiuti nelle zone maggiormente colpite. Tanto da consolidare, in alcuni quartieri, dei comitati popolari che nella loro azione sono andati oltre la gestione dell'emergenza. In un lungo articolo dell'attivista di *Occupy Sandy* Zoltan Gluck – pubblicato recentemente sul sito web Tidal, nato sull'onda dell'occupazione di Zuccotti Park, dal significativo titolo *Razza, classe e i disastri della gentrificazione* – si ricostruiscono le varie fasi dopo l'uragano in cui le grandi società finanziarie con l'appoggio dell'amministrazione comunale hanno stravolto ogni ipotesi di ricostruzione non speculativa. Il tentativo di stabilizzare degli organi decisionali di natura costituente attraverso i quali le comunità colpite avessero la supervisione delle attività di recupero si è scontrato duramente con la volontà delle numerose agenzie governative e società finanziarie che hanno visto nel disastro ambientale l'ennesima occasione di valorizzazione del capitale. È quasi inutile sottolineare l'estraneità della sinistra più o meno radicale da tutta la vicenda. L'*establishment* politico-istituzionale, il capitale nelle sue varie forme, gli apparati repressivi dello Stato, i sindacati non sono gli attori di un diabolico piano progettato a tavolino contro il movimento Occupy.

Questa visione è presente solo nelle menti di coloro che vedono la storia – sotto qualsiasi latitudine – come una successione infinita di complotti per giustificare in ultima analisi la loro impotenza. È il funzionamento stesso di queste strutture, la loro intrinseca e necessaria riproduzione, che le muove e le orienta. Anche con la presenza di forme di dissenso interno. Ciò che non sono in grado di tollerare, soprattutto in un periodo di crisi, è la rimessa in discussione dei loro meccanismi di riproduzione attraverso l'avvio di esperienze e la costituzione di luoghi politici che fanno della riappropriazione sociale e della democrazia diretta i punti di riferimento dei processi di soggettivazione collettiva e di organizzazione. A New York, come del resto pare anche per l'Italia, per usare le parole finali dell'articolo di Zoltan Gluck, esiste una sola emergenza, quella anticapitalista.

Razzismo istituzionale negli Usa. Nel crepuscolo del diritto

15 luglio2013 — ∫connessioni precarie

La notizia dell'assoluzione di George Zimmerman, autore dell'omicidio di Trayvon Martin, arriva alle 9 di sabato sera sulla costa ovest degli Stati Uniti e nel giro di un'ora ci sono manifestazioni di protesta a Oakland e San Francisco. Trayvon Martin, giovane diciassettenne afroamericano, è stato ucciso la sera del 26 febbraio dello scorso anno in una piccola città della Florida mentre tornava a casa dopo aver comprato dei dolciumi in una drogheria. George Zimmerman, capo di una ronda armata di cittadini del quartiere, lo ha seguito, prima in macchina e poi a piedi, solo perché portava una felpa con il cappuccio alzato ed era di pelle scura. Travyon è stato ucciso perché ha reagito alle pressanti attenzioni del vigilante armato. Essendo giovane, nero e indossando un abbigliamento tipico dei ragazzi della sua età era di per sé sospetto agli occhi di un «volontario dell'ordine». George Zimmerman non fu arrestato subito perché, secondo la polizia della Florida, in base a una legge in vigore in quello Stato avrebbe agito per legittima difesa. Ci volle una petizione nazionale che raccolse quasi due milioni di firme, centinaia di manifestazioni in tutto il paese e la dichiarazione di Obama: «se avessi un figlio maschio sarebbe come Trayvon», per farlo arrestare 44 giorni dopo l'omicidio. La giuria che lo ha assolto era composta da sei donne di cui una sola afroamericana e gli avvocati di Zimmerman hanno impostato la difesa facendo una campagna politica contro quello che, a loro avviso, è l'uso eccessivo del «pregiudizio razziale» in casi di questo genere. La sentenza di non colpevolezza riguarda perfino l'accusa di omicidio colposo e non solo quello volontario.

Zimmerman è dichiaratamente un sostenitore di idee suprematiste bianche pur essendo un *white-spanish*, e in

passato è stato arrestato per una rissa con un poliziotto, reo – si fa per dire – di non aver fatto il proprio dovere, ed è stato accusato da una cugina di aver abusato di lei per una decina di anni. Il processo è stato seguito da tutti i media *mainstream* americani e le previsioni fatte, soprattutto in campo democratico, parlavano di una condanna per omicidio colposo. Non è andata così. La sentenza mostra come il razzismo istituzionalizzato si sia fatto strada anche nel campo del diritto formale. Tutti sono uguali davanti alla legge in termini astratti, ma condizioni materiali come essere considerati soggetti pericolosi per l'ordine sociale, non avere accesso a livelli minimi di welfare e avere uno stile di vita non irreggimentato da regole prestabilite determinano sentenze che mostrano tutta l'inconsistenza anche delle teorie sugli Stati Uniti come paese post-razziale.

Le cifre della discriminazione razziale sono impressionanti e in continua crescita. In moltissime città americane le leggi federali vengono aggirate da sindaci e consigli comunali, attribuendo poteri da «stato di eccezione» alla polizia con il tacito consenso dell'amministrazione Obama. In pratica si delega localmente la gestione dell'ordine sociale in modo da garantire la riproduzione di un sistema politico e istituzionale che in tempi di crisi economica si regge ancor più sul controllo e il disciplinamento della popolazione soprattutto afroamericana e latina. È un razzismo non dichiarato, anzi spesso negato, che però si traduce in fatti e comportamenti consolidati. Il caso di Trayvon Martin, come quello del marzo scorso dell'assassino di Kimani Grey con undici colpi di pistola da parte della polizia di New York, continuano a essere presentati come eventi eccezionali, frutto di situazioni particolari. In realtà sono «eccezioni» perché generano proteste e accendono le luci dei grandi media.

Domenica 14 luglio ci sono state manifestazioni in più di 50 città tanto da far dichiarare al portavoce del

Dipartimento di Giustizia che si sta valutando la possibilità di rivedere la sentenza. A New York si è svolta la manifestazione più partecipata. Parecchie migliaia di persone si sono radunate a Union Square e hanno dato vita a un corteo non autorizzato che ha raggiunto Time Square. Un percorso lunghissimo che ha cambiato più volte direzione tra le vie perpendicolari di Manhattan, tanto da sorprendere la polizia e bloccare per ore il centro della città. Una composizione del corteo che combinava la presenza di molti attivisti della prima ora di *Occupy Wall Street* a quella delle comunità nere di Harlem e di Brooklyn. Da tempo non si vedeva a New York una manifestazione che veniva applaudita dai passanti, da molti taxisti afroamericani che – pur bloccati nel traffico fermo – esprimevano solidarietà, che ha raccolto il sostegno persino da un gruppo di Hell’s Angels in sella alle loro motociclette. Nei prossimi giorni si vedrà se dalle manifestazioni si formeranno comitati e coordinamenti che daranno continuità alla protesta. Le premesse ci sono.

Usa, razzismo armato

15 agosto 2014 — Communia Network

Che può succedere di diverso in un paese in cui un cittadino afroamericano viene ucciso dalla polizia o da vigilantes ogni 28 ore? Questo uno dei commenti raccolti ieri sera in Times Square a New York durante la manifestazione di protesta per l'omicidio di Michael Brown. Un giovane nero ammazzato a Ferguson, in Missouri, da un ufficiale di polizia, dopo aver alzato le mani e gridato di non sparagli. È il terzo caso in poche settimane, dopo Eric Garner a New York, colpevole di vendere sigarette di contrabbando, e John Crawford in Ohio, freddato dalla polizia all'uscita di un Walmart con in mano una pistola giocattolo appena acquistata, che – a differenza di decine di altri casi simili – genera proteste e rivolte. Tanto da preoccupare perfino Obama e gli editorialisti di un bastione dell'ideologia «democratica» come il «New York Times». È vero, le elezioni di medio termine di novembre si stanno precipitosamente avvicinando e i sondaggi non sono certo favorevoli al Partito Democratico, e dicono anche di una grande disillusione da parte della popolazione nera nei confronti di una presidenza Obama che non ha fatto nulla, al di là delle chiacchiere nelle conferenze stampa, per affrontare una questione razziale che sta esplodendo in varie città americane. Anzi, il primo presidente nero in questi anni si è distinto per il pugno di ferro usato nelle espulsioni dei migranti cosiddetti illegali e più recentemente per i provvedimenti repressivi nei confronti di migranti minorenni o nati negli Usa. Il tanto declamato *ius soli* americano è un rubinetto che si apre e si chiude in base alle necessità e convenienze politiche ed economiche.

Ma non c'è solo questo, c'è di più, molto di più purtroppo. Negli ultimi anni nelle polizie locali sono aumentati in modo considerevole i reduci delle guerre in Kosovo, Iraq e Afghanistan, assunti mediante corsie

preferenziali. Sono cambiati i metodi di addestramento rendendoli molto simili a quelli militari, si sono moltiplicate le squadre speciali a «gerarchia semplificata» per renderle più autonome e reattive. Il Dipartimento della Difesa gestisce il Programma 1033 per il trasferimento, in gran parte gratuito, alle polizie locali di equipaggiamento e materiale bellico usato durante le recenti guerre. Il motto dell'ente governativo (LESO), costituito durante la presidenza Clinton, preposto alla gestione del programma è «da combattenti di guerra a combattenti del crimine». Negli ultimi quattro anni la quantità, il contenuto tecnologico, il valore dei trasferimenti è aumentato in modo esponenziale, toccando i 450 milioni di dollari nel 2013. I trasferimenti hanno riguardato equipaggiamento e attrezzature militari, fucili d'assalto, mezzi blindati, sistemi di comunicazione, di videosorveglianza notturna e, in alcuni casi, perfino di droni e robot per lo sminamento del terreno. Infatti, basta guardare le immagini che arrivano da Ferguson che mostrano una polizia indistinguibile da un reparto d'assalto militare. E una volta messa in moto la macchina questa ha incominciato a viaggiare velocemente preoccupando gli stessi piloti. Obama e il governatore democratico del Missouri dopo alcuni giorni di silenzio cercano di limitare i danni annunciando un cambiamento di atteggiamento da parte della polizia e l'apertura di un'inchiesta federale indipendente, cioè dell'FBI, sull'uccisione di Michael Brown. Dichiarazioni inquietanti visti i risultati di inchieste precedenti, ad esempio quella sull'omicidio di Travyon Martin lo scorso anno.

D'altro canto, in questi giorni, non ha certo brillato l'antirazzismo etico o giuridico di tanta sinistra liberal americana. Di fronte alla rivolta di Ferguson ha parlato timidamente di eccessiva militarizzazione delle polizie locali. Una questione di dosaggio insomma. Alcuni si sono spinti oltre paventando addirittura una crisi costituzionale in cui degli apparati locali, come la polizia, sono ormai

diventati organi autonomi rispetto al governo federale. Bisognerebbe chiedersi, se fosse vero, chi ha provocato e alimentato una tale crisi. Poco o nulla si è detto del governo da «stato di eccezione» della forza-lavoro disoccupata, precaria, ultraflessibile nera o latina confinata nelle periferie e nei sobborghi delle città. In questi giorni nelle strade di Ferguson e di decine di altre città americane si è vista molta più politica che in tanti siti web, blog, giornali progressisti e politicamente «corretti».

Ferguson: da un *riot* all’altro?

20 agosto 2014 — ∫connessioni precarie

A Ferguson, piccolo sobborgo di Saint Louis, cinquant’anni fa vivevano più persone che oggi. Dopo la grande crisi della fine degli anni ’70 la geografia urbana dell’intera area metropolitana è radicalmente mutata. È cambiata anche la composizione sociale degli abitanti, oggi a maggioranza nera con redditi molto bassi. Tra il 1981 e il 1993 i cosiddetti «Piani di rigenerazione urbana», pensati come investimenti per arginare il declino, hanno stravolto l’assetto urbano della contea di Saint Louis con il risultato di concentrare le funzioni direzionali, commerciali, i trasporti pubblici nelle zone centrali. Fuori da questa cerchia ci sono le «praterie urbane»: distese di vecchi edifici industriali, ex magazzini, svincoli autostradali inframmezzati da quartieri lasciati alla deriva. Questa è l’immagine di Ferguson come del resto è l’immagine di migliaia di sobborghi delle città americane. Luoghi senza identità definite, territori vaghi in cui gli unici spazi «pubblici» sono le *grocery*, i *fast food*, le lavanderie automatiche e le palestre *low cost* in gran parte aperti 24 ore su 24 per sette giorni alla settimana. Saint Louis ha un’importante storia di lotte operaie e per i diritti civili che, però, sembra essere evaporata negli ultimi decenni non lasciando segni tangibili e riconoscibili. Si è drasticamente interrotto quel flusso di esperienze, di coscienza politica, che aveva permesso negli anni ’60 e ’70 di generalizzare le pratiche del conflitto dai luoghi di lavoro al territorio. La recente lotta, dell’anno scorso, dei lavoratori dei trasporti pubblici dell’area di Saint Louis non ha avuto effetti sociali perché ingabbiata in un sistema di rappresentanza sindacale che si regge sull’esclusiva difesa dei soli iscritti che, tra l’altro, sono vincolati al fondo pensione e al mantenimento del posto di lavoro, entrambi gestiti dal sindacato. In tale contesto, che cosa può fare un

giovane nero diciottenne come Michael Brown appena uscito da una *high school* che non figura in alcun *ranking* nazionale utile per essere ammessi a un qualsiasi college? Lavorare come precario per 3 dollari l'ora in un *fast food*, sopravvivere con piccoli traffici di droga e di merce rubata, non più e non altro che questo. Il razzismo armato e la militarizzazione delle polizie locali sono la risposta istituzionale al contenimento di comportamenti diffusi considerati irrecuperabili.

A Ferguson come a Brownsville, a Brooklyn, a Skid Row, a Los Angeles si sperimentano sul campo le tecnologie del controllo sociale messe in opera da un razzismo post-razziale. Detta così sembra un paradosso. Nel complesso la legislazione americana mantiene un discreto grado di inibizione e condanna di atti e comportamenti razzisti che però, nei fatti, viene ridotto a zero quando sono coinvolti apparati dello Stato nell'esercizio delle loro funzioni. L'antirazzismo declinato solo in termini giuridici spiccioli è diventato anch'esso una forma di disciplinamento delle relazioni sociali. Un nero non è, o è poco, discriminato nelle normali relazioni quotidiane, ma subito represso se la sua diventa un'azione collettiva che contesta una gerarchia sociale o «esporta» i suoi comportamenti in un altro contesto urbano. Dal coprifuoco alle «aree congelate» in cui sono sospesi i diritti costituzionali, dall'uso della Guardia nazionale alle tattiche militari della polizia, tutto questo viene usato per confinare e contenere neri e *latinos*. Non è la riproposizione dei ghetti degli anni '60, in cui si sono sviluppati processi di soggettivazione politica, e nemmeno il ritorno di un suprematismo bianco: è la combinazione di una gerarchia sociale con una gerarchia urbana e territoriale che sono continuamente riconfigurate con la massiccia precarizzazione del lavoro e la gentrificazione delle città.

Perché a Ferguson si viola il coprifuoco e la nomina di un nuovo capo della polizia «che dialoga con gli abitanti» non ha sortito effetti? Perché a differenza degli omicidi di

Trayvon Martin in Florida e di Kimani Grey lo scorso anno a Brooklyn, che pure avevano innescato brevi rivolte, nel caso delle proteste per l'omicidio di Michael Brown è saltata l'opera mediatrice e pacificatrice degli esponenti religiosi delle comunità nere. Anzi, questa è stata contestata e durante queste notti si sono verificati episodi di sostegno e solidarietà ai manifestanti da parte di lavoratori di alcuni *fast food* che hanno portato cibo e acqua. Una sorta di piccolo welfare per sostenere il conflitto che ha delegittimato la macchina del selettivo welfare delle comunità religiose. Ancora una volta, di per sé un *riot* non produce soggettivazione e nemmeno un soggetto ma può generare – questo sì – un nuovo paesaggio del conflitto in cui vari soggetti sociali stabiliscono dei rapporti e danno vita a relazioni che rompono con la gestione ordinaria e straordinaria di un ordine costituito. Aprendo così, improvvisamente, uno spazio di politicizzazione che però può essere altrettanto velocemente chiuso lasciando poche tracce. Le analogie e i confronti con il *blackout* di New York del 1977 o con la rivolta di South Central a Los Angeles del 1992 si fermano alle pratiche di «redistribuzione del reddito sotto forma di merci» che sono state messe in atto. Non esistono più gli stessi legami all'interno delle comunità nere e latine, le medesime reti territoriali di supporto; ci sono linee di frattura che in questi anni hanno agito in profondità. Linee di frattura tra un settore giovanile e il resto della popolazione urbana a partire dal lavoro, dalla scuola e dall'esistenza precaria, a prescindere dal genere. Linee di frattura tra comportamenti che si connotano per un'elevata mobilità territoriale e il mantenimento di relazioni di prossimità. Quella in strada a Ferguson è una generazione che agisce in base a una commistione tra il flusso veloce degli scambi sui social network e le più tradizionali relazioni di riconoscimento reciproco individuale e collettivo. Una combinazione, in parte inedita, che funge anche da tratto

identitario per uno strato di una composizione sociale in rapida trasformazione.

«Noi dei vostri diritti non sappiamo che farcene!»

25 novembre 2014 — Intervista al portale-web Infoaut.org

Come primo punto, per iniziare la discussione, mi pare di poter dire che gli eventi di ieri notte (e comunque oggi sono previsti molti altri appuntamenti che probabilmente daranno continuità all'esplosione che c'è stata ieri dopo il verdetto che di fatto non porta neanche a processo il poliziotto che ha ucciso Mike Brown), oltre alla durezza e alla radicalità dello scontro che si è manifestato soprattutto a Ferguson, a differenza di quanto successo ad agosto, che pure aveva avuto un interesse, diciamo così, da parte dei movimenti anche in altre città, questa volta pare che l'interesse si sia trasformato immediatamente in iniziativa politica. Certo, magari con numeri non altissimi, però da New York a Los Angeles a Oakland, in tante città si sono date iniziative di solidarietà attiva con blocchi dei ponti, delle autostrade ecc... Volevo chiederti, dunque, da un lato di introdurre un po' il contesto, dall'altro di dirci se condividi questa analisi di una Ferguson che inizia a generalizzarsi e probabilmente a toccare anche aspetti delicati, nervi più scoperti degli Usa delle ultime settimane.

È interessante capire cos'è successo in questi tre mesi e mezzo a Ferguson, dall'uccisione di Mike Brown alla sentenza del Grand Jury. Credo che da questo punto di vista si possano fare alcune valutazioni interessanti. In una prima fase l'amministrazione Obama ha tentato di riprodurre il modello di Brooklyn dopo l'uccisione di Kimani Gray da parte della polizia nel marzo dell'anno scorso, cioè, in poche parole, anestetizzare la rivolta mediante leader religiosi, leader afroamericani del partito Democratico. Questa operazione a Ferguson è fallita da subito. E nuovamente, ai primi di settembre, quando gruppi di cittadini, cosa inedita

negli Usa, hanno interrotto più volte le sedute del consiglio comunale di Ferguson. Alla fine di settembre ci sono state le dimissioni del procuratore generale dello Stato, Eric Holder, che è l'equivalente del ministro della giustizia del governo americano. L'unico che era andato a Ferguson. Eric Holder era la faccia liberal-progressista dell'amministrazione di Obama. Nato nel Bronx, afroamericano, leader dei diritti civili. Holder si dimette dopo essere stato a Ferguson e avendo capito che lì la possibilità di mediazione è totalmente fallita. Ferguson è stata praticamente la goccia che ha fatto traboccare il vaso delle divergenze tra Holder e Obama. Il passaggio successivo è stato invece a metà ottobre, quando a Ferguson per quattro giorni consecutivi si sono riunite associazioni, movimenti, gruppi politici, organizzazioni antirazziste. Quattro giorni di discussione vera e intensa, a tratti anche molto dura e polemica all'interno di questo grande schieramento. Ebbene, in quei giorni, non hanno certo trovato il modo per ricomporre tutti i soggetti che hanno partecipato alla rivolta, ma hanno formato una coalizione che garantiva spazi politici e di iniziativa a tutti i soggetti. Questa ha messo in campo sabato 11 ottobre la più grande manifestazione fatta a Ferguson dal 1930. A quel punto il governo americano capisce che la questione di Ferguson non è più limitata al solo giudizio dell'uccisione di Mike Brown da parte di Darren Wilson. La decisione del Grand Jury avrebbe chiamato a rispondere del comportamento della polizia in generale. Gli effetti politici sarebbero andati molto oltre il fatto in sé dell'uccisione di Mike Brown. L'amministrazione Obama, il governatore del Missouri, tutto l'entourage repressivo si accorge che Ferguson non è assolutamente addomesticabile, omologabile. È a quel punto che ovviamente decidono di prendere le contromisure. Negli ultimi quindici giorni, tanto per farvi alcuni esempi, il governatore del Missouri ha praticamente spostato reparti della Guardia Nazionale nella vicina base di Saint Louis; da quindici giorni su Ferguson

vola un Global Hawk, il cosiddetto super drone che è in grado addirittura di disturbare le comunicazioni di cellulari, social network ecc. e, terza cosa, da più di una settimana è stato dichiarato lo stato di emergenza. La sentenza del Grand Jury era nota da più di un mese, stavano solo aspettando il momento per annunciarla. Nel momento in cui annunciano questa sentenza, ieri, in molte città erano già stati convocati una serie di happening, di manifestazioni. E quindi in molte città, compresa New York, erano già pronti. Anche perché, a questo punto, Ferguson sta veramente diventando un piccolo laboratorio dove tutti guardano, anche all'interno dei movimenti. Io credo che sia questa la parte interessante su cui fare valutazioni.

Rispetto al passato, penso agli anni '60, qualcuno potrebbe dire che ci troviamo di fronte alla stessa dinamica. In qualche modo Obama dice: quello che stiamo vedendo oggi è il lascito, se vogliamo più nefasto, di una lunga storia. Qualcuno potrebbe essere tentato da dire: siamo sempre di fronte al ghetto nero ipersfruttato ed emarginato in cui scoppia la rivolta di fronte alla brutalità della polizia. Però siamo sempre lì dentro, in quella storia. Come risponderesti a queste affermazioni? A te quali sembrano le continuità e quali invece le novità dentro la storia della «linea del colore» negli Usa?

Sinceramente penso che ci sia una grande frattura rispetto al passato. Una grande differenza. Su più livelli. Il primo riguarda i soggetti in campo, che esprimono la maggior capacità conflittuale e l'opposizione più decisa nei confronti del sistema in quanto tale, in modo anche confuso e non riassumibile in un modello come quello della rivolta dei ghetti del passato, degli anni '60, le rivolte di Watts, di Detroit ecc. Questo perché credo che la composizione sociale sia diversa. Oggi si ha a che fare con uno strato soprattutto giovanile, molto precario, che ha abbandonato

anzitempo la scuola, che non ha una prospettiva di futuro se non all'interno di queste che sono state nominate come «le grandi praterie urbane», e cioè dove non c'è assolutamente nulla che possa aggregarli in un qualsiasi modo che non siano le grandi lavanderie, le *groceries*, oppure i grandi parcheggi. Che vivono in molti casi, essendo la precarietà a dei livelli eccezionali, di salari marginali, di un welfare di comunità distribuito dalle organizzazioni religiose. Questa cosa secondo me genera una forma di soggettivazione molto diversa dal passato. Racconto un piccolo episodio a mio avviso illuminante. Durante la quattro giorni di Ferguson dal 10 al 13 ottobre, dove hanno partecipato un ampio spettro di associazioni dalle più moderate alla più radicali, in un grande workshop del venerdì gestito da una delle grandi reti non governative che si occupa di antirazzismo i relatori sono stati interrotti da un gruppo di giovani che avevano partecipato alla rivolta di Ferguson, i quali hanno detto, in modo molto esplicito e anche molto provocatorio: «noi dei vostri diritti civili non sappiamo che farcene». Un'immagine direi plastica che mostra una chiara divisione. Cioè: i vostri diritti civili non sono trasmissibili oggi. Tradotto in un linguaggio, diciamo, europeo, e tenendo conto delle loro modalità di linguaggio, delle loro forme espressive, praticamente dicevano: un diritto oggi ha un senso se apre uno spazio di conflitto o un processo di soggettivazione. Noi non possiamo guardare al passato, a quello che è successo. Vi rispettiamo ovviamente per le grandi lotte che avete fatto, ma oggi la situazione è un'altra. I vostri diritti per noi sono inservibili. Noi rivendichiamo nuove forme di soggettivazione rispetto al passato. La società americana in questi anni, definita come «post-razziale», in realtà ha una combinazione molto forte tra una gerarchia razziale, una gerarchia urbana, una gerarchia di classe su territori con confini molto mobili. Tanto che lo stesso concetto di comunità non ha più il valore del passato. Cosa appunto diversa dai classici ghetti. Secondo me c'è questa frattura

col passato. Si è pure interrotta anche una forma di «narrazione» tra chi racconta di quelle lotte e i protagonisti delle rivolte di questi giorni. Anche da un punto di vista delle forme che assume il conflitto la cosa è molto diversa. A Ferguson e in molte altre città, in questi giorni, ma già da agosto, non è che si svolgevano i classici cortei di protesta. Si hanno aggregazioni di strada molto veloci, che si spostano da un punto all'altro, che assumono più un andamento fluttuante all'interno dei quartieri. E pure le forme di solidarietà sono diverse. Si reggono molto di più sul riconoscimento reciproco, sul senso di prossimità, sulla cerchia amicale. E non tanto su un ideale di diritto civile nel quale i neri dovrebbero riconoscersi.

Guardando, anche sui social network, gli eventi che chiamano alla mobilitazione, molti hanno la bandiera americana bruciata come simbolo dell'evento. Cosa non scontata per i movimenti, anche radicali, negli Stati Uniti. Inoltre, questi eventi di Ferguson arrivano a poco tempo dalle elezioni di mid term *che hanno segnato un passaggio che dire complicato è poco per l'amministrazione Obama. Possiamo dire, su un piano quantomeno simbolico, che con tutte le difficoltà che l'amministrazione già aveva i fatti di questi giorni sono la chiusura definitiva dell'era Obama e di quello spazio di immaginario, e anche di tenuta e di sussunzione dei conflitti, che era riuscito a creare? Si apre, secondo te, uno spazio nuovo? Che non significa per forza nuovo...*

Penso che l'era Obama sia finita con le elezioni del secondo mandato. Quella campagna elettorale ha chiuso quell'era. Sicuramente per la grande maggioranza della popolazione afroamericana più politicizzata, quella che vota. Dopodiché, Obama, in questi due anni ha cercato di recuperare su alcuni terreni. Ma il recupero di Obama è avvenuto all'interno di una concezione amministrativa e

autoritaria della politica. E di una concezione del ruolo degli Stati Uniti, sia dal punto di vista interno sia da quello esterno, che non ha nulla a che fare nemmeno con le flebili aspirazioni liberal-progressiste interne al Partito Democratico. Obama ha riorganizzato completamente il sistema repressivo americano. Ha introdotto una nuova filosofia per quanto riguarda la proiezione esterna degli Stati Uniti e questo è stato il suo, tra virgolette, grande successo politico in questi anni. Non è stato certo il welfare. Il famoso Obama Care, dal punto di vista sanitario, è fallito, e non tanto per l'opposizione repubblicana, ma per l'inconsistenza completa del diritto a essere curati da strutture pubbliche. Gli stessi annunci fatti anche recentemente in tema di immigrazione, spacciati per grandi aperture, si rivelano pochissima cosa. Si rivelano ancora una volta come controllo dei flussi migratori mediante permessi di soggiorno temporanei, contratti di lavoro precari e centri di detenzione. Ferguson in questi mesi sta convincendo anche i più recalcitranti che l'era Obama è finita da un po' di tempo. Credo che sia molto interessante guardare, oggi, con molta attenzione quello che succederà nei prossimi giorni a Ferguson, ma anche negli altri due poli che, come dire, vengono tenuti sott'occhio sia dai grandi media *mainstream* americani sia dall'intera Amministrazione, che sono da una parte New York e dall'altra la Baia di San Francisco. Il triangolo tra San Francisco, Oakland e Berkeley. A Berkeley tra l'altro, in questi giorni, una parte dell'università è occupata. Infatti, temono molto che si possa creare una saldatura tra gli studenti di Berkeley e i giovani di Ferguson. Così come hanno temuto molto, faccio un altro esempio, il fatto che durante i 4 giorni di ottobre a Ferguson abbiano partecipato anche i lavoratori dei *fast food*, come segnalava preoccupato il «New York Times» in un articolo. Quindi questa possibilità di connettere le lotte, i conflitti, è la cosa che naturalmente temono di più. Lo stesso grande sindacato Afl-Cio è

intervenuto per smorzare il conflitto. In un modo che si è rivelato un boomerang: il segretario generale ha aperto una campagna dal titolo «un nostro fratello ha ucciso il figlio di una nostra sorella», perché Darren Wilson, il poliziotto che ha ucciso Micheal Brown, è iscritto allo stesso sindacato della madre del giovane. Quindi anche tutta questa operazione è fallita, per questo ancora oggi a Ferguson abbiamo a che fare con queste forme di conflitto anche molto determinato. Perché a Ferguson lo spazio della mediazione oggi è chiuso. E a questo punto c'è la possibilità che si aprano degli scenari nuovi.

Come ultima questione, dal punto di vista dei movimenti, pur senza fare analogie ma giusto per tenere in mente alcune figure: viene facile pensare ai riot *inglesi o alle* banlieu*. Dall'altro negli ultimi anni abbiamo avuto, dal 2011, quel ciclo che va dalle insurrezioni arabe alle* acampadas *fino ad* Occupy *ecc... I fatti di questi mesi a Ferguson parlano forse di un intreccio di figure differenti. Ingigantire la tendenza non è mai produttivo, ma forse potremmo guardare a questi fatti come l'embrione di un nuovo passaggio nei movimenti guardati su una scala ampia. Inoltre: da un lato la composizione «dell'esclusione radicale», del nuovo proletariato urbano, e quella della classe media in corso di impoverimento, hanno sempre avuto difficoltà a mischiarsi. C'è forse, a partire da ieri sera, un possibile spazio di convergenza tra queste due soggettività sociali? Tra questo proletariato* black *e il precariato più bianco,* middle class*? Quali spazi apre la «dinamica Ferguson»?*

Penso che dal 2011 si sia aperto un nuovo ciclo di lotte, che ha un andamento molto contraddittorio, direi sussultorio, che però parla attraverso una nuova composizione di classe. Ed è questo credo il vero problema che abbiamo di fronte tutti, in Italia come negli Usa e da

altre parti. All'interno di questi movimenti a livello internazionale ci sono molte analogie e parecchie differenze. Difficilmente possiamo usare una categoria unica per definirli. Rimanendo al caso americano, questa alleanza tra il nuovo proletariato *black*, o come vogliamo chiamarlo, e la classe operaia «tradizionale», in gran parte di lavoratori bianchi, la vedo abbastanza complicata. Per due motivi essenziali. Il primo riguarda le organizzazioni sindacali che rappresentano oggi negli Usa veramente un ostacolo per l'autorganizzazione e lo sviluppo del conflitto. E qui gli esempi sono innumerevoli, fino a quelli più recenti, col sindacato che tratta direttamente le assunzioni per la proprietà, la vicenda dei fondi pensione, il referendum tra i lavoratori della BMW nel Tennessee ecc. Tutte queste cose messe insieme fanno vedere a tutto uno strato giovanile precario e proletario, questa istituzione come una controparte. Come quelli che stanno dall'altra parte, come quelli che sono il sistema, come quelli che sono il potere. E quindi è chiaro che le cose sono molto complicate anche tenendo conto del fatto che nelle punte più avanzate del movimento *Occupy*, e parlo della *West Coast*, di Oakland, Portland, Seattle, il movimento *Occupy* ha avuto grossissimi problemi con le organizzazioni sindacali nel momento in cui sono stati indetti lo sciopero generale a Oakland e quello dei porti della California. Quindi questo è un problema che si dovrà prima o poi affrontare. Arrivo alla seconda questione, altrettanto importante, e anche qui parlo degli Usa ma in parte è qualcosa che si può generalizzare. Il movimento *Occupy*, Ferguson, sia in agosto che in queste ore e giorni, hanno colto completamente spiazzata quella che veniva chiamata la sinistra radicale americana. E questo è un elemento su cui riflettere attentamente. Nel senso che gli approcci, le categorie, le forme organizzative di quella sinistra sono state assolutamente incapaci di interloquire con quel movimento e tanto meno lo fanno a Ferguson. Qui nasce il vero problema e la vera questione. Anche le

discussioni avvenute a Ferguson in quei quattro giorni hanno fatto emergere questo tema sottotraccia. La differenza profonda di linguaggi, comportamenti, approcci, ma anche di relazione-scontro con il potere e gli apparati repressivi. Vivere nell'attesa, come fa gran parte della sinistra radicale americana, della grande mobilitazione risolutiva della classe operaia delle fabbriche del Wisconsin e del Michigan, i giovani di Ferguson, giustamente, non sanno cosa voglia dire. La loro vita è su un altro livello, in un'altra condizione, è da un'altra parte. Dopodiché possiamo discutere delle forme organizzative, delle modalità con cui si articolano le iniziative, le mobilitazioni e i conflitti. Però questo è il dato di partenza, io credo. È un'altra composizione di classe, completamente diversa che si manifesta in diverse forme organizzative e di espressione. Un possibile incontro tra coloro che lottano a Ferguson e i lavoratori dell'industria dell'auto, per fare un esempio, può avvenire se questi ultimi si danno pratiche di conflitto e di autorganizzazione radicalmente alternative alle attuali strutture sindacali.

Oltre Ferguson

5 dicembre 2014 — ∫connessioni precarie

La decisione del Grand Jury di Staten Island a New York, a pochi giorni da quella di Ferguson, di non incriminare il poliziotto che nel luglio scorso ha ucciso Eric Garner non è una coincidenza. E nemmeno il frutto di un sistema giudiziario federale che ha tempi propri e agisce in completa autonomia rispetto allo scontro politico generale. Uno scontro che, dopo i fatti negli ultimi mesi a Ferguson e non solo, è diventato visibile e si articola su più livelli. A partire da Hilary Clinton, in corsa per le prossime presidenziali del 2016, che si distingue da Obama parlando addirittura di riforma della polizia e del sistema di incarcerazione di massa della popolazione afroamericana. Per arrivare a Obama che, dal canto suo, dopo il fallimento della strategia di tipo militare per contenere le proteste a Ferguson, ha virato velocemente convincendo il dimissionario Ministro della Giustizia, Eric Holder, a ritornare in campo per aprire degli spazi di mediazione con le comunità afroamericane. La stessa cosa che sta facendo il sindaco di New York, Bill de Blasio, riprendendo la proposta di Obama di dotare la polizia di micro-telecamere per controllarne la legalità delle operazioni e di istituire una *task force* nazionale che riveda le «tattiche» delle forze dell'ordine e si occupi della «formazione» degli agenti. Uno scontro che attraversa innanzitutto il partito democratico al quale appartiene anche Robert McCulloch, il procuratore che ha pilotato la decisione del Grand Jury di Ferguson sull'omicidio di Mike Brown, che vede affrontarsi due strategie diverse. Da una parte quella più classica del bastone e della carota portata avanti da Obama, che parla di legge non uguale per tutti, che incontra alcuni esponenti, anche di Ferguson, delle associazioni che si occupano di diritti civili e al tempo stesso vuole limitare, ma non interrompere, l'enorme flusso di armi,

mezzi, tecnologia, personale dall'esercito alle polizie locali e la loro conseguente militarizzazione. Dall'altra la potente lobby dei sindaci democratici delle grandi metropoli, compreso l'oscillante Bill de Blasio che ha nominato William Bratton capo della polizia, come ai tempi della tolleranza zero di Rudolph Giuliani, e dei governatori dei grandi Stati.

Un assemblaggio di poteri che concepisce la *governance* del territorio come una successione continua di brevi e puntuali «stati di emergenza», soprattutto in un periodo di crisi economica ma anche di grandi progetti di «gentrificazione» di aree urbane degradate. Dal loro punto di vista, la polizia e l'intero apparato repressivo più che essere irriformabili non si devono riformare. In questo scenario cercano di ritagliarsi un ruolo importante le tradizionali organizzazioni afroamericane per i diritti civili, come il National Action Network dell'ambiguo – a dir poco – reverendo Al Sharpton, che vogliono dirottare la protesta verso forme più contrattate e meno conflittuali. Per ottenere qualche nuova legge e convocare l'immancabile marcia a Washington per far associare, nell'immaginario collettivo, Al Sharpton a Martin Luther King.

Se questo è il grande puzzle della politica di palazzo non meno cruciale è il dibattito che si sta sviluppando tra i movimenti e le associazioni nate, o riattivate, durante l'estate dopo la rivolta di Ferguson. Ci sono le condizioni affinché nasca un nuovo movimento con una composizione sociale e forme di espressione e conflitto diverse rispetto al passato? Oppure siamo alla riedizione delle mobilitazioni per i diritti civili da parte di minoranze discriminate? Va da sé che i movimenti non nascono a tavolino o per la decisione di qualcuno, ma la risposta a questa domanda implica una dislocazione politica e un angolo di visuale che si mettono in relazione, oppure no, con tutte quelle soggettività ibride venute alla luce con la rivolta di Ferguson e le proteste in centinaia di città. Soggetti che combinano in modo inedito la precarietà del lavoro, dell'esistenza, la discriminazione

razziale, gli stili di vita, le forme di comunicazione e di trasmissione delle esperienze. Non si tratta di certificare la nascita dell'ennesimo «nuovo soggetto», ma di essere all'altezza di una nuova composizione di classe che investe in particolar modo il proletariato urbano *black*, non più confinabile all'interno dei recinti delle comunità o dei ghetti. Qualcuno, riferendosi alla società americana, inizia a parlare di «razzismo senza razzisti». Non perché questi non ci siano e non siano pericolosi. Ma per indicare un sistema sociale, che si definisce post-razziale, che fa del razzismo istituzionalizzato dalle pratiche dei propri apparati uno dei tratti costitutivi. Allo stato attuale delle cose è come se si camminasse su un crinale. Si può scendere dalla parte della rivendicazione dei soli diritti civili o, al contrario, dall'altra ed essere protagonisti attraversando quei processi di soggettivazione che si sono innescati in questi mesi. Questa, in sintesi, la scelta e la sfida che hanno difronte i giovani neri di Ferguson, i resti ancora attivi del movimento *Occupy*, i nuovi gruppi che sono scesi in strada in queste settimane.

L’ombra del contraccolpo: la sfida di *Black Lives Matter*

19 luglio 2016 — ∫connessioni precarie

Resisting the backlash, resistere al contraccolpo. Questa sembra essere, negli ultimi giorni, la principale preoccupazione dell’arcipelago di associazioni, collettivi e singoli individui che si riconoscono in *Black Lives Matter*. L’uccisione di cinque agenti di polizia a Dallas e di tre a Baton Rouge – per mano di soggetti isolati che non avevano rapporti e connessioni con il movimento che si è mobilitato nelle ultime settimane – ha scatenato una campagna mediatica e politica che ha come obiettivo quello di stringere ancor di più le maglie della repressione e porre fine alle proteste. Le diverse narrazioni razziste, con vari gradi di tossicità, sono fortemente veicolate dai media *mainstream* e dagli ambienti politici che gestiscono il potere reale nella società americana. Secondo alcuni, *Black Lives Matter* sarebbe il riflesso speculare del Ku Klux Klan perché opera una «discriminazione inversa» verso i bianchi, minando in questo modo la sicurezza del tessuto sociale che non può essere garantita se non dalla polizia. È la narrazione privilegiata del circuito politico che si sta aggregando, o tenta di farlo, attorno alla candidatura di Trump, delle lobbies delle armi rappresentate dalla *National Rifle Association*, di reti televisive come la Fox. Se le vite dei neri contano, allora contano allo stesso modo anche le *Blue Lives*, e cioè le vite delle divise blu, della polizia. È il tentativo, finora di scarso successo in termini di mobilitazione ma molto più efficace dal punto di vista comunicativo, di mettere su uno stesso piano le morti di cittadini afroamericani e quelle degli agenti di polizia a prescindere dai ruoli nelle strategie di «contenimento» sociale e di disciplina dei comportamenti – soprattutto dei giovani neri – e a prescindere dai contesti politici, dalle

gerarchie urbane e dalla militarizzazione dei territori con un elevato degrado sociale. Un racconto di questo genere incide in modo trasversale, bipartisan, perché offusca completamente la reale natura dei meccanismi di riproduzione delle diseguaglianze di reddito e di accesso a un welfare elementare. Secondo altri, poi, *All Lives Matter*: tutte le vite contano allo stesso modo, che siano di afroamericani, bianchi, *latinos*, asiatici. Lo scontro in atto è così derubricato a una questione tra la polizia e *Black Lives Matter*, che avrebbero entrambi commesso degli eccessi. Certo la polizia, che dev'essere riformata, ha maggiori responsabilità, ma *Black Lives Matter* non comprende che nell'America di oggi i diritti sono garantiti in termini universali e che, alimentando la conflittualità sociale con pratiche illegali come il blocco delle grandi vie di comunicazione, si toglie spazio alla politica istituzionale, la sola che può affrontare la situazione. È il ragionamento che sta alla base delle convinzioni dei liberal del Partito democratico e di quei settori genericamente progressisti.

A tre anni dalla sua nascita, *Black Lives Matter* è chiamato probabilmente alla prova più impegnativa della propria esistenza. Come non farsi chiudere nell'angolo della criminalizzazione o, anche se diverso, dell'assorbimento da parte qualche «storica» associazione per i diritti degli afroamericani come ad esempio il National Action Network, da sempre nell'orbita del Partito democratico. *Black Lives Matter* in questi tre anni è sicuramente cambiato. Da un hashtag di Twitter e da un profilo di Facebook, dopo la rivolta di Ferguson nell'agosto di due anni fa, ma soprattutto dopo le proteste di Baltimora dell'aprile dello scorso anno è progressivamente diventato un luogo in cui si riconoscono associazioni e collettivi politici e sociali nati negli ultimi anni, composti per la maggioranza da giovani afroamericani e associazioni di *latinos*. Nell'ultimo anno è aumentata anche la presenza di bianchi, in gran parte a titolo individuale. Un luogo, appunto, non un'organizzazione e

forse nemmeno un movimento sociale che presenti una certa uniformità. La composizione, i rapporti tra gli attivisti, i metodi decisionali e i modi di praticare la protesta e il conflitto variano da città a città, a volte anche tra i diversi gruppi nella stessa città, come ad esempio a New York. Una situazione che, appena dopo la rivolta di Ferguson, si era tentato di affrontare con le giornate di Ferguson Action nell'ottobre del 2014 e con la discussione proseguita nel mese successivo. Discussione improvvisamente troncata alla fine di dicembre, dopo l'uccisione di due poliziotti a New York da parte di un afroamericano con la motivazione di «pareggiare» il conto dei morti. Allora il contraccolpo è stato letale. Il comunicato di *Black Lives Matter* di condanna dell'episodio non raccolse tutti i gruppi e le associazioni che erano stati protagonisti nelle giornate di Ferguson e in seguito. Solo dopo la rivolta di Baltimora, suscitata dall'ennesimo omicidio di un afroamericano da parte della polizia, lo «strumento» *Black Lives Matter* è tornato a essere centrale nelle mobilitazioni anche per far fronte a gruppi come The Nation of Islam, che volevano monopolizzare la scena politica. Ora, sulla base di queste esperienze, i timori che i fatti di Dallas e Baton Rouge incidano sulla tenuta di un movimento così articolato sono molto forti. Probabilmente, però, la questione vera è più profonda e riguarda sia le diverse caratterizzazioni presenti all'interno di *Black Lives Matter* in merito alla natura del razzismo negli Stati Uniti, sia i modi e le pratiche dell'agire conflittuale.

C'è un settore di attivisti che pensa il razzismo nella società americana in termini «classici»: le discriminazioni e le uccisioni di neri sono dovute essenzialmente a un'ideologia «suprematista» bianca presente soprattutto in una polizia di fatto militarizzata. Una situazione che ricorda, così argomentano, la stagione delle lotte per i diritti civili degli anni '60 e quindi le modalità di azione non-violenta dovrebbero rifarsi a quell'esperienza. Diversamente la pensa un settore del movimento che stabilisce un rapporto quasi

diretto tra razzismo socio-economico e «l'incarcerazione di massa» della popolazione afroamericana, con tutto il corollario tragico delle centinaia di morti che hanno luogo ogni anno. Il discorso è articolato in modo ancora differente da gruppi di *Black Lives Matter* che parlano di razzismo istituzionale e di nuove forme di razzismo che fanno leva sulla precarietà lavorativa ed esistenziale, sulla gentrificazione e sul controllo militare dello spazio urbano. Secondo questi gruppi, rifarsi in termini astratti a dei diritti universali formalmente garantiti a tutti diventa parte integrante di una narrazione di stampo razzista. *Black Lives Matter* è quindi attraversato da una doppia necessità: rimanere politicamente e praticamente in campo in modo autonomo per non farsi marginalizzare da una campagna razzista virulenta e, al tempo stesso, trovare forme di ricomposizione o coabitazione interna, anche provvisorie, per proseguire un percorso di consolidamento sociale e conflittuale. Una sfida non da poco.

Nel nome di George Floyd: ribellarsi per un futuro

31 maggio 2020 — ∫connessioni precarie

Poteva succedere dappertutto ma non a Minneapolis. Queste le parole di sconcerto pronunciate, in una intervista televisiva, da un consigliere comunale di quella città. Invece proprio a Minneapolis un agente di polizia, con la complicità di altri tre, ha ucciso un afroamericano perché ha pagato un pacchetto di sigarette con una banconota contraffatta. Non doveva succedere in una città che ha un sindaco impegnato nella difesa degli inquilini sotto sfratto. Un consiglio comunale composto da 12 democratici, tra i quali 2 afroamericani transgender, e un verde. Un capo della polizia afrolatino che è arrivato in quella posizione per aver denunciato, alcuni anni fa, i comportamenti razzisti di un gruppo di agenti. Minneapolis ha eletto Ilhan Omar, di origini somale e musulmana, alla Camera dei Rappresentanti con il 78% dei voti. Omar è sicuramente tra le figure politicamente più a sinistra elette a livello federale. Quindi perché è successo? La tesi che l'*establishment* politico-mediatico vuole accreditare è quella delle poche mele marce razziste che ancora non si è riusciti a togliere dal canestro. Una tesi raffazzonata per evitare di fare i conti con una realtà che riguarda la grande maggioranza delle città degli Stati Uniti a prescindere che siano amministrate dai democratici o dai repubblicani.

Il razzismo istituzionale della polizia, compresa quella di Minneapolis, è uno degli elementi costitutivi dell'organizzazione disciplinare della società e del controllo del territorio. La militarizzazione delle procedure di intervento, la rigida gerarchizzazione del comando, l'uso di tecnologie mutuate dagli scenari di guerra, le corsie preferenziali previste per l'assunzione di ex combattenti in Iraq e in Afghanistan, l'impunità garantita dai tribunali nella quasi totalità dei casi sulla base del principio dell'«immunità

qualificata» stabilito dalla Corte Suprema (si tiene conto della «buona fede» in caso di uso eccessivo della violenza) sono i pilastri sui quali si regge l'intero sistema delle polizie statunitensi. E per rendere le polizie ancor più «proattive e performative» negli ultimi anni sono stati introdotti dei software predittivi per gestire il controllo soprattutto dei territori metropolitani. Si chiama *Predictive Policing* e consiste in una serie di metodi e modelli per prevedere i luoghi e gli orari in cui possono essere commessi i reati, per schedare le persone e i gruppi che in futuro possono commetterli, per creare profili standard individuali e collettivi di probabili colpevoli, per predire le possibili vittime dei reati. Come in tutti i modelli riferiti a comportamenti sociali ciò che fa la differenza è la scelta dei dati, dei profili da inserire per farli funzionare e degli obiettivi da perseguire. La polizia deve essere «produttiva» per numero di arresti, dai quali dipendono promozioni, premi e altri incentivi. La polizia deve «fare cassa» con multe e sanzioni per ripianare i bilanci cittadini. Non ci vuole molto a capire che tutto ciò si abbatte su un preciso segmento della popolazione: lo strato a basso reddito costituito in larga parte da afroamericani. Il razzismo istituzionale delle polizie è tutto questo insieme che ne definisce l'azione, il ruolo e l'autonomia. Certo che ci possono essere agenti più razzisti di altri, ma è il funzionamento impersonale dell'intero sistema che sovradetermina i singoli comportamenti degli agenti. Minneapolis non era e non è un'eccezione. È a tutti gli effetti un esempio di come funziona il razzismo istituzionale della polizia che il ceto politico non ha alcuna reale intenzione di smantellare. A meno di non rimettere in discussione l'intero sistema della rappresentanza politica.

Le rivolte di questi giorni in decine di città americane sono sicuramente l'emblema di un effetto domino tra la popolazione afroamericana: il riconoscersi nella condizione di George Floyd a Minneapolis, come in passato in quella di Trayvon Martin a Sanford e di Michael Brown a Ferguson. Ma

non solo. Le dimensioni, l'intensità, la radicalità e la composizione delle mobilitazioni e dei *riot* non sono una semplice riedizione del passato. Ci si mobilita e si agisce facendo uso di una variegata gamma di forme e repertori. Dal tradizionale corteo che chiede conto alle istituzioni del loro operato, alla veloce mobilità nello spazio urbano di gruppi che scelgono più obiettivi, all'assedio di luoghi simbolo come i distretti di polizia e sedi istituzionali, al blocco di grandi vie di comunicazione, alla testimonianza silenziosa nel luogo dell'omicidio. È cambiata anche la composizione sociale. Non solo, o in gran parte, giovani afroamericani. Quelli, per capirci, del *This ain't yo daddy's civil rights movement* («Non è il movimento dei diritti civili di papà») in campo dalla rivolta di Ferguson del 2014. C'è una presenza visibile e significativa di giovani bianchi e latini che partecipano non per un astratto spirito di solidarietà o solo per l'indignazione per la brutalità della polizia, ma partendo dalla propria condizione sociale e materiale che trova punti in comune con quella dei giovani afroamericani. E tutte le forme di mobilitazione e rivolta sono attraversate da una partecipazione e da un protagonismo di giovani donne che, a questi livelli, non si erano visti in passato. Così come si è ampliato l'arco generazionale di chi partecipa o solo sostiene le proteste. Una situazione che vede il condensarsi di una serie di elementi che va dal razzismo istituzionale della polizia, a una pandemia che ha falciato soprattutto afroamericani e latini che non possono accedere alle cure di un sistema sanitario accettabile, alle 40 milioni di domande per il sussidio di disoccupazione, a un'alternativa a Trump – come quella di Biden – percepita come insufficiente. In altri termini è l'intero sistema politico e istituzionale a non essere ritenuto credibile e non in grado di dare delle risposte a delle condizioni sociali non più sostenibili. Infatti, dopo le solite parole di circostanza contro il razzismo da una parte e le solite minacce sanguinarie dall'altra, il punto di incontro

dell’intero *establishment* democratico e repubblicano che sia è stata la proclamazione del coprifuoco e lo schieramento della Guardia nazionale. Rimane una sola alternativa: che la pratica del conflitto di questi giorni apra un nuovo percorso di politicizzazione nello spazio sociale e urbano. Qui si gioca un possibile futuro.

Black Lives Matter come movimento sociale e… fuck the police

11 giugno 2020 — ∫connessioni precarie

«La polizia pensa di avere l'autorità
di uccidere una minoranza»
Fuck tha police – Niggaz Wit Attitudes
Compton L.A. 1988

I sindaci di New York e di Los Angeles hanno annunciato tagli ai finanziamenti dei rispettivi Dipartimenti di polizia per destinare più risorse ai servizi sociali. A Minneapolis, dopo l'uccisione di George Floyd, nove membri su tredici del Consiglio Comunale hanno promesso che verrà smantellato il locale Dipartimento di polizia per adottare un diverso sistema di sicurezza più rispettoso dei diritti di tutti i cittadini. Il Partito Democratico ha presentato al Congresso una proposta di legge che limita l'uso della forza e della discrezionalità da parte della polizia nella gestione dell'ordine pubblico. Questi sono solo alcuni esempi degli effetti prodotti, a livello istituzionale, dal movimento sociale che sta attraversando centinaia di città degli Stati Uniti. Si tratta, com'è evidente, solo di annunci, promesse e proposte fatte per rispondere alle richieste di scelte radicali provenienti soprattutto dalle comunità afroamericane, ma non solo. I fatti e le concrete scelte politiche, come si sa, non è detto che siano conseguenti.

A sei mesi dalle elezioni presidenziali, del rinnovo dell'intera Camera dei Rappresentanti e di un terzo del Senato con in campo un movimento sociale di queste dimensioni e intensità, insieme all'invocazione del «chiunque ma non Trump», si moltiplicano promesse e impegni. La narrazione veicolata dai media *mainstream*, dall'*establishment* politico, dai leader di molte ONG, è più o meno questa: bisogna riformare la polizia per limitarne gli

eccessi di violenza, rivedere le norme che garantiscono agli agenti una sorta di impunità assoluta e sciogliere le squadre e i reparti che hanno avuto comportamenti razzisti. Il razzismo della polizia è generalmente interpretato, a seconda dei casi, come un fattore esclusivamente culturale, una mancanza di una corretta formazione in servizio, una «malattia sociale» provocata dal suprematismo bianco. Sono tutti elementi presenti, ma che presi sia singolarmente sia insieme non colgono la reale natura del controllo e del disciplinamento sociale della polizia nei confronti della popolazione a basso reddito, in particolar modo afroamericana e latina. Nel 1997 Bill Clinton, durante il suo secondo mandato, approva il Programma 1033 all'interno del National Defense *Authorization Act*. Il programma prevede il trasferimento di mezzi aerei, navali e di terra, armi, munizioni, sistemi logistici e attrezzature militari di vario tipo alle polizie delle città e delle contee. Bill Clinton, avendo ancora vivo il ricordo della rivolta a Los Angeles nel 1992 – scoppiata dopo l'assoluzione dei quattro agenti che avevano massacrato di botte l'afroamericano Rodney King e durante la quale erano intervenuti anche i *marines* – ha pensato che la soluzione per prevenire e sedare le rivolte non fosse far intervenire l'esercito, ma militarizzare la polizia. In pochi anni, vista anche l'ampia disponibilità di materiale bellico che proveniva dalle guerre in Afghanistan e in Iraq, la gran parte dei Dipartimenti di polizia è stata riorganizzata secondo criteri militari dal punto di vista gerarchico e operativo. Sono state istituite corsie preferenziali per assumere ex militari che avevano combattuto in Afghanistan e in Iraq. Le scuole di polizia che formano i nuovi agenti hanno progressivamente adottato modelli di addestramento militari.

La polizia – ma sarebbe più corretto dire le polizie, perché dipendono dalle amministrazioni municipali che hanno una certa autonomia nella definizione dei ruoli e dei compiti, così strutturate e organizzate, senza differenze di

rilievo tra amministrazioni democratiche o repubblicane – sempre più funziona come una «macchina militare» anche nella gestione quotidiana dell'ordine pubblico e del controllo del territorio. Lo spazio urbano è equiparato a uno scenario di guerra a bassa intensità, in cui si ridefiniscono i confini reali e simbolici, senza graduare la forza usata, le modalità di intervento, le armi e i mezzi impiegati. La «macchina» funziona quasi allo stesso modo tanto in caso di contravvenzione per eccesso di velocità quanto per l'arresto di un serial killer armato. La messa in pratica, da parte della polizia, del «monopolio della forza legittima» raggiunge livelli a dir poco inquietanti quando si combina con un sistema di avanzamento delle carriere basato sul numero degli arresti effettuati, delle multe e delle sanzioni inflitte. In quest'ultimo caso, visti i deficit di bilancio di molte amministrazioni municipali, il recupero di denaro diventa uno dei principali obiettivi. E i quartieri a basso reddito abitati in gran parte da afroamericani e latini – dove per sopravvivere esistono modalità di commercio informale, non sempre si pagano i trasporti pubblici, si integra il reddito con qualche traffico più o meno legale – diventano dei veri e propri target, dei luoghi privilegiati per fare cassa. Con l'uso dei software predittivi e della profilazione razziale, che indicano giornalmente in quali zone della città c'è maggiore probabilità di reati a prescindere dalla loro natura e gravità, l'intervento massiccio e violento della polizia diventa una profezia che si autoavvera.

Affinché la militarizzazione della polizia si consolidi e si riproduca incessantemente c'è bisogno di un supporto che alimenti lo spirito di corpo, la fiducia nelle gerarchie e garantisca l'immunità. I sindacati di polizia, oltre a essere diventati delle vere e proprie lobbies politiche, sono uno strumento importante di connessione con la *governance* politica, economica e istituzionale. I sindacati in quanto portatori di un interesse che ha un ruolo strategico nella riproduzione, che si vuole o vorrebbe disciplinata, di

un sistema socio-economico hanno acquisito un potere di contrattazione che non è limitato ai salari, alle pensioni, alle condizioni di lavoro, ma arriva a influenzare persino la Corte Suprema nella sistematica applicazione della «immunità qualificata». Un'immunità che protegge gli agenti di polizia dall'essere ritenuti personalmente responsabili delle azioni discrezionali eseguite nell'esercizio delle loro funzioni. Conta la «buona fede» dell'agente nel compiere una violazione di un diritto costituzionale e spetta alla vittima dimostrare che ha subito una violazione di un diritto garantito. Dal 2013 al 2019 la polizia ha ucciso quasi 8 mila persone in gran parte afroamericani e latini e solo lo 0,5% degli agenti di polizia è stato condannato per omicidio di primo grado o per omicidio colposo. Il tasso di sindacalizzazione delle forze di polizia è il più alto di tutte le categorie: in base a dati ufficiosi (quelli ufficiali non sono reperibili) raggiunge il 60%. E uno dei principali sindacati di polizia, l'International Union of *Police Associations* che ha più di 100mila iscritti, è tuttora affiliato alla più grande federazione sindacale, l'Afl-Cio, nonostante le varie petizioni di questi anni per espellerlo. Militarizzazione, logistica e sistemi d'armi di guerra, *governance* territoriale, immunità qualificata, sindacati come clan costituiscono dei tasselli importanti di un sistema che si regge sul razzismo istituzionale. Un razzismo istituzionale che nelle sue manifestazioni violente mostra tutta la pericolosità e l'internità al sistema politico-economico di una struttura impersonale che sovradetermina anche i comportamenti dei singoli che ne fanno parte.

Nel 2015 dopo le rivolte di Ferguson e di Baltimora, Obama pressato dentro e fuori il Partito Democratico non è andato oltre uno dei suoi soliti interventi di facciata. Ha firmato un ordine esecutivo che vietava il trasferimento di carri armati, autoblindo e lanciagranate dall'esercito alle polizie lasciando invariato tutto il resto. Quell'ordine esecutivo è stato annullato da Trump nel 2017. Nel 2000, dopo ripetuti omicidi e violenze, è stato smantellato il

commissariato di polizia di Compton, un quartiere di Los Angeles diventato famoso a livello mondiale per il brano dei N.W.A. *Fuck tha Police*. Dopo vent'anni la situazione non è cambiata. Nel 2012 è stato smantellato il Dipartimento di polizia di Camden nel New Jersey, con il medesimo risultato. Sono stati tutti interventi di cosmesi politica che non sono andati alla radice di un sistema che fa del razzismo istituzionale uno degli assi portanti. Sono questi i motivi che mostrano quanto siano risibili le discussioni e le proposte che arrivano dall'*establishment* democratico, anche di sinistra. Il movimento sociale di queste settimane nella sua estensione e radicalità ha aperto una finestra di possibilità per mettere in discussione il razzismo istituzionale della polizia attraverso la contestazione dell'intero sistema politico.

Dentro le rivolte negli Usa

26 giugno 2020 — intervista al portale-web Infoaut.org

Alla base di questi momenti di rivolta molto duri che ci sono da un mese negli Stati Uniti sicuramente c'è la rabbia per il brutale assassinio di George Floyd, ma l'impressione che si ha dall'esterno è che questa volta sia in qualche modo diverso, molti parlano anche di moti di scontento e di rabbia sociale legati a una crisi economica che si sta riversando soprattutto sulle classi sociali più basse, che sono composte in gran parte da afroamericani e latinoamericani. Cosa c'è davvero nella pancia di queste rivolte?

Innanzitutto, bisogna dire che il movimento sociale che si è sviluppato negli Stati Uniti da un mese a questa parte ha dei tratti in parte diversi rispetto ai movimenti che abbiamo visto ad esempio a Ferguson nel 2014 o a Baltimora nel 2015. Anche in quelle due città i movimenti erano nati sull'onda di una rivolta per degli omicidi di afroamericani commessi da agenti di polizia. In questo caso è un movimento che nasce dopo un paio mesi di parziale *lockdown* dove la pandemia ha letteralmente falciato la popolazione afroamericana e latina. La diffusione del contagio, i tassi di mortalità in queste comunità sono molto più elevati in confronto alla popolazione bianca. Guardando, ad esempio, la mappa di New York si rimane impressionati da quelle che sono le zone più colpite. Si tratta di quartieri a basso reddito, densamente popolati soprattutto da comunità afroamericane e latine. Al contrario della parte centro-meridionale di Manhattan, che è la zona più ricca e bianca di New York, dove il contagio e il tasso di mortalità sono decisamente inferiori. A questo si aggiunga un sistema sanitario, essenzialmente privato, che discrimina l'accesso al pronto soccorso e le degenze in base al reddito e

al tipo di assicurazione sanitaria pagata. A partire dagli ultimi mesi dello scorso anno si potevano già intravedere alcuni segnali di crisi del sistema economico. La pandemia li ha amplificati e accelerati tanto da arrivare a più di 40 milioni di domande per il sussidio di disoccupazione. Tuttavia, presi di per sé, tutti questi fattori non sarebbero stati sufficienti a far esplodere l'insorgenza che stiamo vedendo. Tra l'inizio di marzo e la metà di maggio negli Stati Uniti ci sono stati 220 scioperi a gatto selvaggio – per la sicurezza e migliori condizioni sui posti di lavoro, contro i licenziamenti – organizzati, in gran parte, al di fuori dei sindacati. Scioperi che hanno riguardato settori industriali, agroalimentari, dei servizi e della grande distribuzione, con un picco significativo il Primo Maggio. In cui due coalizioni, su base interstatale, di lavoratori autorganizzati hanno promosso e attuato un'astensione dal lavoro di un'ampiezza che non si vedeva dallo sciopero generale proclamato dal movimento *Occupy* il Primo Maggio del 2012. Dalla fine di marzo in poi, in alcune grandi metropoli come New York, Chicago, Los Angeles, sono stati organizzati degli scioperi degli affitti che hanno coinvolto settori non trascurabili di inquilini a basso reddito. Senza dimenticare che le mobilitazioni sono state favorite anche dalle esperienze di mutualismo conflittuale che sono nate e si sono affermate nei primi mesi della pandemia.

Si sta andando oltre a una rabbia per le violenze razziste da parte delle forze dell'ordine? Secondo te ci sarà la capacità di andare a organizzare poi politicamente questi momenti di rabbia e tensione sociale?

La drammaticità e la brutalità dell'omicidio di George Floyd hanno riportato in primo piano il razzismo istituzionale della polizia. Un omicidio che penso si possa dire sia stato l'elemento catalizzatore di tutti i motivi prima detti. Pandemia, crisi, scioperi, razzismo istituzionale, esperienze

di mutualismo si sono ricombinati, in modo forse inevitabile ma sicuramente imprevisto, nell'azione collettiva della protesta e del conflitto. Questo ha fatto sì che il movimento diventasse il luogo d'incontro di giovani afroamericani, giovani bianchi, giovani latini con un grande protagonismo delle giovani donne afroamericane. Tutti questi soggetti insieme, con modalità ed espressioni in parte diverse, hanno messo in campo forme di riappropriazione dello spazio urbano, della socialità, delle merci e un'intensità del conflitto che hanno riportato al centro il razzismo istituzionale come elemento costitutivo della società. Un movimento sociale che nel suo dispiegarsi ha anche rallentato le catene globali del valore. In altri termini si è prodotto un grande processo di soggettivazione che si differenzia rispetto ai movimenti e alle rivolte precedenti. Si sono risignificati immaginari e simboli, come quello di *Black Lives Matter*, andando oltre le forme e i contenuti originari. È a questo livello che si pone la questione della durata e dell'organizzazione del movimento.

Tenendo in considerazione che a novembre si ritornerà a votare e che gli effetti del lockdown *sull'economia rischiano di assumere contorni catastrofici, la posizione di Donald Trump è già compromessa? Oppure la partita per le presidenziali è ancora del tutto aperta?*

Si potrebbe rispondere con una battuta piuttosto diffusa, che però contiene un elemento di verità: Trump non può vincere le prossime elezioni, le possono perdere solo i democratici. Trump è oggettivamente in difficoltà, probabilmente la maggiore dall'agosto 2017 quando ruppe con il teorico dell'estrema destra Steve Bannon. Trump agisce giorno per giorno per fare in modo che i suoi tweet siano sistematicamente al centro del dibattito mediatico, così da condizionare il discorso pubblico. Tutti sanno che la prossima presidenza degli Stati Uniti, per il tipo di sistema

elettorale, si giocherà sul risultato di quattro o cinque Stati, quelli che sono definiti *swing state* poiché oscillano tra repubblicani e democratici. Trump sta ovviamente cercando di consolidare la propria base elettorale attraverso il continuo sostegno alle forze dell'ordine, la banalizzazione della pandemia e l'accentuazione dei tratti populisti. Un ulteriore elemento di crisi della presidenza Trump riguarda la contrapposizione e i rapporti logorati con settori consistenti degli apparati dello Stato. Un presidente degli Stati Uniti che è in rotta di collisione con l'FBI, una parte della CIA e ultimamente anche con settori importanti del Pentagono non si trova certo in una posizione di vantaggio. Ma d'altro canto a Trump, per avere la possibilità di essere rieletto, non resta che alimentare costantemente la tensione politica e istituzionale. I democratici, forti dei sondaggi, stanno cercando di recuperare terreno usando anche alcuni settori del movimento legati soprattutto alle ONG. Ma il candidato dei democratici, Joe Biden, non è particolarmente popolare e nemmeno incisivo. La sua idea si può riassumere in questo modo: Trump è stato una parentesi, bisogna tornare al periodo migliore della presidenza Obama ristabilendo il «corretto» funzionamento delle istituzioni e degli apparati dello Stato. Come si vede non rappresenta una grande alternativa a Trump. La vera forza, se così si può dire, di Biden è l'anti-trumpismo diffuso che ripete come un mantra «chiunque ma non Trump». Alcune sue dichiarazioni riferite al movimento in atto sono state piuttosto inquietanti. Una su tutte ha fatto infuriare settori del movimento in varie città. A un tweet di Trump che sollecitava la polizia e la Guardia Nazionale a sparare sui manifestanti in quanto terroristi ha risposto con una dichiarazione dicendo: «sparare alla testa proprio no, ma si può sparare alle gambe». Tutto questo per dire che la palla è in mano ai democratici e come affronteranno il prossimo periodo risulterà decisivo per l'eventuale sconfitta di Trump. Quel che si vede, a cinque mesi dalle elezioni del Presidente, dell'intera Camera dei

Rappresentanti e di un terzo del Senato, è un Partito Democratico sempre espressione di un *establishment* che mette insieme figure istituzionali, apparati dello Stato, consigli di amministrazione di grandi multinazionali e società finanziarie, sindacati e grandi ONG.

Hai detto che Trump, per cercare di consolidare la sua base elettorale, continua a lanciarsi in commenti anche molto estremi, come ad esempio il sostegno incondizionato all'operato delle forze dell'ordine; dal lato dei democratici invece vediamo un tentativo di porsi in opposizione alle violenze poliziesche e farsi punto di riferimento. In un tuo articolo sostieni che, nonostante il consiglio comunale di Minneapolis sia composto da 12 democratici di cui due transgender afroamericani e un verde, comunque quell'istituzione non avrebbe avuto intenzione di smantellare le forze di polizia. Abbiamo letto che la città di Minneapolis ha deciso di smantellare i distretti di polizia e che il New York Police Department *ha tagliato di sei miliardi i fondi. Cosa si può leggere all'interno di queste decisioni politiche che sono state prese?*

Penso che si debba distinguere gli annunci dalle reali scelte politiche. A un paio di settimane dalle promesse dei sindaci di New York, Los Angeles, Washington di ridurre i finanziamenti ai dipartimenti di polizia ci sono già i primi distinguo e le prime cautele. La polizia è la «macchina» istituzionale che mette in pratica il «monopolio della violenza legittima» per disciplinare i comportamenti sociali ed esercitare il controllo del territorio. Ridurre drasticamente i finanziamenti o smantellare i dipartimenti di polizia significa rimettere in discussione l'intero sistema politico, istituzionale e rappresentativo. Se guardiamo allo stesso consiglio comunale di Minneapolis vediamo che non ha assunto la decisione di smantellare il locale dipartimento di polizia. La risoluzione adottata, dopo aver riconosciuto la

«buona fede» e il ruolo positivo che ha svolto e svolge l'attuale capo della polizia, prevede la costituzione di un gruppo di lavoro che ha tempo un anno per produrre un dossier con delle raccomandazioni che dovrebbero servire per andare verso un sistema di sicurezza diverso. Non a caso nel titolo della risoluzione votata si parla di una dichiarazione di intenti per un nuovo modello di sicurezza della città. Il linguaggio è molto vago e di scelte politiche concrete non ce ne sono. Non siamo di fronte al primo caso di questo tipo, infatti ci sono dei precedenti che sono a loro modo storici. Nel 2012 a Camden, nel New Jersey, il dipartimento di una polizia particolarmente razzista fu realmente smantellato. Quella che è venuta dopo non è stata un'alternativa a quel dipartimento, ma una sorta di riorganizzazione per quanto riguarda la gestione dell'ordine pubblico che non ha cambiato le cose. Andando ancora più indietro nel tempo, una ventina di anni fa fu sciolto il commissariato di polizia di Compton, una zona di Los Angeles, ma i risultati furono gli stessi: non ci fu un cambiamento significativo. Da questo punto di vista si possono comprendere i motivi perché il movimento abbia incendiato il terzo distretto di polizia di Minneapolis.

Perché è difficile smantellare i dipartimenti di polizia e ridurre il loro budget?

Per il tipo di funzione, di organizzazione, di relazioni politiche che hanno i dipartimenti di polizia negli Stati Uniti. Vi sono infatti strette relazioni con l'intero *establishment* politico istituzionale, sia democratico sia repubblicano. Se si guarda al funzionamento dei dipartimenti di polizia, soprattutto delle grandi città, vediamo che c'è stata dal 1997 in poi, quando Bill Clinton varò il Programma 1033 in cui si stabilisce che mezzi, armi, logistica, tecnologie dell'esercito possono essere trasferiti nei dipartimenti locali, una crescente militarizzazione

gerarchica e operativa della polizia. Esistono infatti corsie preferenziali per le assunzioni degli agenti dedicate agli ex militari in Iraq e Afghanistan. I sindacati di polizia si reggono su una sorta di spirito di corpo simile a un clan e fanno sistematicamente ricorso all'immunità qualificata dei loro iscritti, una sorta di immunità di cui usufruiscono gli agenti di polizia qualunque cosa facciano. Dal 2013 al 2019 la polizia negli Stati Uniti ha ucciso 7650 persone in grande maggiorana afroamericani e latini, gli agenti incriminati per queste uccisioni sono stati meno dell'1%. Questo significa che esiste un razzismo istituzionale che sta alla base del funzionamento della società in quanto tale. Ed è anche uno degli elementi costitutivi del sistema politico. Il quadro che si può dare del funzionamento della polizia negli Stati Uniti riflette una concezione dello spazio urbano come se fosse uno scenario di guerra a bassa intensità da affrontare con tattiche militari, software predittivi e profilazione razziale. Il Partito Democratico ha presentato un disegno di legge alla Camera di rappresentanti per ridurre gli eccessi nell'uso della forza da parte della polizia. Aspetterei qualche mese per esprimere un'opinione su quello che sta accadendo in merito a tutte queste iniziative. Ho dei dubbi consistenti in riferimento anche a quello che è successo in passato soprattutto a Ferguson, quando un mese dopo la rivolta il procuratore generale Eric Holder promosse una grande inchiesta sul funzionamento di quel dipartimento. I primi risultati andavano alla radice dei problemi: fecero scandalo negli Stati Uniti perché si vedeva chiaramente in che modo funzionava quel dipartimento, quali erano i reali comportamenti della polizia e quali gli intrecci con il sistema politico istituzionale. Sei mesi dopo, il Dipartimento di Giustizia fece un altro report che sconfessava quello precedente e la situazione a Ferguson, nella sostanza, non cambiò.

All’interno delle proteste stiamo vedendo un forte protagonismo di tantissime donne afroamericane che scendono in piazza e guidano questi momenti di rivolta. Questo è sicuramente legato, da un lato al periodo storico di crisi, dall’altro al fatto che i movimenti da anni sono animati da un protagonismo femminile altissimo. Sicuramente la pandemia da Covid-19 e il conseguente lockdown *è andata a stressare tutta una serie di contraddizioni intrinseche alla società americana, ma non solo. Abbiamo visto anche in Italia che con le scuole e gli asili chiusi e con lo* smart-working*, le donne si sono dovute sobbarcare tutta una serie di responsabilità e compiti. In una società sicuramente differente da quella italiana come quella statunitense, all’interno di quartieri con situazioni già complesse, tutto questo ha sicuramente assunto contorni ancora più pesanti e difficili. Abbiamo già detto che le settimane di* lockdown *hanno sicuramente inciso sull’esplodere di questi momenti di rivolta, quanto tutto questo incide su quest’esplosione di protagonismo femminile nelle strade statunitensi, quali altri fattori lo stanno alimentando?*

Penso che ci siano più motivi. Sicuramente l’onda femminista che ha investito anche gli Stati Uniti in questi ultimi anni ha inciso, mettendo al centro il ruolo e la condizione delle donne nella riproduzione sociale. Il protagonismo nei movimenti delle giovani donne soprattutto afroamericane è l’effetto di grande processo di soggettivazione da parte loro perché vivono contemporaneamente più contraddizioni che hanno un’indubbia specificità ma in grado di parlare socialmente in termini generali. Molte di loro hanno lavori precari che non hanno potuto sospendere durante il *lockdown* pena l’azzeramento anche dello scarso reddito. Ad esempio, a New York lavorare durante il *lockdown* ha significato prendere ogni giorno la metropolitana, un luogo in cui il pericolo di contagio è altissimo. Molte sono andate al lavoro

senza dispositivi di protezione individuale. Vivono e svolgono il lavoro domestico in appartamenti molto piccoli in cui non è possibile distanziarsi. Tutti questi elementi messi assieme hanno sicuramente contribuito al protagonismo e alla presa di parola. Tuttavia, vi è però un altro aspetto che dà la cifra di questo processo di soggettivazione femminista. Facendo riferimento ad Angela Davis quando parla dell'intersezionalità di genere, classe e razza che si produce solamente all'interno delle lotte, le giovani donne afroamericane sono l'esempio di questo processo. Un'intersezionalità sociale, che guarda a una nuova composizione di classe, diversa da quella astratta proposta nelle varie accademie. Diventando quindi protagoniste, in questo movimento, insieme a giovani afroamericani latini e bianchi, non lottano per solidarietà o per condividere l'indignazione, ma protestano e si rivoltano per la loro condizione sociale e di genere. Gli elementi in comune, tra questi soggetti, preoccupano non poco l'*establishment* sia democratico sia repubblicano. Così come l'esperienza della zona autonoma autogestita *Chaz/Chop* di Seattle di cui si teme la diffusione in altre città. Nelle ultime due settimane si è accentuato l'intervento da parte di una task force democratica composta da Obama, i governatori dello Stato di New York e della California, le sindache afroamericane di Chicago, Washington e Atlanta, e il reverendo Al Sharpton, leader del National Action Network, una delle grandi organizzazioni per i diritti civili degli afroamericani. Questa *task force* sta tentando un recupero del movimento che consiste nell'annunciare una serie di misure e leggi «cosmetiche» e di far passare l'idea che fondamentalmente gli episodi razzisti della polizia sono dovuti a delle mele marce interne oppure a dei dipartimenti particolarmente compromessi. In sostanza vogliono evitare la saldatura tra la questione sociale, la questione razziale e quella di genere. Rispondere in modo politico a questo tipo di iniziativa è il terreno della sfida che ha davanti il movimento. Sono

convinto che, in ultima analisi, questo sia movimento di classe, se per classe intendiamo un concetto politico e non meramente sociologico o nostalgico. I prossimi giorni, le prossime settimane saranno decisivi per quanto riguarda lo sviluppo del movimento che fino a ora ha avuto un andamento tumultuoso. È un movimento che si è sviluppato in modo orizzontale, fatto in gran parte da collettivi, associazioni e gruppi di affinità. Che ha fatto un efficace uso sia dei social network sia delle relazioni sociali. Che nell'azione nello spazio urbano mette insieme produzione e riproduzione sociale. Guardare all'esplosione di questa grande rabbia, alla grande voglia di protagonismo sociale, alla consapevolezza dell'incompatibilità dei propri comportamenti delle proprie aspirazioni con un modo di produzione sociale e con un sistema politico, con gli occhi di una nuova composizione di classe potrebbe essere il modo per anticipare il futuro.

Scioperi

Ecco lo sciopero generalizzato

3 novembre 2011 — Communia Network

Non sono state le 54 ore consecutive di blocco della città dell'ultimo sciopero generale di Oakland, quello del dicembre del 1946, ma lo sciopero generale di mercoledì 2 novembre lascerà dei segni visibili nei luoghi del potere politico-economico, nel movimento che occupa le piazze e nel sindacato americano. Innanzitutto, per la modalità di convocazione. Uno sciopero generale della città indetto da un'assemblea generale – e non dai sindacati – espressione di un movimento di soggetti plurali con tanto di votazione democratica rappresenta una novità assoluta negli Stati Uniti, ma crediamo lo sarebbe anche da altre parti.

L'organizzazione dello sciopero è avvenuta in soli 6 giorni con il coinvolgimento di tutto il movimento di *Occupy* Oakland e con il sostegno, in varie forme, da parte dei movimenti delle altre città. Lo sciopero è stato inteso come una forma di conflitto che doveva attraversare tutti gli ambiti della società e non solo i luoghi di lavoro. La sfida era molto alta. La legge Taft-Hartley del 1947, ulteriormente peggiorata a livello federale nel 1959 e da una miriade di delibere, ingiunzioni delle amministrazioni locali, nei fatti vieta lo sciopero generale a qualsiasi livello e non riconosce alcun diritto a praticarlo. Le sanzioni sono pesantissime, dal licenziamento all'arresto. *Occupy* Oakland, nei pochi giorni di preparazione dello sciopero, ha fatto una campagna a vasto raggio illustrando i vari modi di partecipazione allo sciopero, garantendo la difesa legale in caso di provvedimenti disciplinari. Sono state usate le forme più tradizionali di comunicazione, come l'autoproduzione di volantini e manifesti diversi a seconda dei destinatari, ma anche quelle più innovative come il massiccio uso di social network e piattaforme audio-video del web 2.0. Fino agli incontri assembleari con i portuali di Oakland.

Le grandi centrali sindacali, come l'Afl-Cio e Change to Win, hanno cercato in un primo momento di boicottare lo sciopero invocando le clausole contrattuali antisciopero che avevano sottoscritto nei contratti delle singole categorie – come se non bastassero le leggi vigenti – e allo stesso tempo contestando la modalità di convocazione. Poi, viste le prese di posizione di alcuni importanti Local di Oakland (una specie di sezioni sindacali territoriali) degli insegnanti e dei portuali che pur non dichiarando sciopero appoggiavano la mobilitazione, hanno preferito non contrapporsi frontalmente. Solo la piccola e storica IWW e il Local 10 dei portuali, già protagonista nel 2003 del blocco delle navi cariche di armi destinate alle truppe in Iraq, ha effettivamente organizzato lo sciopero sui luoghi di lavoro.

Occupy Oakland, consapevole dei rischi che correvano i lavoratori e i precari, aveva diffuso nei giorni scorsi le possibili modalità di partecipazione che andavano dallo sciopero effettivo, all'uso dei giorni di malattia (come è stato fatto nella lotta di alcuni mesi fa nel Wisconsin), alla richiesta di permessi giornalieri, alla partecipazione prima e dopo il lavoro ai picchetti e alle manifestazioni previste in tre momenti diversi della giornata: alle 9 del mattino, a mezzogiorno e alle 5 del pomeriggio. L'obiettivo era di bloccare o rallentare il flusso delle merci e dei capitali facendo leva sull'imprevedibilità della dislocazione dei picchetti, del percorso delle manifestazioni che hanno visto la partecipazione di decine di migliaia di lavoratori, precari e studenti. Sono state bloccate e chiuse le sedi centrali delle principali banche, moltissime scuole, gran parte delle banchine del porto durante la giornata fino alla completa chiusura in serata, interrotto il traffico sulle principali vie di scorrimento della città e molte aziende hanno chiuso dopo poche ore per l'impossibilità ad avviare il ciclo produttivo. Si può dire che è stato uno sciopero che, se non ha proprio bloccato completamente, ha ostacolato fortemente l'intera produzione sociale della città.

Uno sciopero che ha suscitato molta preoccupazione nell'*establishment* politico, economico e finanziario americano perché legato alla protesta di un movimento sociale al di fuori delle regole di disciplina e controllo condivise da decenni con le grandi organizzazioni sindacali. È stato anche uno sciopero che può costringere altre esperienze, come *Occupy Wall Street*, a uscire da una discussione tutta centrata sulle procedure da adottare negli ambiti decisionali e diventare soggetti che promuovono, e non solo registrano, il conflitto sociale. Ma forse il messaggio più forte che proviene da Oakland è che la generalizzazione degli scioperi inizia dal modo e da quali soggetti sono convocate e organizzate le mobilitazioni.

Contratti e sindacati Made in USA

14 novembre 2011 — Communia Network

È intervenuto perfino Obama, con la visita a metà ottobre alla fabbrica di Lake Orion della General Motors, a sostenere i contratti firmati dalla United Automobile Workers – il più grande sindacato dei lavoratori dell'industria dell'auto – con le Big Three, le tre aziende automobilistiche più grandi degli Stati Uniti: Ford, General Motors e Chrysler. Tra settembre e ottobre scadevano i contratti delle tre case automobilistiche e dovevano essere rinnovati per il quadriennio 2011-2015. La scelta del luogo della visita di Obama non è stata per nulla casuale. Il cosiddetto modello Lake Orion sta diventando il punto di riferimento della contrattazione collettiva nelle grandi aziende del settore privato. E il presidente non ha perso occasione per affermare che i contratti hanno rappresentato un esempio da seguire della strategia «win-win» in cui tutti, aziende e lavoratori, vincono.

Ma cosa hanno vinto, con questi contratti, i lavoratori americani dell'industria dell'auto? Innanzitutto un'applicazione più rigida e dettagliata del sistema World Class Manufacturing una sorta di combinazione tra la «qualità totale» giapponese e un taylorismo spinto all'eccesso alla catena di montaggio. Il blocco completo per il 40% dei lavoratori del passaggio a una categoria superiore, la riduzione della copertura per le spese sanitarie, l'ampliamento della possibilità di avere nella singola unità produttiva – oltre che nella stessa azienda – più tipologie contrattuali a parità di mansioni svolte e anzianità maturata. Le Big Three hanno promesso che prima della scadenza del nuovo contratto assumeranno complessivamente 15 mila lavoratori, alla condizione però che siano inquadrati in uno specifico Local sindacale. In altre parole, che facciano parte del sindacato ma in una categoria particolare che ha meno

diritti e una paga oraria al di sotto dei 10 dollari. Per tutti gli altri lavoratori nessun aumento salariale inserito in busta paga ma un bonus iniziale, per la firma del contratto, dai 3 mila ai 5 dollari a seconda dell'azienda e altri in funzione dell'andamento del mercato a completa discrezione dell'azienda. È sancito il divieto di scioperare nei quattro anni di validità del contratto e c'è una riduzione, da parte delle aziende, del finanziamento del fondo pensionistico. In cosa abbiano vinto i lavoratori dell'auto solo Obama lo sa. Invece sanno molto bene cosa hanno vinto i grandi azionisti delle aziende interessate – alcuni dei quali hanno definito questo contratto il migliore da alcuni decenni – che dopo aver incassato i miliardi di dollari stanziati dallo Stato hanno messo a segno un altro duro colpo per far pagare la crisi ai lavoratori. I contratti prima di essere ufficialmente sottoscritti sono stati messi in votazione tra i lavoratori iscritti al sindacato che costituiscono la grande maggioranza degli addetti in quanto l'iscrizione all'UAW è praticamente un obbligo. Sono stati approvati dal 63% dei lavoratori della Ford, dal 55% della Chrysler e dal 53% della General Motors con votazioni che in alcune fabbriche sono durate ben nove giorni con seggi volanti che apparivano e sparivano, in altre con seggi aperti solo di domenica e senza che in alcuna azienda siano stati illustrati tutti i contenuti del contratto.

La UAW ha rivendicato il diritto come organizzazione sindacale di informare i lavoratori su alcuni «dettagli» del contratto solo dopo il voto. Come ha riconfermato, per contratto, il diritto di gestire direttamente le nuove assunzioni. Nonostante pratiche sindacali a dir poco antidemocratiche e ricattatorie, la pressione costante delle aziende e dell'*establishment* politico una parte significativa di lavoratori ha votato contro. Una percentuale di voti contrari espressa in una condizione a dir poco ostile che ha allarmato sia il sindacato sia le aziende. Non è detto che tutto ciò si traduca in una nuova soggettività, in lotte più radicali, le crisi tendono purtroppo ad amplificare i fenomeni

di frammentazione divisione tra i lavoratori. È comunque un segnale che non deve essere sottovalutato. Forse gli echi delle occupazioni delle piazze stanno arrivando anche sui luoghi di lavoro. Rimane un enigma, ma poi nemmeno tanto, come l'UAW – considerato negli Usa e non solo un sindacato «conflittuale» – riesca a sbandierare il sostegno a *Occupy Wall Street* e al tempo stesso essere parte attiva nelle politiche di distruzione dei diritti, del welfare e nel far pesare i costi della crisi solo sulle spalle dei lavoratori.

General strike: the exception which should become the rule

con CINZIA ARRUZZA
26 aprile 2012 — «Occupy!»

Since the start of the *Occupy* movement, the two calls for a general strike – November 2nd, and now May Day – have provided OWS with a rich opportunity for discussion. Under the Taft-Hartley Act, passed by Congress in 1947, general strikes and political strikes are illegal in the United States. The last general strike to take place in this country was in Oakland in 1946: Over two days, 130,000 workers refused to work in solidarity with a strike by 400 mostly female retail clerks. Sixty-six years later, the solidarity strike and the general remain illegal; nonetheless, the calls have been treated with some seriousness by the movement – enough, at least, to give occasion for teach-ins, reading groups, and numerous articles, often editorializing – polemicizing, even – on everything from the history of the general strike, its potential impact (or impending failure) on May 1, whether or not a call need be endorsed by the unions, and how the act itself might be reimagined for our contemporary era. Yet what's at stake in these discussions is something larger than a question of tactics. Ultimately what these debates reveal, even implicitly, is the question of the new class composition and of the relationship between class composition and forms of politicization and struggle. In our view, four recent articles in particular exemplify some of the prominent attempts to rethink the meaning of the general strike in connection with the transformations in the functioning of capitalism and we'd like to summarize them briefly here.

A few days before the West Coast's December 12 port blockade, the anti-capitalist site Bay of Rage published *Blockading the port is only the first of many last*

resorts (authorship unattributed). To construct its analysis of the port blockade and of the previous general strike in Oakland, the article relies on a few broad theoretical assumptions: first, the distinction – opposition, even – between the proletariat, characterized by dispossession and unemployment, and the working class, characterized by work, exploitation, and the capacity to produce value. Second, the centrality of the sphere of circulation over the sphere of production in contemporary capitalism. And third, the notion that the proletariat should refuse to articulate demands and instead «provide for themselves» whatever is needed. What the analysis implies is that the movement should focus on the mobilization of the proletariat, implicitly recognized as the new revolutionary subject, in contrast with the working class, and in particular with unionized workers.

In *Longview, Occupy, and Beyond: Rank and File and the 89% Unite*, the Seattle-based Black Orchid Collective offer a more nuanced analysis of the West Coast port shutdown, invoking the term «the 89%» to refer to the non-unionized sector of the working class, and to insist that the non-union members can and should play a crucial role in class struggle too. Class composition has undergone significant changes in the last few decades, they argue –the rising rate of unemployment and underemployment, the feminization of the labor force, the rise of precariousness, and deindustrialization are all realities of contemporary working conditions. While they do not deny the importance of unions and of rank and file mobilizations, they reject the idea that unionism is the only means of organization, and emphasize that mobilization efforts need to focus on the non-organized component of the working class (the large majority of the active working class in addition to the unemployed).

Not surprisingly, the views published in the Socialist Worker depart significantly from the two previous analyses. Citing the article from Bay of Rage, Geoff Bailey and Kyle

Brown argue in *The Rise of the 'Precariat'* that the movement's attempts to «update» the theory of the general strike do not represent an advance for the movement, but a retreat. Precarity, instability, unemployment, and underemployment do not newly characterize the working class, they claim; nor has the working class ever comprised a static, homogenous group. Capital has always and consistently undermined labor and forms of labor control, and the present weakness of the working-class movement is not a permanent structural problem, but instead one of politics and organization. To build the movement stronger requires forging links between the *Occupy* movement and the workers at the point of production.

The fourth tendency is reflected in Gayatri Spivak's *General Strike*, first published in «Tidal». For Spivak, the strike is, in a sense, of form of lobbying. Historically, Spivak notes, the general strike has consisted of demands to reform or rewrite laws; and in contemporary times, it should be no different. People should strike in order to pressure the state into changing those laws that currently render it accountable to corporations and the banks, rather than the people. The strike here bears no automatic relationship to class identity at all, and is used instead to make a normative argument, appealing to the legal system and the rule of law.

The general strike is a step outside the «normal» functioning of liberal democracies. Independent of its success, the growing legitimacy around an idea that has been, until a few months ago, all but unthinkable for the last six decades, is already a great achievement for the movement. Beyond the question of whether or not the general strike is a viable action, what emerges in these articles is a discussion around what a new class movement might look like, and what strategies need be invoked in order to build such a movement in the long-term. Several issues are up for debate. The relationship between the

movement and the existing unions, for instance – the nature of unions today, their politics, and whether their general cooptation by the capitalist system is reversible. Another is the legal framework that regulates labor struggle, our attitude toward it, and the right to protest in general: should we operate within this legal framework at the risk of being defeated from the start? Or should we find creative and intelligent ways to disrupt it? And finally, there is the question of class composition and new organizational forms, and whether class relations are even central today. Has class composition changed, and how might these changes inform and alter the project to reorganize class struggle and class autonomy? How should we connect class struggle with the struggle against race, gender, and sexual oppression? In other words: Are we still operating within the old workers' movement? Or need we give rise to a new, contemporary class movement?

The answers are not simple ones. By our account the old labor movement is over, not only in the States, but in Europe too. Which is not to say that class in the developed West is no longer central to the collective project of liberation and emancipation, but that contemporary forms of class radicalization, politicization, communication, and mobilization reveal a discontinuity with the past in the way people experience their own conditions. This is due, on the one hand, to structural changes in the organization of labor processes and to the international division of labor, and on the other hand, to the historical failures of the old workers' movement. This does not mean that nothing is left from the past, or that we live in an entirely new world, but that the elements which have continuity with the past (certain forms of organization, certain forms of struggle…) are now combined into a fundamentally new constellation. Therefore, our task from here should be to learn from the past without being prisoners of it. Marx's invitation, in the *Eighteen*

Brumaire, to realize the evangelic sentence «let the dead bury their dead» retains all its validity today.

Moving forward from May Day, we need to cultivate discussion that is more political than ideological. We should, for example, rid the movement of the ideological notion of the «savior» or predestined revolutionary subject – yesterday the industrial working class, today the «precariat» or the dispossessed «proletariat». We should discuss in concrete terms how class in its various contemporary articulations (employed, unemployed, and underemployed people, unionized workers, precarious workers, and undocumented workers, people of color, women, LBTIQ people) can again become a subject of struggle through self-organized social movements. This process is neither linear nor continuous and cannot be grasped through a prefabricated formula. Recognizing that as a movement we have asked good questions but that we have yet to provide good answers is a step in the right direction.

Com’è andato il 1° Maggio negli USA

4 maggio 2012 — Communia Network

L'invito, con tanto di numero di telefono attivo 24 ore su 24, del dipartimento antiterrorismo della polizia di New York – in vista dello sciopero generale del 1° maggio indetto dal movimento *Occupy* – rivolto a banche, società finanziarie e imprese era perentorio, quasi minaccioso: «Se vedi qualcosa, sai qualcosa». Come se uno sciopero generale annunciato non fosse diverso da un possibile attentato di Al Qaeda. Basterebbe questo per ridicolizzare qualsiasi discorso sulla «democrazia americana» come modello da importare. Diverso l'atteggiamento della grande stampa e dei media *mainstream*. L'ordine era di ignorare e occultare, salvo rarissime eccezioni, fino al giorno prima per poi concentrarsi quasi esclusivamente su arresti e scontri con la polizia. Anche in questo caso un mito, quello dell'indipendenza della stampa americana dal potere politico ed economico, ha rivelato la sua vera natura: una favola da raccontare ai bambini. Ma che bilancio, seppur parziale, si può trarre da questa giornata di mobilitazione che rappresentava una vera e propria sfida del movimento *Occupy* all'intero *establishment* politico, economico, istituzionale e alle sue leggi autoritarie che vietano gli scioperi? A grandi linee si possono individuare tre diverse forme e modalità con cui il movimento ha affrontato la giornata del 1° maggio.

A New York c'è stata la manifestazione più partecipata, probabilmente la più grande da quando è nato *Occupy Wall Street*, preceduta al mattino dai picchetti davanti a banche e multinazionali, dai tentativi di bloccare i ponti tra Brooklyn e Manhattan, da alcuni flash mob a Midtown e dal lancio della Free University a Madison Square Park. Quest'ultima iniziativa, particolarmente riuscita, promossa da studenti delle università pubbliche e private continuerà nelle

prossime settimane con corsi e seminari autogestiti mettendo al centro la critica radicale dei modi, delle forme e dei contenuti del sapere che viene trasmesso dalle istituzioni universitarie. Ma, com'era già accaduto all'inizio di novembre, sembra quasi che *Occupy Wall Street* quando è di fronte alla possibilità concreta di fare un salto qualitativo, di passare cioè da essere un contenitore di lotte, istanze, conflitti per diventare un soggetto dotato di identità, autonomia politica e organizzativa rimanga come ipnotizzato dalla propria forza sociale e dal ruolo politico.

Infatti la grande assemblea, convocata alla fine della manifestazione, che doveva discutere di prospettive e percorsi futuri si è conclusa senza decisioni chiare. Pesano sicuramente, in alcuni settori di OWS, i rapporti a dir poco contraddittori con i sindacati e i condizionamenti che ne derivano. I sindacati newyorkesi, fino a una settimana prima, hanno cercato in vari modi di oscurare e depotenziare la mobilitazione per poi, quando hanno visto che gli appelli allo sciopero facevano breccia tra i propri iscritti, organizzare la partecipazione dei settori di lavoratori più sensibili alle tematiche del movimento.

Situazione completamente diversa sulla costa opposta. Il movimento tra Oakland, Seattle e Portland agisce come soggetto autonomo che cerca un rapporto diretto con lavoratori, precari e migranti senza la mediazione delle organizzazioni sindacali e in questo 1° maggio si sono visti alcuni risultati interessanti. Lavoratori della sanità, della scuola e dell'università, dei trasporti insieme a studenti e precari si sono mobilitati in modo autorganizzato e semmai il problema, in questo caso, è di evitare che ci siano differenze troppo marcate nelle pratiche e nei linguaggi con i settori più radicali del movimento. Tra i movimenti delle due coste degli Stati Uniti in mezzo ci sta, e non solo in senso figurato, *Occupy Chicago*. La terza forma che ha assunto il movimento americano. Più vicina alla sensibilità e ai modi di agire del movimento no-global europeo di una decina di

anni fa. Dove prevalgono le tematiche contro la guerra e l'ingiustizia sociale alimentata dalla globalizzazione capitalistica e dove nel movimento convivono coalizioni di associazioni, sindacati, gruppi preesistenti e attivisti che non fanno riferimento ad alcuna organizzazione. A Chicago la mobilitazione del 1° maggio è stata significativa anche per il lavoro svolto in vista del summit della Nato previsto in quella città il 20-21 maggio.

Pur con queste caratteristiche, estremamente articolate, nella giornata del 1° maggio il movimento *Occupy* è andato decisamente oltre il semplice coordinamento delle iniziative, già di per sé negli Stati Uniti un fatto per nulla scontato. Il confronto sull'efficacia sociale e la capacità di incidere a livello politico hanno chiamato in causa le diverse esperienze. Una situazione nuova con molte potenzialità si è aperta, in cui da New York a Oakland a Chicago il movimento sarà costretto a ridefinirsi, a radicarsi socialmente in modo stabile, a sperimentare forme più avanzate di autorganizzazione. Il 1° maggio ha mostrato che il processo di soggettivazione che da settembre dello scorso anno ha coinvolto settori consistenti di giovani, studenti, lavoratori, migranti ha ricevuto un ulteriore impulso. E intanto anche da questa parte dell'Atlantico si guarda con molto interesse alle giornate di metà maggio, contro la politica di austerità dei governi europei e con l'assedio della Banca centrale europea tra Barcellona e Francoforte.

La prima volta della Walmart

29 novembre 2012 — ∫connessioni precarie

I numeri e le dimensioni fanno una certa impressione. La Walmart è la più grande multinazionale al mondo che opera nel settore della grande distribuzione. Ha 10 mila punti vendita in 27 paesi, 4 mila negli Stati Uniti, più di due milioni di dipendenti, un milione e 400 mila negli USA, un fatturato di 440 miliardi di dollari nel 2011 che la collocherebbe tra i primi 30 paesi al mondo per prodotto interno lordo. Walmart è famosa anche per altri motivi. È la catena commerciale che pratica i prezzi più bassi, l'azienda con un tasso di sfruttamento della forza lavoro tra i più alti e un'organizzazione del lavoro molto simile a una caserma. Le merci sugli scaffali della Walmart vengono prodotte in Cina, nelle Filippine, in Vietnam e nel Bangladesh a dei costi bassissimi e, sembra quasi inutile dirlo, con salari irrisori per lavoratori costretti in terribili luoghi di lavoro. Il sistema degli appalti e dei subappalti sembra una matrioska con bambole infinite. Le fabbriche cinesi o filippine, per fare degli esempi, nella maggioranza dei casi non sono a conoscenza del vero committente. La settimana scorsa in una fabbrica di abbigliamento nel Bangladesh, che lavora esclusivamente per Walmart, sono morte in un incendio 112 persone, in gran parte lavoratrici, perché le uscite di sicurezza erano bloccate dall'esterno. Mike Duke, amministratore delegato della Walmart, si è affrettato a dichiarare che un fornitore, a tutt'oggi sconosciuto, aveva appaltato a quella fabbrica il confezionamento di capi di abbigliamento senza la sua autorizzazione. Se non ci fosse di mezzo la tragedia di 112 vittime sarebbe da prendere come una barzelletta. Chi invece non sta scherzando sono i lavoratori americani della Walmart che, per la prima volta dalla fondazione della società 50 anni orsono, sono scesi in sciopero. E lo hanno fatto nel giorno in cui potevano recare

maggiore danno all'azienda, il *Black Friday*. Il venerdì dei grandi sconti, dopo il Giorno del Ringraziamento, che negli Stati Uniti coincide con i maggiori incassi dei grandi centri commerciali. Si sono svolte iniziative con cortei, picchetti e flash mob dentro i punti vendita in 46 città coinvolgendo migliaia di lavoratori con anche il supporto di parecchi attivisti del movimento *Occupy*. La maggior partecipazione e radicalità delle iniziative si sono avute nel New Jersey, in California e nella zona di Chicago. Nel New Jersey, a pochi km da New York, i lavoratori in sciopero insieme a *99 Pickets* – il gruppo di sostegno alle vertenze sui luoghi di lavoro di *Occupy Wall Street* che si rifà alle pratiche dei vecchi *wobblies* – hanno bloccato per un paio di ore le casse della più grande Walmart della costa orientale. In California e nella zona di Chicago si è registrata la più alta partecipazione allo sciopero. Il motivo è presto detto. Tutto è iniziato un paio di mesi fa alla Walmart di Pico Rivera, un quartiere di Los Angeles, quando una trentina di lavoratori si sono messi spontaneamente in sciopero per protestare contro orari di lavoro di una durata e di una flessibilità insostenibili con un salario che non arriva a 9 dollari all'ora senza assicurazione sanitaria e fondo pensione. Nei giorni successivi ci sono state le prime *Wal-March* di protesta nella zona di Chicago. Nel mese di ottobre ci sono stati scioperi nei magazzini e nei punti vendita di Seattle, con 17 arresti, Dallas ed Elwood – un sobborgo di Chicago – dove la Walmart ha truffato decine di lavoratori non pagando gli straordinari, peraltro obbligatori. Fino ad arrivare allo sciopero del *Black Friday* che ha interessato tutta la catena americana con il timido sostegno esterno del WWU, uno dei sindacati del commercio. Scioperi illegali secondo la legislazione americana, senza copertura sindacale anche perché la Walmart si è sempre opposta alla sindacalizzazione dei propri dipendenti. Lo ha potuto fare perché, secondo le leggi in vigore, un sindacato per essere riconosciuto dall'azienda deve indire e organizzare un

referendum e ottenere il consenso dei due terzi dei lavoratori. In queste condizioni è fin troppo facile per Walmart imporre che i due terzi siano calcolati sui 2 milioni e 200 mila di dipendenti in 27 paesi. Una legge che Obama, sull'onda della vittoria nel 2008, si era solennemente impegnato a modificare. Le cose, come si è visto, sono andate in modo diverso, e non solo su questo aspetto. E dopo la rielezione, con scioperi locali e marce di protesta contro la Walmart, si è ben guardato dal fare altre promesse del genere. I lavoratori della Walmart sono in gran parte ispanici e afroamericani con un'alta percentuale di donne con contratti precari o part-time. L'organizzazione del lavoro nei centri commerciali, nei magazzini di stoccaggio just in time, nella vendita online è un manuale di taylorismo applicato fino alla tempistica dei bisogni corporali. Uno spaccato di medioevo nella postmodernità? Molto più probabilmente una subordinazione del lavoro vivo all'altezza di una data composizione sociale e di classe della forza-lavoro.

Cibo veloce con salari da fame. Lo sciopero nei *fast food* di New York

2 dicembre 2012 — ∫connessioni precarie

I miti sono duri a morire, sopravvivono anche a se stessi. Il recente rapporto del Bureau of Labor Statistics mostra che l'età media dei circa 4 milioni di lavoratori americani dei *fast food* e dei *diners* è di 28 anni per gli uomini e 32 per le donne. I due terzi dei dipendenti sono donne e il salario, per tutti, arriva a malapena a 8 dollari all'ora. Tra i 46 milioni di americani che hanno un reddito al di sotto della soglia di povertà una percentuale non insignificante è rappresentata da questi lavoratori e lavoratrici. Poveri con un posto fisso, per quel che significa avere un lavoro a tempo indeterminato negli Stati Uniti: non è previsto, contemplato dalle norme vigenti. Dietro i banconi e nelle cucine di McDonald's, Pizza Hut, Burger King, KFC, Taco Bell, Wendy's si parla soprattutto spagnolo e lo slang afroamericano. L'immagine patinata dei *diners* americani esiste solo nelle foto d'epoca e nei *reality show*. Più vicino alla realtà ci sembra chi ha parlato dell'inferno dei «laboratori segreti della produzione». Turni massacranti, massima flessibilità, nessun diritto, salari da fame, videosorveglianza ovunque e registratori di cassa con dei *software* incorporati che fanno statistiche, proiezioni in tempo reale degli incassi e dei tempi di attesa dei clienti. Un'organizzazione del lavoro che fa uso di dispositivi a tecnologia avanzata per controllare e disciplinare una forza lavoro sfruttata con metodi non molto diversi da un po' di decenni a questa parte. A New York negli ultimi 10 anni c'è stato un incremento del 55% dei *fast food* e attualmente occupano, con diverse tipologie contrattuali, 50 mila lavoratori. Le nuove aperture sono avvenute quasi tutte in *franchising* con precise condizioni agli affiliati ai marchi più conosciuti (McDonald's, Yum Brands ecc.) a non aumentare i salari e a impedire ogni

forma di organizzazione collettiva dei lavoratori, pena la rescissione del contratto. Il rapporto di lavoro deve essere esclusivamente individuale all'interno di una gerarchia precisa dei ruoli e delle mansioni.

Giovedì 29 novembre i lavoratori dei *fast food* di New York hanno scioperato per chiedere l'aumento a 15 dollari l'ora del salario minimo e rivendicare la possibilità di organizzarsi collettivamente sui luoghi di lavoro. Un evento che ha suscitato qualche preoccupazione, per una sua possibile e scongiurata estensione, anche sulle pagine del «democratico» New York Times. Infatti, è stato uno sciopero nato anche sull'onda delle azioni di lotta messe in campo, da un paio di mesi, dai lavoratori della Walmart. I lavoratori in sciopero si sono concentrati, facendo picchetti, soprattutto davanti ai *fast food* del centro di Manhattan e di Brooklyn per avere maggiore visibilità e porre con decisione la questione del salario minimo. La costruzione dello sciopero, le sue modalità di attuazione e i soggetti che hanno supportato l'iniziativa non sono stati certo quelli tradizionali. Inizialmente, un mese e mezzo fa, il lavoro di collegamento, di messa in comune delle esperienze, di racconti sulle reali condizioni di lavoro è stato avviato dalla *New York Communities for Change*, un'associazione di base che si batte contro i danni causati dal neoliberismo. Dal cambiamento climatico, agli sfratti e i pignoramenti, ai diritti dei migranti, per un sistema educativo solidale rivolgendosi a quelle comunità, presenti sulla scena metropolitana, già parzialmente strutturate sulla base della nazionalità di provenienza. Successivamente si è aggiunta la *Fast Food Forward*, una campagna per l'aumento del salario minimo che sta raccogliendo firme su una petizione dal titolo: «Non possiamo sopravvivere con 7,25 dollari l'ora». E, nella settimana precedente lo sciopero, e il giorno stesso dei picchetti, ha dato un contributo importante la *99 Pickets Brigade* di *Occupy Wall Street*. Un gruppo che sostiene concretamente le azioni di lotta dei lavoratori non

sindacalizzati, cioè della grande maggioranza dei lavoratori di New York. Tre diversi soggetti, un'associazione di base, una campagna di sensibilizzazione, una struttura di movimento con obiettivi e pratiche differenti che si coalizzano per fornire aiuto, supporto e strumenti a dei lavoratori impegnati in una mobilitazione tipicamente sindacale. Un percorso che, a prima vista, può apparire piuttosto singolare. Perché i lavoratori dei *fast food* non si sono rivolti subito a un sindacato? E soprattutto perché non sono stati i sindacati a intervenire per imporre condizioni di lavoro minimamente dignitose? La risposta è semplice. I lavoratori e le lavoratrici dei *fast food* hanno un salario troppo basso per permettersi l'iscrizione e versare i contributi a un sindacato che fornisca un'assicurazione sanitaria e un fondo pensione. Ai sindacati, ormai gestiti con criteri puramente aziendali, non conviene iscrivere lavoratori che non possono pagare i «servizi» forniti. I bilanci finanziari dei sindacati sono un elemento importante che incide sull'andamento in Borsa dei loro fondi pensione, per non dire del mantenimento della struttura e dei funzionari. I lavoratori non possono e i sindacati non vogliono, così il cerchio si chiude. I *fast food* e i *diners*, come molti altri settori dei servizi, non possono essere delocalizzati all'estero e l'attività lavorativa, come oggi è organizzata, non può essere più di tanto sussunta dalle macchine o informatizzata. Questo tipo di produzione *just in time* richiede una quota massiccia di lavoro vivo con una flessibilità molto elevata.

Con lo sciopero si è posto in tutta la sua urgenza e complessità il problema dell'organizzazione. Il prossimo 6 dicembre i lavoratori dei *fast food* di New York, le associazioni che li hanno sostenuti, la *99 Pickets Brigade* hanno organizzato un presidio, anche con lo scopo di trasformarlo in un'assemblea per discutere in che modo organizzarsi e continuare la mobilitazione.

Al di sotto del minimo sindacale. Chrysler, Volkswagen e un vecchio problema che ritorna

5 ottobre 2015 — ∫connessioni precarie

Due storie che a prima vista non hanno molto in comune se non la produzione di automobili. Il *dieselgate* della Volkswagen e la bocciatura, da parte dei lavoratori, dell'accordo alla Chrysler in realtà hanno tra gli attori protagonisti i due potenti sindacati metalmeccanici: la *Ig-Metall* tedesca e la *United Automobile Workers* statunitense. Due attori che spesso hanno fatto due parti in commedia, ma che ora mostrano sempre più difficoltà a mettere in pratica i trucchi di scena. Il sindacato tedesco è stato stranamente sobrio nelle dichiarazioni e nelle prese di posizione in tutta la vicenda della truffa del software che doveva controllare le emissioni inquinanti dei motori diesel. La spiegazione si può trovare guardando come funziona la *governance* duale della multinazionale tedesca. La Volkswagen è governata su due livelli formalmente distinti: un Consiglio di amministrazione e un Consiglio di sorveglianza. Il primo, composto da 10 membri, si occupa del management aziendale e finanziario. Il secondo, composto da 20 membri, nomina l'amministratore delegato e stabilisce le linee strategiche degli interventi economici, produttivi e finanziari. Nel Consiglio di sorveglianza siedono 9 rappresentanti della *Ig-Metall*, 2 rappresentanti del governo socialdemocratico-verde della Bassa Sassonia – che, pur possedendo solo il 14% delle azioni e il 20% del diritto di voto, ha il potere di veto – 2 rappresentanti degli azionisti del Qatar (16% tra governo e Qatar Holding), 4 rappresentanti della famiglia Porsche – 31% delle azioni e il 50,7% del diritto di voto –, mentre i rimanenti rappresentano i consigli di amministrazione della Volkswagen, dell'Audi e gli azionisti privati tedeschi e istituzionali esteri. Questa la fotografia di un capitalismo contemporaneo che intreccia

sindacati, istituzioni, governi, capitali nazionali, esteri e transnazionali, dove le alleanze mutano a seconda degli interessi e delle visioni strategiche. La *Ig-Metall* in questi anni è stata l'esempio della geometria variabile di queste alleanze, prima con la Porsche, poi con il governo della Bassa Sassonia. Non convincono le interpretazioni che assegnano al sindacato tedesco il ruolo di un ostaggio tenuto all'oscuro o, al massimo, di un complice sprovveduto, ma non certo quello di essere responsabile al pari di tutti gli altri delle scelte strategiche dell'azienda che produce più auto al mondo. Perché, a scanso di equivoci, è evidente che la truffa del software taroccato è stata una scelta strategica della Volkswagen. È il modello di gestione della forza-lavoro che entra in causa nell'atteggiamento e nelle scelte della *Ig-Metal*. Un modello che ha come presupposto la riproduzione della struttura sindacale, del suo potere, delle sue pratiche, del suo peso politico, installandosi al vertice dei luoghi decisionali dell'impresa capitalistica. Il consenso all'organizzazione sindacale, per non dire la fidelizzazione, si costruisce combinando i servizi di tutela individuale del singolo lavoratore e non più del collettivo, con la dimensione strategica e decisionale del ruolo ricoperto all'interno dell'azienda. Siamo molto oltre la vecchia visione classica, che alcuni vorrebbero applicare anche in Italia, della cogestione tedesca in cui il sindacato aveva una funzione di controllo della politica imprenditoriale e di redistribuzione, tra i lavoratori, di una piccola quota percentuale dei profitti.

La *United Automobile Workers* statunitense, prima del voto alla Chrysler, era reduce da due batoste di non poco conto subite negli ultimi tre anni. La sconfitta nel referendum che aveva promosso nel Michigan, una delle sue roccaforti, per riaffermare l'obbligatorietà dell'iscrizione al sindacato per essere assunti attraverso le quote, previste dai contratti di lavoro, gestite sindacalmente e per consolidare l'automatismo delle trattenute in busta paga per dei «diritti sindacali di negoziazione» anche per i non iscritti al

sindacato. La seconda batosta era arrivata l'anno scorso con il referendum sulla rappresentatività dell'UAW nella più grande fabbrica americana della Volkswagen. Un referendum perso nonostante l'appoggio dell'azienda. Poi, sindacato e azienda si sono accordati per cambiare le regole e permettere al sindacato metalmeccanico di essere il solo «rappresentante» dei lavoratori. Ora la bocciatura con il 65% degli iscritti al sindacato contrari all'accordo tra UAW e Marchionne sul contratto di lavoro alla Chrysler. Nella tornata contrattuale precedente, ottobre 2011, il sindacato americano era riuscito a racimolare un 55% di favorevoli dopo aver operato brogli di varia natura e non aver informato correttamente i lavoratori sui reali contenuti del contratto. Anche questa volta sia Marchionne sia Williams – nuovo presidente della UAW – davano per certa l'approvazione, tanto che si erano sbilanciati in dichiarazioni rassicuranti prima del voto. Il nuovo contratto, a parte piccoli aumenti salariali, è la fotocopia del precedente. C'è la riconferma del doppio livello salariale a parità di mansioni a seconda se si è stati assunti prima o dopo il 2007. La differenza salariale oscilla tra il 30-35% in meno per i lavoratori, che sono circa il 45% del totale, entrati alla Chrysler negli ultimi 8 anni, cioè dopo il salvataggio dell'azienda con il denaro portato da Obama. E non manca nemmeno la promessa del solito bonus di 2-3 mila dollari legato all'andamento del mercato, a completa discrezione dell'azienda. In compenso, si fa per dire, c'è l'estensione di un'organizzazione del lavoro basata sulla *World Class Manufacturing*, un combinato disposto di toyotismo e taylorismo. Le votazioni negli undici siti Chrysler sono durate un paio di settimane con seggi volanti che apparivano e sparivano o erano aperti solo di domenica e in nessuna occasione sono stati illustrati tutti i contenuti del contratto. Durante le assemblee organizzate dalla UAW i funzionari sindacali, come del resto negli accordi precedenti, hanno rivendicato il «diritto» del sindacato di informare i

lavoratori su alcuni «dettagli» del contratto solo dopo il voto. E fin qui tutto «normale», come da prassi consolidata nella UAW. Ma stavolta c'è stato un imprevisto, i lavoratori. Si sono organizzati fuori dei luoghi di lavoro, sui social network e, fatto inedito, facendo alcuni piccoli presidi davanti a un paio di sedi della UAW. Hanno stampato migliaia di T-shirt, aperto una miriade di profili Facebook pubblici e privati, mailing-list, hashtag Twitter per discutere del contratto, delle modalità antidemocratiche delle votazioni, per confrontare i salari. A questo proposito c'è da dire che votano solo gli iscritti al sindacato, che alla Chrysler sono circa 40 mila su un totale dei dipendenti che è quasi il doppio. E di questi 40 mila non è quasi mai dato sapere quanti realmente si esprimono con il voto. Non è certamente un esempio di democrazia sindacale da imitare, come sostenuto dal leader di una FIOM nazionale in «progressiva coalizione». Il contratto è stato bocciato dalla maggioranza dei lavoratori, con punte oltre l'80% come nel Local 12 di Toledo in Ohio. Hanno usato forme di comunicazione, discussione e organizzazione del consenso che in larga parte hanno bypassato la struttura sindacale in quanto tale, aprendo in questo modo il problema della rappresentatività del sindacato unico. La UAW, questo conglomerato che raggruppa una holding finanziaria dei fondi pensione, una struttura sindacale, un'organizzazione che gestisce quote di forza-lavoro in cerca di occupazione e uno staff permanente di sostegno al Partito Democratico, dopo la sconfitta alla Chrysler prenderà delle contromisure. Una crepa comunque si è aperta, si tratterà di vedere quanto profonda.

Forse non aveva tutti i torti Etienne Balibar quando, più o meno una trentina di anni fa, scriveva che «è sempre arrivato un momento in cui il movimento operaio doveva ricostituirsi contro le pratiche e le forme di organizzazione esistenti. Per questo motivo le scissioni, i conflitti ideologici (riformismo e rotture rivoluzionarie), i dilemmi classici e sempre rinascenti dello "spontaneismo" e della "disciplina"

non costituiscono degli incidenti, ma la sostanza stessa di questo rapporto». Ammettiamo pure che non avesse ragione allora, ma oggi?

I sentieri impervi del General Strike

20 febbraio 2017 — ∫connessioni precarie

Gli innumerevoli decreti esecutivi della coppia Trump-Bannon stanno trovando non poche difficoltà a essere applicati. Una difficoltà su tutte: non è partita, e non si vedono nemmeno dei segnali di una qualche consistenza, quella mobilitazione sociale che avrebbe dovuto sostenerli, come era nelle intenzioni degli strateghi che oggi hanno gli uffici alla Casa Bianca. Per essere efficaci, le incursioni a tutto campo del Presidente degli Stati Uniti in tema di diritti civili e sociali, sulla politica estera, contro la «casta» stanziata a Washington hanno bisogno di una relazione diretta, riconosciuta e legittimata, tra il Presidente e il suo «popolo». Una condizione necessaria per reggere lo scontro che si è aperto tra potere politico e potere giudiziario, tra potere federale centrale e le amministrazioni delle grandi metropoli delle due coste, tra settori consistenti dell'intelligence civile e militare e la precaria compattezza della squadra messa in campo da The Donald. Nei primi giorni dopo l'investitura, gli incontri con gli amministratori delegati di grandi società, imprese e istituti finanziari sembravano annunciare l'apertura di uno scenario in cui il Presidente stabiliva rapporti diretti, senza mediazioni, con l'élite economico-finanziaria, mentre il suo primo consigliere, Steve Bannon, si occupava di organizzare il sostegno politico a partire dalla galassia xenofoba della cosiddetta destra alternativa. Uno schema che è presto naufragato perché il posizionamento sul mercato mondiale e nelle catene transnazionali del valore delle grandi società americane è tuttora incompatibile con una politica protezionistica e non esistono automatismi tra un voto sulla scheda elettorale e scendere nelle strade. Nemmeno Trump può «costruire» un suo popolo a soli colpi di tweet. Le iniziative della sua amministrazione hanno invece avuto

l’effetto di provocare proteste davanti agli aeroporti, in una serie di università, manifestazioni in centinaia di città e la più grande mobilitazione degli ultimi decenni con la Marcia delle donne. Tanto da far prendere in considerazione la possibilità di pensare lo sciopero generale come la forma di lotta più efficace al livello di conflitto da praticare.

Si tratta di una discussione che sta attraversando vari ambiti politici e sociali dell’attivismo radicale americano. Gli scioperi generali e quelli politici sono espressamente vietati dalla legislazione federale e da quella di molti Stati, che prevedono forti sanzioni amministrative e penali. Leggi mai messe in discussione dai sindacati negli ultimi settant’anni. Organizzare politicamente il blocco dei luoghi della produzione e della riproduzione sociale significherebbe anche mettere in crisi il collateralismo tra sindacati e partito democratico e aprire spazi nuovi di politicizzazione. Ma come si organizza uno sciopero generale nazionale, e con quali possibilità di successo, in un paese che ha visto fare l’ultimo sciopero generale nel 1946? Facendo una breve ricognizione, limitata all’ultimo decennio, si possono vedere tre diversi esempi che possono essere di riferimento. Il primo maggio del 2006 circa due milioni di migranti scesero nelle strade, in decine di città, dopo un periodo di mobilitazioni locali contro il disegno di legge sull’immigrazione voluta da Bush. Fu la «giornata senza di noi» in cui molti migranti non andarono al lavoro, a scuola, non fecero acquisti. La mobilitazione fu promossa e sostenuta da associazioni di base di volontariato sociale e religioso, da associazioni di varie comunità, da gruppi antirazzisti. Nessun sindacato dichiarò lo sciopero generale e la grande maggioranza delle persone, per poter partecipare, chiese un giorno di ferie, di permesso o si mise in malattia. Tra il febbraio e l’aprile del 2011 a Madison, in Winsconsin, ci fu un vero e proprio assedio della sede del parlamento statale per bloccare la legge proposta dal Governatore repubblicano Walker, che limitava fortemente i diritti di contrattazione collettiva e di

rappresentanza dei lavoratori della pubblica amministrazione e della scuola. Ci furono manifestazioni con decine di migliaia di persone, ma senza un solo giorno di sciopero dichiarato. Sebbene la proposta di legge, poi approvata dal parlamento dello Stato, nei fatti mettesse in discussione l'esistenza del sindacato sui posti di lavoro, le organizzazioni sindacali dei lavoratori pubblici e degli insegnanti – per non trasgredire la legge che vieta lo sciopero nell'amministrazione pubblica – organizzarono la protesta istituendo casse di resistenza per pagare i giorni di ferie, di malattia e di permesso ai lavoratori che parteciparono. Il 2 novembre 2011 a Oakland il movimento *Occupy* organizzò lo sciopero generale della città. Fu un successo, nonostante l'aperto boicottaggio delle grandi centrali sindacali, perché frutto di un percorso sociale di allargamento progressivo senza venir meno alla radicalità delle forme e degli obiettivi. Uno sciopero inteso come diffusione del conflitto che doveva attraversare tutti gli ambiti della società e non solo i luoghi della produzione. Uno sciopero sociale generalizzato con i picchetti dei manifestanti anche sulle grandi vie di comunicazione. Tre esempi che sono argomento di discussione nelle ultime settimane.

Nel frattempo in molte città sta crescendo l'adesione allo sciopero delle donne del 8 marzo promosso da un appello di un gruppo di femministe in relazione con le manifestazioni che, in quel giorno, si terranno in una trentina di paesi. L'iniziativa è gestita da una coalizione che comprende le promotrici dell'appello, le organizzatrici della Marcia delle donne del 21 gennaio, collettivi femministi e Lgbt, le *Bodegas strike*, collettivi studenteschi, associazioni di migranti e che ha l'appoggio di alcune sezioni locali dei sindacati. La modalità scelta è quella di fare azioni dirette il mattino a opera dei vari gruppi di affinità e manifestazioni il pomeriggio. L'obiettivo è di bloccare il maggior numero possibile dei luoghi della produzione, della riproduzione e

della comunicazione sociale. Intanto è iniziato il percorso verso un primo maggio di lotta dei migranti, «una giornata senza di noi», come nel 2006. Tutte queste iniziative stanno alimentando il dibattito e la riflessione su cosa sia e cosa significhi fare uno sciopero generale oggi negli Stati Uniti, uno sciopero che sia certo contro le politiche di Trump, ma non si fermi a questo. Uno sciopero generale inizia con il modo di costruirlo, di politicizzarlo e di allargarlo superando le forme sindacali e politiche esistenti. La combinazione dell’antagonismo sociale con l’autonomia politica è la posta in gioco.

La solitudine operaia nel corrotto crepuscolo del sindacato dell'auto negli USA

27 dicembre 2019 — ∫connessioni precarie

Che cosa si è ottenuto scioperando 40 giorni di fila contro un'azienda multinazionale il cui secondo maggior azionista è il sindacato che ha indetto lo sciopero? La domanda è legittima. Se la sono posta, su Facebook, alcuni operai della General Motors (GM) americana guardando l'accordo contrattuale sottoscritto dal sindacato *United Auto Workers* (UAW) alla fine di ottobre.

Lo scenario

A metà settembre sono scaduti i contratti aziendali delle *Big Three*, le tre principali aziende automobilistiche americane: General Motors, Ford e Fiat-Chrysler Automobiles (FCA). La strategia del sindacato unico UAW – negli Usa non sono ammessi più sindacati nella stessa fabbrica – è quella di scegliere di volta in volta l'azienda in cui si firmerà l'accordo pilota da applicare poi nelle altre due. Gli iscritti all'UAW nelle tre fabbriche sono circa 150 mila, praticamente quasi tutti gli addetti negli Stati Uniti, su un totale di 390 mila aderenti al sindacato. Una forza d'urto in teoria considerevole se si guarda solo ai numeri e a un tasso di sindacalizzazione di oltre il 90%. Un conto però sono i numeri e le percentuali, un altro sono la struttura, il funzionamento e la volontà del sindacato di avanzare rivendicazioni e produrre conflitto. Non è mai un rapporto lineare e il caso americano ne è un esempio perché nei fatti, in base ad accordi tra sindacato e *Big Three*, c'è l'obbligo di iscriversi all'unico sindacato riconosciuto.

Un sindacato che è controllato dall'*Administration Caucus*. Si tratta di un gruppo organizzato di potere interno che decide e gestisce la composizione dei gruppi dirigenti

nazionali e regionali dalla fine degli anni ’40, cioè da quando Walter Reuther divenne presidente dell’UAW, rimase in carica fino alla morte nel 1970, e organizzò una gigantesca caccia alle streghe interna espellendo gli operai comunisti o sospettati di esserlo. Oggi tutto il Comitato Esecutivo e la quasi totalità dei funzionari, politici e tecnici, del sindacato appartiene all’Administration Caucus. In più di 70 anni, dal 1947 a oggi, i gruppi di lavoratori che ai congressi nazionali si sono battuti per una democrazia interna trasparente, contestando il potere assoluto dell’Administration Caucus, non hanno mai ottenuto più del 4% dei consensi. Coloro che hanno fatto queste battaglie democratiche alla fine dei congressi sono stati per la maggior parte espulsi, allontanati e in non pochi casi anche licenziati dalle aziende. È l’Administration Caucus il vero potere del sindacato, non i gruppi dirigenti eletti e meno che mai i lavoratori. Esso è il luogo in cui si intrecciano i rapporti con il Partito Democratico e i consigli di amministrazione delle aziende, dove si decidono le strategie di investimento della *Voluntary Employee Beneficiary Association* (VEBA), la società finanziaria di welfare aziendale dell’UAW nonché secondo maggior azionista della General Motors. Nella sostanza il potere del sindacato è esterno alla struttura formale dello stesso e ne decide il funzionamento, le gerarchie e le scelte.

Nell’agosto del 2017 l’FBI, su input proveniente dall’interno dell’Amministrazione Trump, si mette a indagare sui Centri di formazione professionale gestiti congiuntamente dall’UAW e dalle tre case automobilistiche. Nelle reazioni di molta sinistra americana, anche «radicale», si grida al complotto contro il sindacato e la classe operaia. Nel giro di tre mesi arrivano le prime incriminazioni, diventate oggi condanne definitive, per tangenti e corruzione nei confronti di due direttori della Fiat-Chrysler e di tre funzionari dell’UAW. Nel dicembre del 2017 Joe Ashton, rappresentante della società finanziaria dell’UAW

nel Consiglio di amministrazione della General Motors, si dimette improvvisamente, senza spiegazioni e non viene sostituito dal sindacato, lasciando vacante la carica. L'inchiesta si allarga fino ad arrivare nell'agosto del 2019 alla perquisizione delle abitazioni degli ultimi due Presidenti dell'UAW e all'incriminazione di quasi tutto il Comitato Esecutivo del sindacato. Alle accuse si aggiungono l'appropriazione indebita di fondi sindacali per svariati milioni di dollari e tangenti pagate dalla Ford e dalla General Motors in cambio di accordi aziendali vantaggiosi in vari siti produttivi delle due aziende. L'inchiesta, partita con l'intenzione di colpire qualche funzionario sindacale, scoperchia il mondo corrotto delle relazioni industriali tra sindacato e *Big Three* sfuggendo di mano agli stessi ideatori. Il motivo è semplice: i primi arrestati della Fiat-Chrysler e dell'UAW si sono messi a parlare fornendo nomi, cifre, luoghi per avere riduzioni della pena. La scadenza dei contratti quadriennali delle tre aziende si avvicina e bisogna dunque inventarsi qualcosa per evitare il commissariamento, e quindi il fallimento finanziario, del sindacato come prevede la legge americana.

Lo sciopero

Negli ultimi tre anni, secondo i dati ufficiali, i profitti della General Motors sono stati di 35 miliardi di dollari, quelli della Ford di 26 miliardi e quelli della Fiat-Chrysler di 15 miliardi. Cifre che permetterebbero di avviare una contrattazione favorevole ai lavoratori da un punto di vista salariale, per la stabilizzazione dei lavoratori precari e per nuove assunzioni. I contratti quadriennali delle tre aziende scadono il 15 settembre e il giorno dopo l'UAW indice uno sciopero a tempo indeterminato nei 55 siti produttivi americani della General Motors senza presentare una piattaforma rivendicativa. Da molti mesi la General Motors si era preparata all'eventualità di essere individuata come

l’azienda per il contratto pilota e aveva infatti accumulato scorte per un’ottantina di giorni. Nel dicembre del 2018 aveva avviato la procedura per chiudere 3 fabbriche e un grande impianto di stoccaggio negli Usa senza che il sindacato reagisse in alcun modo nonostante la violazione del contratto del 2015. La General Motors alcuni giorni prima della scadenza del contratto presenta all’UAW una proposta di accordo ed è su quella che si aprono i 18 tavoli tematici e uno generale di trattativa.

Centinaia di negoziatori da entrambe le parti sono coinvolti dando vita a una spettacolarizzazione mediatica del negoziato con fughe di notizie su possibili accordi, improvvise rotture senza motivazioni comprensibili. Intanto i lavoratori della General Motors picchettano gli impianti, in genere collocati in zone poco abitate, senza che il sindacato convochi manifestazioni centrali né tanto meno coinvolga anche i lavoratori della Ford e della Fiat Chrysler. È una lotta in perfetta solitudine dei lavoratori della General Motors che assistono, i primi giorni dello sciopero, alla sfilata davanti ai cancelli di alcuni candidati alle primarie democratiche – come Joe Biden, Bernie Sanders ed Elisabeth Warren – e poi di sparuti gruppi di militanti di sinistra. Non viene promossa e costruita alcuna solidarietà ai lavoratori in sciopero che resistono con i 275 dollari settimanali pagati dal sindacato. L’UAW non cerca la solidarietà e nemmeno la esprime nei confronti dei lavoratori canadesi e messicani della General Motors che nelle settimane dello sciopero vengono licenziati «provvisoriamente». Anzi rimane in silenzio persino davanti al licenziamento definitivo di alcuni lavoratori messicani dell’impianto di Silao della General Motors che avevano inviato una lettera di sostegno allo sciopero e si erano rifiutati di fare gli straordinari imposti per limitare l’arresto della produzione delle fabbriche statunitensi. Alla quinta settimana di sciopero alcune decine di lavoratori dell’impianto di Spring Hill, esasperati dalla mancanza di notizie certe sui contenuti del probabile accordo, si recano

alla sede locale del sindacato per chiedere spiegazioni. Le uniche notizie le hanno leggendo i giornali locali di Detroit o guardando i siti allineati con l'azienda. I funzionari sindacali presenti non forniscono spiegazioni e chiamano la polizia per far sgomberare la sede. All'interno del sindacato e nemmeno nella sinistra americana si registrano reazioni significative di fronte a un atto a dir poco autoritario. I lavoratori della General Motors sono soli e l'UAW fa di tutto per renderli ancora più soli. La rabbia e il dissenso si possono leggere solo sui profili Facebook di alcuni gruppi di lavoratori.

Gli accordi

Dopo 40 giorni di sciopero viene firmato il contratto quadriennale tra General Motors e UAW che deve essere approvato dalla maggioranza dei lavoratori entro cinque giorni. Il giorno successivo alla firma il sindacato mette in rete uno striminzito prospetto dei contenuti sorvolando sugli aspetti negativi o solo controversi. Due giorni dopo la General Motors mette in rete le 350 pagine del contratto sottoscritto e si capisce che in gran parte coincide con la proposta che aveva fatto prima che iniziasse lo sciopero. Le fabbriche già individuate dalla General Motors nel dicembre del 2018 verranno chiuse, non c'è alcuna certezza di assunzione a tempo indeterminato dei lavoratori precari che hanno anche un salario inferiore del 35% rispetto ai lavoratori stabili, pur svolgendo le stesse mansioni. Rimangono inalterati i 10 livelli salariali. C'è la completa subordinazione al Global Manufacturing System, il sistema di organizzazione e controllo del lavoro reso omogeneo in tutti i siti produttivi, di stoccaggio e di vendita a livello mondiale che prevede anche l'uso di droni all'interno degli impianti. Gli incrementi salariali sono del 3% per due anni e del 4 % negli altri due. La General Motors si impegna, senza indicare tempi e modi, a investire 9 miliardi di dollari nei

prossimi 4 anni. Il Centro di formazione professionale UAW-GM, al centro dell'inchiesta del FBI, verrà chiuso e la General Motors si incarica di trovare la sede per un nuovo Centro di formazione. Ai lavoratori a tempo indeterminato verrà distribuito un bonus una tantum di 11 mila dollari e ai lavoratori precari di 4.500 dollari. L'unica vera differenza con la proposta iniziale della General Motors è l'ammontare del bonus che era previsto rispettivamente di 8 mila dollari per i lavoratori stabili e di 3 mila dollari per i precari. Alla votazione partecipa l'85% dei lavoratori e il contratto è approvato con il 54% dei consensi.

Una volta sottoscritto e approvato il contratto alla General Motors il sindacato apre la trattativa con la Ford. Una trattativa breve senza un'ora di sciopero con un accordo ricalca quello della General Motors. Non c'è la chiusura di impianti e il bonus è inferiore: 9 mila dollari per i lavoratori a tempo pieno e 3.500 per i precari. Alla votazione partecipa il 65% dei lavoratori e il contratto viene approvato dal 56%. Manca solo l'accordo con la Fiat-Chrysler che dovrebbe seguire lo stesso copione della Ford, ma avviene un fatto imprevisto. Il 20 novembre mentre la Fiat-Chrysler è impegnata nella trattativa contrattuale con l'UAW e negli incontri con la Peugeot-Citroen (PSA) per la fusione delle due aziende, la General Motors si rivolge a un Tribunale federale presentando una denuncia contro la Fiat-Chrysler per corruzione del sindacato UAW nei contratti dal 2009 al 2015. Alla notizia il presidente dell'UAW Gary Jones, già sotto inchiesta per tangenti e appropriazione indebita di fondi sindacali, si dimette. Il dossier che la General Motors presenta alla magistratura contiene accuse circostanziate a Marchionne in quanto principale responsabile della corruzione. Secondo la General Motors gli ultimi tre contratti stipulati tra FCA e sindacato violano la concorrenza perché il costo del lavoro alla FCA è di 8 dollari all'ora inferiore rispetto a quello della GM, perché alla FCA i lavoratori temporanei sono in una percentuale tripla rispetto alle altre

due aziende automobilistiche e nel 2009 il pacchetto azionario della Fiat-Chrysler in mano alla finanziaria del sindacato – il 41% del totale delle azioni dell'azienda – è stato ceduto alla Fiat di Marchionne con un'operazione poco trasparente.

La tempistica della denuncia della General Motors non è casuale: attaccare un concorrente che con la fusione con la PSA sta diventando troppo forte e cercare di condizionare la trattativa con il sindacato. L'accusa della GM alla FCA di aver corrotto il sindacato è quanto meno ridicola, non certo per essere infondata, ma perché proviene da una azienda che ha come azionista importante lo stesso sindacato con cui in questi anni ha cogestito un Centro di Formazione che era il luogo del pagamento «legale» delle tangenti e dello scambio di favori. L'azione della General Motors non produce, per ora, grandi effetti e l'accordo tra Fiat-Chrysler e UAW viene sottoscritto il 30 novembre. I contenuti solo in parte sono simili a quelli degli accordi con GM e Ford. Non ci sono chiusure di fabbriche e il bonus una tantum è della stessa entità di quello della Ford e anche in questo caso è prevista la chiusura del Centro di Formazione professionale, ma le sue risorse finanziarie verranno trasferite in due fondi fiduciari che continueranno a svolgere «attività di formazione congiunte» per implementare il sistema WCM di organizzazione del lavoro e controllo dei lavoratori. Non c'è alcun impegno, nemmeno formale, per stabilizzare i lavoratori precari. Anzi non si pone alcun limite percentuale al loro utilizzo. Le circa mille pagine dell'accordo contrattuale sono messe in votazione nella prima settimana di dicembre e il 71% dei votanti approva. Il dato significativo è l'astensione di massa: solo il 38% dei lavoratori ha votato. Ha pesato certamente la sfiducia nei confronti di un sindacato che ha gran parte del gruppo dirigente incriminato e la vicenda del contratto del 2015 che fu bocciato dalla maggioranza dei lavoratori costringendo l'UAW a ritornare al tavolo di trattativa. Passò alla seconda

votazione mediante ricatti e brogli che vennero denunciati in un libro bianco curato da un gruppo di lavoratori.

Il sindacato-imprenditore

La *United Auto Workers* non è più da decenni il sindacato dei 400 mila iscritti alla General Motors che nel 1970 fecero 67 giorni di sciopero ottenendo forti aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro. Anche se bisogna subito aggiungere, per non cadere nella mitologia, che allora come oggi era controllato dall'Administration Caucus. La spinta di base era comunque considerevole ed il gruppo di potere interno era costretto a tenerne conto. Tre episodi segnarono la chiusura violenta di quella fase. A cavallo tra il 1972 e il 1973 nelle fabbriche automobilistiche di Detroit nacque una serie di collettivi di base formati soprattutto da operai afroamericani. Alcuni di questi riuscirono a radicarsi nei luoghi di lavoro e ad avere un notevole seguito tra i lavoratori. Cambiò il modo di lottare e intendere il conflitto nelle fabbriche, le decisioni si prendevano nelle assemblee di reparto e le trattative erano gestite dai lavoratori in prima persona. Lo sciopero a gatto selvaggio – sciopero improvviso in un punto strategico della catena di montaggio in modi e tempi non prevedibili – divenne il tratto distintivo di questi lavoratori che non si riconoscevano nell'ideologia produttivista e un po' razzista del classico operaio bianco iscritto al sindacato. Alla Chrysler di Mack Avenue a Detroit con gli scioperi a gatto selvaggio si ottennero salari più alti, una riduzione delle disuguaglianze tra operai neri e bianchi mettendo in crisi l'UAW e prospettando un'alternativa al sindacato unico. Il 15 agosto del 1973 la polizia e le guardie della sicurezza interna della Chrysler tentarono, senza riuscirci, di interrompere gli scioperi. Il mattino dopo ai cancelli si presentarono un migliaio di funzionari dell'UAW armati di mazze di baseball e sbarre di ferro, alcuni anche con delle pistole bene in vista, e attaccarono gli operai in

sciopero. L’azione venne ripetuta il giorno dopo. Ci furono numerosi feriti tra gli operai afroamericani, lo sciopero terminò e i collettivi di base della Chrysler furono espulsi dalla fabbrica. Con il sostegno della direzione nazionale del sindacato, la Chrysler licenziò 91 lavoratori e impose sanzioni disciplinari nei confronti di altre centinaia.

La direzione dell’UAW intervenne anche l’anno successivo per stroncare uno sciopero a gatto selvaggio dichiarato nella fabbrica di camion della Dodge per opporsi al licenziamento di parecchi operai tra i più attivi nelle lotte. L’arma utilizzata questa volta fu il «tribunale mobile»: un funzionario del sindacato conduceva un camion sulla cui piattaforma un giudice itinerante ordinava l’arresto immediato di qualsiasi lavoratore partecipante a un picchetto di sciopero qualora si rifiutasse di allontanarsi dai cancelli della fabbrica. I funzionari sindacali indicavano gli operai da arrestare e licenziare. Nel 1976 alla General Motors di Fleetwood i delegati sindacali della fabbrica proclamarono uno sciopero in seguito al licenziamento del presidente della sezione sindacale e di un altro responsabile sindacale. Dopo due giorni di sciopero l’Administration Caucus mandò alcune centinaia di funzionari sindacali davanti ai cancelli che, ostentando le loro armi, minacciarono tutti quelli che si rifiutavano di entrare facendo in questo modo fallire lo sciopero. Quasi 500 lavoratori subirono sanzioni per lo sciopero, alcune decine furono licenziati in base a un accordo tra il sindacato e l’azienda. Il messaggio fu chiaro: le alternative al sindacato saranno attaccate e il dissenso interno represso.

Oggi l’UAW non usa metodi violenti quando viene messa in discussione, agisce con gli strumenti tipici di un’impresa. Premia con maggior welfare aziendale i lavoratori più fedeli e penalizza con meno servizi chi esprime dissenso. Ma la situazione è ulteriormente peggiorata negli ultimi due anni con l’apertura dell’inchiesta dell’FBI. I lavoratori della General Motors sono stati costretti a scioperare per 40 giorni

senza ottenere nulla se non di peggiorare le condizioni di partenza per impedire il commissariamento del sindacato. Avrebbero perso l’assicurazione sanitaria e una serie di altri servizi. Durante lo sciopero si è sentita anche la pressione dei pensionati dell’UAW perché in caso di commissariamento il sindacato sarebbe stato sollevato anche dalla gestione della propria società finanziaria rendendo ancora più incerto il futuro di 860 mila pensionati. Come sempre più spesso succede si accettano riduzioni di salario e perdita di diritti per salvare un’azienda e il posto di lavoro, il sindacato-imprenditore fa scioperare i propri aderenti per salvare se stesso. Ai lavoratori non è rimasto nient’altro che organizzarsi sui social network per votare contro i contratti sottoscritti o astenersi in massa per esprimere il proprio dissenso. Almeno fino ad ora.

Un primo maggio sorprendente. Scioperi tra produzione e riproduzione negli Stati Uniti

4 maggio 2020 — ∫connessioni precarie

È stato un primo maggio diverso negli Stati Uniti, non solo per la pandemia e 30 milioni di domande per il sussidio di disoccupazione. Bisogna andare indietro di qualche anno, nel 2012, per trovare qualcosa di simile. L'anno in cui il movimento *Occupy*, sfidando tutte le leggi antisciopero statali e federali e i grandi sindacati, proclamò e organizzò uno sciopero generale il primo maggio. Negli Stati Uniti lo sciopero generale è vietato da una legge federale del 1947 e da una miriade di leggi dei singoli Stati che inaspriscono il divieto. A ciò si aggiunga che il primo maggio è un giorno lavorativo come gli altri. Le prime avvisaglie che quest'anno la situazione poteva essere diversa si erano viste da metà marzo in poi. Gli scioperi selvaggi nei magazzini di Amazon a New York, quelli di migliaia di driver di *Instacart* che consegnano generi alimentari in California, degli autisti di bus di Detroit, dei lavoratori delle aziende che si occupano di sanificazione dei luoghi di lavoro in Pennsylvania sono solo alcuni esempi. A questi scioperi si sono sommati vari comportamenti di sottrazione dal lavoro come il salto del turno di migliaia di lavoratori degli impianti di confezionamento della carne in Colorado e la «giornata di malattia nazionale» indetta il 31 marzo dai lavoratori di Whole Foods.

Nelle varie forme di lotta le richieste sono state però simili: indennità di pericolo o congedo per malattia retribuito per tutta la durata della pandemia, dispositivi di protezione individuale e tutti i prodotti per la sanificazione che devono essere forniti dall'azienda, piena trasparenza aziendale sul numero di casi di contagio sui luoghi di lavoro. In pochi giorni i singoli episodi di conflitto si sono incrociati e hanno

dato luogo a un processo di coordinamento e riconoscimento reciproco che non era per nulla scontato. L'uso massiccio di social network come Facebook e Instagram, di software come Zoom e Skype, di centinaia di gruppi di affinità su Telegram, WhatsApp, Twitter e Signal ha costituito una sorta di infrastruttura comunicativa per lo scambio delle esperienze, delle riflessioni, delle proposte. Una produzione di soggettività che man mano che si è allargata e approfondita, oltre a consolidare le relazioni tra gruppi di lavoratori, ha attivato anche modalità associative non riconducibili semplicemente alla tradizionale organizzazione sindacale.

Gli scioperi e le lotte tra metà marzo e metà aprile sono avvenuti al di fuori delle organizzazioni sindacali che, tra l'altro, in non pochi casi hanno cercato di contenerli. Non si è trattato solo delle classiche vertenze per ottenere miglioramenti salariali o delle condizioni di lavoro. Il conflitto si è sviluppato soprattutto nelle Corporation della grande distribuzione e del commercio online che stanno facendo profitti stratosferici sfruttando la pandemia. La pandemia tuttavia ha messo anche a nudo la «normale» pericolosità dei processi di valorizzazione e delle strategie di sfruttamento della forza-lavoro facendo emergere la salute e la vita dei lavoratori come reale posta in gioco del funzionamento di un modo di produzione. Si sono consolidati e ampliati gruppi di base di lavoratori già esistenti come *Amazonias United* e *Target Workers Unite*, altri sono nati nelle ultime settimane come ad esempio *Whole Workers*, *Gig Workers Collective*, *Instacart Shoppers*. Il caso di Target Workers Unite è tra i più interessanti. La Target Corporation è una delle principali società della grande distribuzione con 360 mila dipendenti e circa 2 mila negozi negli Stati Uniti. Tra il marzo e il luglio dell'anno scorso un gruppo di lavoratori ha fatto un'inchiesta in circa 400 punti vendita sulle condizioni di lavoro, sull'organizzazione del lavoro, sul tipo di forza-lavoro occupata. I risultati dell'inchiesta hanno costituito la base di

una piattaforma di rivendicazioni e la scelta di Comitati di lavoratori e lavoratrici, le quali sono il 75% dei dipendenti, come forma organizzativa che nello sviluppo della sua azione cerca di combinare le questioni di genere e razza con quelle di classe.

Si è stabilito un terreno, certamente embrionale, di iniziativa e riflessione sul rapporto tra produzione e riproduzione sociale. I Comitati di Target hanno svolto un ruolo importante nella formazione di una delle principali coalizioni che hanno promosso lo sciopero del primo maggio. Quella tra i lavoratori di Amazon, Whole Foods, Walmart, FedEx, Instacart e ovviamente Target. Tuttavia, questa non è stata la sola coalizione di gruppi collettivi e associazioni di lavoratori che hanno promosso lo sciopero o la sottrazione al lavoro nelle varie forme possibili, come ad esempio il *Sick Out*, e cioè mettersi in malattia quel giorno. All'inizio di aprile un appello nazionale per lo sciopero generale del primo maggio lanciato da *Cooperation Jackson*, una rete di cooperative di lavoratori del Mississippi, ha raccolto molte adesioni dando vita a una seconda coalizione con un proprio percorso, quella di *People's Strike*, che ha unito lo sciopero sui luoghi di lavoro allo sciopero degli affitti e alla rivendicazione di un sistema sanitario nazionale gratuito.

Lo sciopero del primo maggio ha avuto varie articolazioni: dai «cortei» virtuali in rete, ai flash mob – rispettando tutte le norme di sicurezza – davanti ai luoghi di lavoro, alle carovane di auto, moto e biciclette come a New York. Quanto realmente ha inciso e inciderà questo sciopero sui luoghi di lavoro e nei rapporti sociali si vedrà nelle prossime settimane. Un dato da sottolineare, che mostra quanto la costruzione dello sciopero sia stata diffusa, riguarda l'atteggiamento delle grandi organizzazioni sindacali. La Afl-Cio, la più grande federazione sindacale degli Stati Uniti, ha inizialmente ignorato lo sciopero, per poi squalificarlo e depotenziarlo verso metà aprile e infine nei giorni appena precedenti, visto il tipo di mobilitazione in

atto, ha dato l’indicazione ai propri funzionari di non contrapporsi. Questo significa che il processo di costruzione dello sciopero ha coinvolto settori significativi di lavoratori e lavoratrici. Il percorso verso lo sciopero ha coinvolto in modo attivo anche una parte delle associazioni e collettivi della sinistra radicale, un fatto non scontato alla luce delle esperienze passate a partire dal movimento *Occupy* in poi. Il *Marxist Center Network*, una rete che riunisce molte associazioni e collettivi di base, e la corrente politica *Emerge* dei *Democratic Socialists of America* hanno giocato un ruolo positivo nelle connessioni sociali tra settori produttivi e della riproduzione sociale, nell’amplificare le piattaforme e le forme del conflitto. Certo si tratta solo di un primo passo verso una ricomposizione sociale che non sia di nuovo la coazione a ripetere le inutili e inefficaci sommatorie tra vari soggetti politici. La questione che sta di fronte agli occhi di tutti è come si articolerà una ricomposizione che nel suo svilupparsi metta in discussione e trasformi i soggetti in campo e come la composizione di classe scesa in campo il primo maggio riuscirà a raccordarsi a forme organizzative che almeno in parte saranno inedite.

La partecipazione virtuale a uno sciopero virtuale. L'agitazione sindacale negli USA a ridosso di Black Lives Matter

21 luglio 2020 — ∫connessioni precarie

Molti erano stati gli appelli, tra la fine di maggio e la fine di giugno, ai sindacati per convocare scioperi nel momento di maggior conflitto espresso dal movimento contro il razzismo istituzionale negli Stati Uniti. Appelli quasi tutti caduti nel vuoto con l'eccezione di alcuni piccoli sindacati locali dei conducenti di bus che hanno scioperato per non trasportare i manifestanti arrestati e dell'ILWU, il sindacato dei portuali californiani, che il 19 giugno aveva chiuso per otto ore i 29 porti della costa occidentale. La stessa sorte sta toccando alle decine di petizioni rivolte alle due principali federazioni sindacali, l'Afl-Cio e *Change to Win*, per espellere dai loro associati i sindacati di polizia che in questi mesi, se ancora ce ne fosse stato bisogno, hanno mostrato il loro carattere politico-militare a difesa di un ordine sociale che ha tra i suoi elementi costitutivi il razzismo sistemico. Stando alle dichiarazioni dei principali dirigenti delle due federazioni sindacali l'espulsione dei sindacati di polizia è «una questione difficile» e che è più utile «coinvolgere i nostri affiliati della polizia piuttosto che isolarli».

È in questo quadro che nasce l'iniziativa della *Service Employees International Union* (SEIU) in accordo con il *Movement for Black Lives* di convocare uno sciopero nazionale il 20 luglio chiamandolo *Strike for Black Lives*. La SEIU, due milioni di iscritti tra i lavoratori del pubblico impiego e della sanità, non è nuova a queste iniziative di recupero istituzionale dei movimenti. Alla fine del 2011 ci aveva provato, senza grandi risultati, con il movimento *Occupy* e tra il 2012 e il 2014 – con maggiori risultati – dopo gli scioperi autorganizzati del movimento *Fight for Fifteen* che chiedeva un salario minimo

di 15 dollari all'ora. La politica sindacale della SEIU si regge su due capisaldi: costruire una federazione di sindacati che contenda il primato dei lavoratori sindacalizzati all'Afl-Cio e avere una concezione utilitaristica delle pratiche di *community organizing*. Nel 2005 la SEIU promuove la costituzione di *Change to Win*, una federazione sindacale alternativa che nelle intenzioni doveva fondarsi sulla democrazia sindacale e il protagonismo degli iscritti. Il processo si arena nel giro di quattro anni perché non è, e non viene percepito, come realmente alternativo. Viene riprodotto, a una velocità maggiore, lo stesso funzionamento verticista e burocratico che si contestava all'Afl-Cio. Oggi solo due sindacati di una certa consistenza aderiscono a *Change to Win*: la SEIU e l'*International Brotherhood of Teamsters* (IBT), il sindacato dei camionisti. Ci sono molte teorie in circolazione su cosa sia, dal punto di vista sindacale, la *community organizing*. Guardando alle vicende degli ultimi dieci anni, per la SEIU significa intervenire dove nascono lotte e movimenti riprendendone rivendicazioni, simboli e immaginari e formando associazioni formalmente indipendenti che però dipendono organizzativamente e finanziariamente dalla SEIU stessa.

È la costruzione di un bacino per il ricambio dei funzionari e l'affermazione della centralità politica di una struttura sindacale gerarchica. Allo stesso tempo il sindacato dovrebbe rappresentare le istanze dei movimenti sociali. Con l'esplosione del movimento sociale dopo la morte d George Floyd l'azione della SEIU è stata quella di individuare un settore del movimento o vicino a esso, che non esprimesse una conflittualità radicale, in modo da entrare in relazione o costruire un'alleanza. Infatti, l'11 giugno il Consiglio Direttivo della SEIU approva una risoluzione in cui dichiara il sostegno non al movimento che si sta battendo contro il razzismo istituzionale o più genericamente a *Black Lives Matter* ma al *Movement for Black Lives*. È un'indicazione precisa. Il *Movement for Black*

Lives è una coalizione di associazioni e ONG che si è formata alla fine del 2014, dopo la rivolta di Ferguson, perché non si riconosceva nelle pratiche considerate troppo radicali di *Black Lives Matter* e individuava il terreno della pressione istituzionale come principale ambito di intervento. I primi di luglio il *Movement for Black Lives* presenta una proposta di legge, *The Breathe Act*, che prevede finanziamenti «per costruire comunità sane, sostenibili e eque» e per «migliorare l'autodeterminazione delle comunità nere». Contemporaneamente si annuncia una *Black National Convention* per il 28 agosto. Una settimana dopo la prevista convention del Partito Democratico in cui verrà nominato ufficialmente Joe Biden come candidato alla Presidenza.

Sempre i primi di luglio la SEIU indice per il 20 luglio uno sciopero nazionale «per le vite dei neri» e approva il sostegno a Biden garantendo 30 mila volontari per la campagna presidenziale. Lo sciopero nazionale è solo annunciato e non formalmente convocato in quanto vietato da una legge che non si ha alcuna intenzione di violare. La piattaforma è generica. Si chiedono giustizia per le comunità nere e garanzie per un voto democratico e accessibile a tutti, si fa appello alle aziende per smantellare il razzismo e il suprematismo bianco sui luoghi di lavoro, si riafferma il diritto di ogni lavoratore di aderire senza ostacoli a un sindacato. Nulla sul definanziamento della polizia, i milioni di disoccupati, il razzismo delle istituzioni. Nelle conferenze stampa, della SEIU e del *Movement for Black Lives*, si costruisce l'evento-sciopero a cui parteciperanno, si dice, centinaia di migliaia di lavoratori in decine di città. La SEIU ottiene l'adesione di un riluttante sindacato dei camionisti e quella formale dell'American Federation of Teachers che non potrà fornire un contributo in quanto gli insegnanti a luglio sono in ferie. Le altre adesioni sono in gran parte di associazioni nell'orbita della SEIU e del *Movement for Black Lives*.

Ma la partecipazione a uno sciopero nazionale che non può essere fatto, a meno di violare la legge, può essere problematica e quindi si prevede una scappatoia che impedisce di valutare la reale incidenza dello sciopero stesso. Coloro che non possono fare sciopero e partecipare ai presidi in programma, a mezzogiorno possono inginocchiarsi, stare in silenzio oppure fermarsi per 8 minuti e 46 secondi, il tempo in cui il poliziotto ha schiacciato con il ginocchio il collo di George Floyd. Ma come si è svolto lo sciopero? New York è un buon punto di osservazione perché c'è la più numerosa sezione sindacale del paese della SEIU, più di 80 mila iscritti, ed anche quella politicamente più influente. Erano previsti quattro luoghi per manifestare. Alla sede dell'UPS di Brooklyn un presidio organizzato dal sindacato dei camionisti è durato pochi minuti con qualche decina di partecipanti. Quello davanti al Tribunale penale di Brooklyn organizzato dai lavoratori del Dipartimento di Giustizia ha visto la partecipazione di una trentina di persone in maggioranza funzionari sindacali. All'iniziativa promossa da *Fight for $15 and a Union*, un'associazione satellite della SEIU, davanti alla sede della Federal Reserve hanno partecipato una ventina di persone. La manifestazione centrale, organizzata dalla SEIU di New York, era all'inizio di Central Park a ridosso del Trump International Hotel. I partecipanti, in gran parte funzionari sindacali, non hanno superato i 200. Molti cartelli firmati SEIU che inneggiavano a *Black Lives Matter*, molti giornalisti, telecamere e fotografi. Pochissimi lavoratori e lavoratrici. Una partecipazione virtuale a uno sciopero virtuale. Le strategie di recupero del movimento sono in atto da settimane a diversi livelli e la spinta a vedere la scadenza elettorale di novembre come decisiva per le sorti degli Stati Uniti si fa sempre più forte. Come cambierà un movimento sociale che per un mese ha preoccupato non poco gli apparati dello stato e l'establishment politico-economico, è l'incognita che si ha di fronte.

Politiche

Occupy la sinistra

19 marzo 2012 — Communia Network

Il sindaco Bloomberg e la polizia di New York non hanno perso l'occasione per scatenare l'ennesima caccia all'uomo con la solita brutalità che li contraddistingue. Sabato sera il movimento *Occupy Wall Street* ha tentato di rioccupare Zuccotti Park a sei mesi dalla prima occupazione. La risposta è stata durissima, diverse centinaia di poliziotti hanno sgomberato la piazza dopo che erano comparse le prime tende, operando una cinquantina di arresti – non ci sono ancora cifre ufficiali – con lo scopo di mandare un messaggio esplicito sia a *Occupy Wall Street* che al *Left Forum* che si svolgeva ad alcune centinaia di metri di distanza. Cresce infatti la preoccupazione da parte del sistema politico americano, e di conseguenza dei suoi apparati repressivi, in vista dello sciopero del 1° maggio. Una scadenza che sta coinvolgendo gran parte del movimento all'insegna dello slogan: «no work, no school, no housework, no shopping, no banking, take the street». Dalla costa est a quella ovest si stanno moltiplicando gli incontri per organizzare i blocchi della produzione e della circolazione delle merci di qualsiasi natura, materiali o immateriali che siano. Una sfida ad altissimo livello lanciata a un sistema politico-economico-finanziario tanto potente che può riuscire ad impedirla, ma al tempo stesso talmente debole da non poterla sopportare. È su questa contraddizione che si sta giocando l'intera partita del movimento americano. Intanto nel fine settimana si è tenuta a New York l'edizione 2012 del *Left Forum*, il forum annuale – circa 400 tra workshops, eventi culturali e musicali – della sinistra radicale degli Stati Uniti. Più o meno tutto ciò che esiste a sinistra del Partito Democratico.

A parte il folklore di piccolissimi gruppi che pensano che la Cina sia la patria del comunismo e che le rivolte arabe siano una macchinazione dell'imperialismo, le migliaia di

partecipanti si sono confrontati con il tema centrale del forum: *Occupy the system*. Le risposte da dare alla crisi e il rapporto con il movimento nato sei mesi fa sono state le tracce di discussione che hanno attraversato le tre giornate. Discussioni non semplici che hanno scontato il ritardo della sinistra radicale americana nei confronti di un movimento che l'ha vista completamente impreparata e che ora si trova obbligata a rivedere analisi, contenuti e linguaggi. Quest'anno con l'esplosione del movimento *Occupy*, probabilmente gli organizzatori avrebbero dovuto rivedere, anche solo parzialmente, la formula del forum. Invece di lasciare, come negli anni precedenti, alla completa spontaneità dei soggetti partecipanti i contenuti e i percorsi dei workshops, c'era la necessità di articolare alcuni momenti centrali di incontro tra movimento e soggetti politici. Purtroppo, si è riprodotta una separazione tra i workshop di movimento sullo sciopero generale, sulla costruzione di reti, sul debito studentesco – che ha superato i mille miliardi di dollari incatenando alle banche la vita di milioni di universitari – e i workshop di associazioni, organizzazioni politiche con l'obiettivo soprattutto di ricercare la giusta analisi della crisi del capitalismo, del sistema finanziario con l'annessa ideologia dominante. In sostanza non si è colta un'occasione per colmare un divario che tuttora esiste, pur nella differenza di ruoli, tra la vivacità sociale di un movimento e la difficoltà di un discorso politico che non riesce a fare breccia come dovrebbe. La fotografia che ne è uscita è quella di due soggetti collocati nello stesso luogo che però guardano in direzioni diverse.

Altre due questioni comunque hanno aleggiato durante tutto il forum anche nelle discussioni informali tra gli attivisti presenti: il rapporto tra sindacati e movimento e le prossime elezioni presidenziali. Le organizzazioni sindacali, uniche strutture negli Stati Uniti con un impianto nazionale, dopo una prima fase di supporto – in molti casi solo formale – del movimento e dopo lo sciopero di Oakland e il blocco

dei porti della *West Coast* hanno cambiato atteggiamento. Le pratiche e gli obiettivi dei vari *Occupy* stavano raccogliendo consensi e sostegno all'interno di strutture sindacali di base, incominciando a mettere in discussione il monopolio della rappresentanza sindacale. Si è arrivati addirittura alla ridicola scomunica, da parte della direzione nazionale del sindacato dei portuali, dei propri iscritti che partecipano non solo alle iniziative ma anche alle riunioni del movimento. La politicizzazione in atto nel movimento, soprattutto sulla *West Coast* tra Oakland e Seattle, pone ormai questioni che sono incompatibili con organizzazioni sindacali che mescolano la contrattazione collettiva con la presenza nei consigli di amministrazione delle aziende e gli investimenti in borsa dei fondi pensione. L'attestarsi, come fanno non poche organizzazioni della sinistra radicale, su una difesa di principio delle attuali forme di sindacalizzazione o al limite ad avanzare un'astratta critica dei vertici sindacali, corrotti e compromessi, in difesa di una base sana e pronta al conflitto non regge alla prova dei fatti. I milioni di precari, migranti, disoccupati, lavoratori non iscritti al sindacato, che rappresentano l'89% della forza-lavoro, sempre più spesso vedono come inutili se non controproducenti, per la loro condizione, le politiche sindacali. A tutto questo si aggiunga l'appoggio incondizionato della grandissima maggioranza dei sindacati alla rielezione di Obama che non ha certamente brillato, in questi quattro anni di presidenza, nella difesa dei diritti dei lavoratori, dei precari e dei migranti.

Ma la pressione dei sindacati sul movimento e sulla sinistra radicale americana è fortissima. Il discorso è il solito che si conosce bene anche in Europa: Obama è il meno peggio. Di fronte alla rissa in atto nelle primarie del Partito repubblicano bisogna abbassare i toni del conflitto per creare le condizioni di una riconferma di Obama. Per fortuna i movimenti sociali non si possono attivare o spegnere alzando o abbassando un interruttore. Quando una

trasformazione sociale è in atto, la sinistra radicale o è in grado di essere all’altezza delle domande che vengono poste, oppure semplicemente non è.

Oltre Obama e Romney

17 ottobre 2012 — Communia Network

Non ci sono solo Obama e Romney. Ci sono altri 24 candidati alle elezioni per la presidenza degli Stati Uniti del prossimo 6 novembre. Le loro possibilità di vittoria sono meno di zero, la partita ovviamente si giocherà tra i due principali contendenti. Anche perché il sistema elettorale americano è stato pensato e costruito per ostacolare in tutte le maniere l'affermazione di un «terzo» candidato oltre a quelli dei due partiti che si alternano al potere.

Innanzitutto non è vero che chi prende più voti diventa presidente. Ne sa qualcosa Al Gore che nel 2000 prese più voti di George W. Bush e risultò sconfitto. L'elezione è indiretta, si eleggono 538 grandi elettori che esprimeranno a maggioranza (il quorum è 270) il presidente. Se si vince di un solo voto in uno stato si prendono tutti i grandi elettori di quello stato che sono stati precedentemente selezionati dai candidati. Le commissioni elettorali dei singoli stati generalmente chiudono un occhio, o entrambi, sulla validità delle firme necessarie alla presentazione per i due partiti maggiori e usano la lente di ingrandimento per tutti gli altri candidati. Le decine, se non centinaia di cause civili e penali intentate dai candidati discriminati contro le commissioni elettorali generalmente si concludono ad elezione avvenuta. L'accesso ai grandi media diventa praticamente impossibile ai candidati «terzi». In breve, una democrazia talmente selettiva da diventare statica e autoreferenziale, che riconosce se stessa solo in base all'esclusione e alla discriminazione – alla repressione nel caso dei movimenti sociali – dei soggetti politici che potenzialmente potrebbero introdurre anche solo dei piccoli cambiamenti.

Ma chi sono e cosa rappresentano questi candidati? Tralasciamo il folklore di gran parte di loro, veri e propri personaggi di una commedia improbabile, che predicano la

maledizione divina prossima ventura, la centralità della rivendicazione di confezionarsi i vestiti con marijuana sintetica e lo scioglimento della National Security Agency, cosa di per se buona e giusta, ma con una motivazione degna di un film horror: tutte le notti la NSA spargerebbe polvere d'amianto nelle case con lo scopo di sterminare i patriottici cittadini americani. Poi ci sono i rappresentanti di piccoli e storici partiti della sinistra americana come il Partito socialista degli Stati Uniti, presente a queste elezioni presidenziali in soli 8 stati su 50, che si batte per un welfare gratuito ed esteso a tutti, la tassazione progressiva dei grandi patrimoni, i diritti dei lavoratori. Il *Socialist Workers Party*, presente in quattro Stati, residuo della vecchia organizzazione trotskista ed ormai simulacro di un comunismo nostalgico e congelato. Il Partito della Pace e della Libertà, presente solo in California, in Colorado e in Florida testimone invecchiato della grande stagione della controcultura della *West Coast* degli anni '60. Fin qui sembrerebbe, più o meno, il solito scenario delle elezioni presidenziali americane con due candidati in corsa, un pacchetto di candidati inverosimili e un contorno a sinistra e destra di piccolissimi partiti che non vanno oltre la propaganda.

Ma dopo la *debacle* di Obama nel primo dibattito televisivo con Romney l'attenzione dei grandi media e dei due partiti maggiori si è fatta più viva verso il *Libertarian Party* (qui più che libertario forse la traduzione più corretta è Partito libertariano) e il *Green Party*, il Partito verde, dati dai sondaggi rispettivamente tra il 5 e il 6% il primo e tra il 2 e il 3% il secondo. I repubblicani sono preoccupati di uno smottamento percentuale non insignificante verso il puro e duro darwinismo sociale dei cosiddetti «libertari»; i democratici temono che la percentuale dei Verdi possa influire negli stati in bilico tra Obama e Romney. I cosiddetti «libertari» rappresentano un sentimento diffuso tra la destra antistatalista e antigovernativa americana.

L’abolizione dei sindacati è combinata con la legalizzazione della marijuana, l’uscita degli Stati Uniti dall’ONU, dalla NATO, dal WTO e l’abolizione della Federal Reserve va di pari passo con il riconoscimento dei matrimoni gay; lo schieramento dell’esercito americano ai confini del Messico per impedire l’immigrazione con chiari intenti razzisti fa il paio con la battaglia contro qualsiasi controllo di Internet da parte di governi o multinazionali. Visto dall’Europa sembrerebbe il partito dei paradossi, visto da qui invece coglie in pieno una concezione dell’individuo – più libero se non tiene conto delle istanze collettive e se meno governato – presente in strati non indifferenti della popolazione.

Lo slogan della campagna di Jill Stein, candidata verde, «Un’altra America è possibile, un altro partito è necessario», riecheggia il movimento altermondialista e cerca di parlare direttamente ai settori moderati del movimento *Occupy*. Il programma è di stampo neokeynesiano e prevede un massiccio intervento statale per la riconversione «verde» dell’economia, che di per sé produrrebbe in pochi anni 25 milioni di posti di lavoro senza mettere in discussione alla radice il modo di produzione capitalistico. Tutta la colpa della crisi e delle ingiustizie è addebitata agli squali di *Wall Street* che agirebbero senza regole e avrebbero instaurato una sorta di «dittatura finanziaria». Insomma, basterebbe smascherare i complotti di natura finanziaria per sconfiggere l’1 % a vantaggio del 99%.

Se a New York, Filadelfia e in parte Chicago questi discorsi hanno una certa presa in alcuni settori del movimento *Occupy*, sulla *West Coast* – tra Oakland, Portland e Seattle – non trovano udienza, non tanto e non solo per un radicalismo intrinseco di quelle esperienze di movimento, ma per una composizione politica e un impianto sociale che fa della sperimentazione delle forme autorganizzate e dei luoghi del conflitto il tema centrale della propria soggettività. Una combinazione tra composizione del movimento e radicamento sociale tale da risultare

incompatibile, nei fatti, con la solita concezione che mette al centro la rappresentazione politico-istituzionale del conflitto sociale a discapito di un percorso di politicizzazione non confinato in una griglia già predisposta dalla somma aritmetica delle resistenze al neoliberismo e alle politiche di austerità. In questo non c'è nessuna «lezione americana» da trarre e applicare in Italia. Però più che domandarsi continuamente perché non ci sia un movimento *Occupy* in Italia, nonostante il governo Monti, sarebbe forse il caso di mettere radicalmente in discussione le forme di rappresentanza politica, sindacale e di movimento che si danno oggi in Italia ed iniziare a ripensarle.

Come votano i sindacati

29 ottobre 2012 — Communia Network

Quale tipo di campagna, per le elezioni presidenziali, stanno conducendo i principali sindacati americani? Nella grande maggioranza dei casi il sostegno va a Obama, la tradizionale collocazione nell'orbita del Partito Democratico continua a prevalere, ma questo non significa che a livello sindacale si condividano i medesimi obiettivi. Anche solo per il semplice motivo che le prossime elezioni americane del 6 novembre non riguardano solo la Presidenza. Nello stesso giorno si eleggono l'intera Camera dei Rappresentanti, un terzo del Senato, una decina di Governatori dei singoli stati e non è detto che gli interessi delle varie lobbies sindacali, locali e nazionali, coincidano sempre. E i conti si fanno spesso con le forze reali sul campo, guardando la reciproca consistenza.

Come prima cosa bisogna dire che il tasso di sindacalizzazione negli Usa è in continua diminuzione. Gli ultimi dati disponibili parlano di un 11% di lavoratori iscritti a un sindacato (circa il 7 % nel settore privato e il 35% in quello pubblico). Le cause di questo declino, che sembra inarrestabile, sono molteplici. Vanno dalla profondità dell'attacco ai diritti e alla condizioni di lavoro negli ultimi due decenni di neoliberismo bipartisan, al fallimento del tentativo di «riforma democratica» dei sindacati della fine anni '90, alla scissione della Federazione nazionale dei sindacati del 2005, all'accentuazione dell'approccio corporativo delle singole categorie, per arrivare all'attuale progressiva frammentazione dovuta essenzialmente all'autoreferenzialità dei gruppi dirigenti e a una gestione autoritaria, quasi di tipo imprenditoriale, delle strutture sindacali. A tutto questo si deve aggiungere che generalmente le quote di iscrizione a un sindacato sono insostenibili per dei lavoratori precari, i dati ufficiali dicono il

30% della forza-lavoro, ma se si adottassero parametri e criteri di calcolo «europei» la percentuale raddoppierebbe.

La *Union Auto Workers*, 380 mila iscritti attivi e 600 mila pensionati, è lo storico sindacato dei lavoratori dell'industria dell'auto che ha dovuto far fronte all'emorragia di iscritti e alla consistente perdita di valore dei propri fondi pensione alla Borsa di *Wall Street* con un massiccio reclutamento di iscritti che nulla hanno a vedere con la produzione di auto o di macchine operatrici. Oggi si contano decine di migliaia di iscritti che sono insegnanti, lavoratori del pubblico impiego, dell'università, della sanità e persino dei casinò. Tra i lavoratori delle tre grandi industrie dell'auto, Ford, General Motor e Chrysler, da anni la UAW non gode più di buona fama visti gli ultimi contratti che hanno significato una perdita secca di salario, diritti e occupazione. E i referendum, solo tra gli iscritti perché gli altri lavoratori non contano, per approvare i contratti sono stati più simili a una truffa organizzata che a una pratica democratica. Infatti, nell'ultimo referendum sul contratto dell'auto è stato superato a malapena il 55% dei consensi. La UAW è probabilmente il sindacato più esposto nella campagna pro-Obama in tutti i sensi. Ha distribuito alcuni milioni di copie di un opuscolo in cui il messaggio centrale è: non sono elezioni in cui si confrontano i Democratici con i Repubblicani, ma una lotta tra il giusto e lo sbagliato. Ha mobilitato i propri funzionari nelle phone-bank, luoghi in cui si concentrano i sostenitori di Obama a telefonare, inviare mail e tweet agli elettori indecisi. Per non dire dell'immagine che si vuole veicolare a tutti i costi e cioè quella di un'industria dell'auto compatta, dai lavoratori ai consigli di amministrazione, dietro il Presidente nella battaglia del bene contro il male, dove quest'ultimo comprende anche i produttori di auto cinesi.

La *International Brotherwood of Elettrical Workers* ha 700 mila iscritti tra i lavoratori della produzione di energia, delle costruzioni, delle telecomunicazioni, delle ferrovie e

dei ministeri. Per contrastare la diminuzione degli iscritti, come l'UAW, ha aperto le porte ad altre categorie tanto che risulta difficile dire che sia ancora il sindacato degli elettrici. Come del resto ha lo stesso approccio dell'UAW nella gestione delle relazioni sindacali e nella campagna elettorale.

La *Service Employees International Union*, due milioni e 100mila iscritti tra il pubblico impiego, la sanità, gli addetti alle pulizie, gli autisti di bus, ha anticipato tutti dichiarando il sostegno a Obama già nel novembre dello scorso anno, alla fine di una delle più grandi manifestazioni di *Occupy Wall Street*, anche con lo scopo di condizionare il movimento. È l'organizzazione sindacale più in sintonia con la burocrazia politico-amministrativa Democratica, tanto che molte volte si fa fatica a tracciare i confini tra le due. Nell'ultimo anno ha impegnato funzionari e risorse per costruire un'area moderata nel movimento *Occupy*, cercando di stabilire un ponte con il Partito Democratico. Non è un caso che lo slogan della SEIU, in questa campagna presidenziale, sia: «Le nostre voci e le nostre scelte per una politica del lavoro per il 99%». Il piccolo particolare che la SEIU fa finta di non conoscere è che una politica del lavoro per un sindacato passa attraverso anche momenti di conflittualità come gli scioperi, completamente vietati nel settore pubblico. Se non si può scioperare – è previsto addirittura l'arresto – quali sono i luoghi e le forme di trattativa concessi? Sono i tavoli, nelle atmosfere rarefatte degli ultimi piani dei grattacieli di Manhattan, tra burocrati sindacali e burocrati dell'Amministrazione, tutti Democratici ovviamente. Due anni fa la SEIU ha azzerato tutti i comitati degli iscritti perché si erano viste timide richieste di controllo e democrazia. I dati non ufficiali la indicano come il maggior sponsor sindacale nella raccolta di fondi per Obama. Da qui, probabilmente, provengono la maggioranza delle donazioni sotto i 200 dollari spacciate come iniziative spontanee dell'elettorato di Obama. Insomma, a

un’immagine «movimentista» corrisponde una struttura fortemente accentrata e autoritaria con interessi politici consolidati.

L’*American Federation of Teachers*, un milione e 250 mila iscritti attivi e 300 mila pensionati tra insegnanti, personale tecnico-amministrativo della scuola e infermieri. Anche nella campagna elettorale dell’AFT arriva l’eco del movimento *Occupy*. La principale critica che viene fatta a Romney è di voler privatizzare l’educazione a favore dell’1%. Ciò che lascia perplessi, si fa per dire, è che non si è contrari alle privatizzazioni se queste sono a favore del 99%. Come questo sia possibile non viene spiegato. La campagna per Obama ha un taglio soprattutto ideologico. Gli insegnanti devono riconquistare un’autorevolezza e un rispetto sociale perduti al contrario degli agenti di polizia e dei vigili del fuoco; e Obama è la principale risorsa disponibile. Non conta se l’attuale Presidente ha ulteriormente tagliato i fondi per la scuola pubblica, che in molte zone del paese versa in uno stato di degrado dovuto a una didattica che ha come unico scopo il traghettamento (verso dove?) degli studenti nel minor tempo e con i minor costi possibili. Ma nel caso del AFT l’ideologia acceca e a Obama viene accreditato il merito di aver «creato o salvato» 300 mila posti di lavoro nella scuola pubblica, un proseguimento – dichiarazione testuale – del sogno americano. Dove questo sia avvenuto non è dato sapere. Non sicuramente a Chicago dove un sindacato locale di insegnanti, la CTU con 30 mila iscritti, in settembre ha proclamato nove giorni consecutivi di sciopero – considerato illegale pure dall’AFT –anche contro i tagli all’occupazione nella scuola pubblica voluti dal sindaco democratico Emanuel, tra i principali sostenitori di Obama.

Infine, la *National Education Association*, con 3 milioni e 200 mila iscritti tra gli insegnanti, i docenti universitari, il personale tecnico e gli studenti in procinto di diventare insegnanti. È il maggior sindacato americano. Il più

articolato dal punto di vista della composizione politica perché al suo interno sono presenti settori organizzati di lavoratori di fede repubblicana che fanno campagna per Romney. Qui non c'è stata, fin dall'inizio, l'esplicita mobilitazione degli iscritti a sostegno di Obama: è stata adottata una strategia di convinzione più sottile, ma non meno incisiva. Per mesi sul sito web, nelle pubblicazioni ufficiali, nei convegni e nelle assemblee con gli iscritti si sono messe a confronto le due proposte in materia di educazione di Obama e Romney, facendo sfoggio di un atteggiamento pragmatico: «che cos'è meglio per il personale educativo della scuola e dell'Università»? Una pantomima durata un po' di tempo, mai andata oltre vaghe dichiarazioni di principio sulla scuola di qualità, non importa se pubblica o privata, e mai entrata nei risvolti concreti delle reali conseguenze dei programmi dei due candidati, in gran parte indistinguibili. La settimana scorsa la conclusione del lungo dibattito interno con la pubblicazione del numero autunnale della rivista sindacale, distribuita in 5 o 6 milioni di copie, che in copertina riportava un appello a sostegno di Obama da parte degli Educatori per Obama della *National Education Association*. In poche parole, il gruppo dirigente del sindacato per mantenere una neutralità formale ha creato un'associazione a sostegno di Obama che si richiama al sindacato stesso e fa uso dei suoi strumenti di stampa e dei siti web nazionali ed ha sborsato 13 milioni di dollari per la campagna di Obama e di altri deputati e senatori democratici.

Certo, Obama ha bisogno anche dei sindacati per essere rieletto. Ma i sindacati hanno ancor più bisogno di Obama per continuare a svolgere un ruolo riconosciuto e istituzionalizzato, allontanando il più possibile il terrore di una qualsiasi forma di autorganizzazione del conflitto da parte dei lavoratori. Lo sciopero generale autorganizzato a Oakland lo scorso novembre e il blocco dei porti della *West Coast* il mese successivo ad opera di *Occupy* sono ancora

argomenti che suscitano paura e riprovazione negli apparati sindacali. Aggrapparsi a Obama è il modo per perpetuare quella sorta di concertazione ingabbiata che in fondo è una garanzia per la riproduzione dei gruppi dirigenti e per il controllo della rappresentanza dei lavoratori. Ed è anche una salvaguardia delle strutture organizzative e finanziarie dei sindacati. Preoccupa parecchio una possibile vittoria di Romney perché significherebbe un'ipoteca, non tanto per le condizioni di vita dei lavoratori scarsamente prese in considerazione, ma sul funzionamento della «macchina sindacale» e delle società finanziarie annesse e connesse.

La lezione (negativa) di Bob King

15 novembre 2012 — Communia Network

Più di 10.000 lavoratori hanno assediato per tutta la giornata di martedì la sede del Parlamento del Michigan. Era in discussione e in votazione la legge *Right to work*, diritto di lavorare, voluta dal governatore dello Stato e dalla maggioranza repubblicana. A prima vista sembrerebbe la classica lotta di resistenza dei lavoratori per impedire un ulteriore attacco ai loro diritti e alle loro condizioni di vita e di lavoro. È così, ma solo in parte. Siamo in Michigan, la patria dell'industria automobilistica americana. A Detroit hanno la loro sede la Chrysler, la General Motors e la Ford. Qui è nata, nel 1935, l'*Union Auto Workers*, il potente e ricco sindacato dei lavoratori dell'auto. Sempre in Michigan l'UAW ha 151 mila iscritti addetti alla produzione sui 380 mila totali e 200 mila iscritti pensionati sui 600 mila a livello nazionale. E possiede consistenti pacchetti azionari delle tre grandi aziende automobilistiche.

All'inizio dell'anno il governatore Snyder ha presentato una proposta di legge che cancellava l'obbligatorietà dell'iscrizione al sindacato per essere assunti attraverso le quote, previste dai contratti di lavoro, gestite sindacalmente. E per abolire l'automatismo delle trattenute in busta paga – anche per i non iscritti al sindacato – per i mai sufficientemente specificati «diritti sindacali di negoziazione». Leggi simili negli Usa esistono già in 23 stati, governati sia da democratici che da repubblicani. Non c'è alcun dubbio che tali leggi siano state fatte facendo strumentalmente appello a un sacrosanto diritto di scelta, ma che in realtà hanno lo scopo di minare alla base i diritti dei lavoratori. Infatti, non si limitano solo a sancire la libertà di aderire a un sindacato, ma contengono sempre incentivi, agevolazioni fiscali e normative, finanziamenti a fondo perduto per nuove e vecchie imprese.

In aprile Bob King, il leader della UAW, ha lanciato una raccolta firme per un emendamento, da sottoporre a referendum e inserire nella Costituzione del Michigan, che prevedeva l'obbligatorietà dell'iscrizione sindacale, delle trattenute anche ai non iscritti e il divieto di sciopero dei dipendenti pubblici. Il sottotesto era chiaro e veniva esplicitato nei volantini e nei comizi: il sindacato dell'auto dev'essere riconosciuto nella Costituzione, fa parte del sistema istituzionale dello Stato ed è un soggetto economico al pari delle imprese. Attaccarlo sul piano economico significa ledere i diritti di un'azienda e quindi gli interessi della nazione. Per formalizzare quel riconoscimento veniva sacrificato il diritto di sciopero dei lavoratori del pubblico impiego, alimentando la più classica e stupida divisione tra lavoratori. La campagna è costata al comitato di sostegno, di cui l'UAW era l'attore principale, 25 milioni di dollari.

Il referendum si è svolto il 6 novembre in concomitanza con le elezioni presidenziali con una UAW tra i maggiori sponsor di Obama. In Michigan Obama ha preso il 54% dei voti e l'emendamento è stato bocciato dal 58% degli elettori. Obama ha raccolto 2 milioni 560 mila voti e la proposta di modifica costituzionale 1 milione e 940 mila voti. Dopo questo risultato il governatore Snyder ha colto la palla al balzo e ha accelerato l'iter di discussione della legge. Martedì è stata approvata con i voti della maggioranza repubblicana, anzi ne sono state approvate due uguali: una per i lavoratori pubblici e l'altra per i privati. Obama si è detto contrario e dispiaciuto per l'esito, non lo era stato però quando leggi simili furono approvate da maggioranze democratiche. Che cosa è successo in Michigan? È sempre complicato avventurarsi sul terreno dell'analisi dei flussi elettorali, ma alcune considerazioni più generali si possono fare.

La campagna per l'emendamento è stata percepita da parte dei lavoratori non iscritti al sindacato o precari, soprattutto afroamericani, come l'ennesimo privilegio a

favore di una classe operaia bianca sindacalizzata, che tra l'altro costituisce solo il 17% dei lavoratori. All'interno di alcuni settori di lavoratori dell'auto non si è ancora sopita la rabbia per i brogli, ad opera del sindacato, durante la votazione del contratto dello scorso anno. Un contratto che riduceva sia il salario che i diritti, approvato ufficialmente dal 55% dei lavoratori. Tra i dipendenti pubblici non ha regnato certo la soddisfazione di votare a favore di un divieto a scioperare. Tutto ciò è da imputare solo ad una strategia disastrosa messa in campo dall'UAW, oppure indica la natura più vera e profonda di un sindacato, inspiegabilmente considerato, in Italia e in Europa, progressista se non di sinistra? Entrambe le cose. Le iniziative per bloccare la legge sono state condotte, fino a ieri, solo sul piano legale ed elettorale senza una reale mobilitazione, dissimulando anche i contenuti reali dell'emendamento. Si è operato in modo che si identificasse la difesa dei diritti dei lavoratori con la difesa dei gruppi dirigenti e della struttura sindacale mantenendone i ruoli, i principi di funzionamento e l'opacità della gestione finanziaria.

Ora, purtroppo, i lavoratori del Michigan si trovano tra l'incudine del sindacato e il martello del governatore. Se dovessero vincere e far ritirare la legge si ritroverebbero con un sindacato uguale a prima, se non peggio, perché ne uscirebbe riconfermato. Nel caso perdessero si aprirebbe un varco consistente in cui passerebbero altri provvedimenti decisamente peggiori. Ci sarebbe tuttavia anche una terza possibilità. La mobilitazione, il conflitto e il protagonismo dei lavoratori crescono a tal punto da mettere in discussione le organizzazioni sindacali e percorrere strade alternative. Le probabilità non sono molte, ma è l'unico modo per vincere davvero. Una lezione di cui far tesoro; non solo negli Stati Uniti.

Trump: la realtà non prevista

9 novembre 2016 — Communia Network

Donald Trump ha vinto perché ha fatto emergere, portandole alla luce, quelle correnti sotterranee di pensiero, di comportamenti sociali, di stili di vita che da anni attraversano la società americana. Ha evidenziato delle linee di frattura sociale che segnano al tempo stesso il dentro e il fuori, i rapporti interni e la proiezione esterna dell'intera società americana e in questo anno di scontri elettorali sono diventate più che mai visibili. Esse sono molto più ampie e profonde del solo risentimento per la propria condizione sociale, che riguarda interi strati di lavoratori bianchi delle aree industriali.

L'eccezionalità della lunga campagna elettorale bisogna cercarla qui e non solo nel razzismo e nel sessismo del tycoon newyorkese, nei giochi di potere dell'FBI, della Fondazione Clinton, dei grandi media in orbita democratica. Dalle primarie in poi, con Trump e in parte con Sanders, l'America si è progressivamente guardata allo specchio e quando l'immagine è diventata nitida ha visto una realtà imprevista. Qui sta la vera natura del successo di Donald Trump. Un candidato impresentabile, secondo un'astratta concezione del «politicamente corretto», senza la macchina elettorale di un partito alle spalle ha fatto una campagna fuori dai soliti schemi calamitando su di sé una pluralità di paure sociali, rabbie politiche e angosce per delle condizioni di vita con poche prospettive. A Hillary Clinton non è bastata la sua collocazione in uno snodo decisivo della *governance* americana, all'incrocio dei poteri politici, economici, finanziari e militari. Come non ha inciso a sufficienza il tentativo degli ultimi mesi di usare tutti i possibili strumenti e registri della comunicazione politica per contenere il flusso trumpista che stava debordando dai percorsi digeribili della normale rappresentanza politica.

Trump vince e il partito repubblicano mantiene la maggioranza sia alla Camera che al Senato: sembrerebbe l'apertura di un altro ciclo politico dopo gli otto anni di Obama. Invece è il paradosso di queste elezioni. Il partito repubblicano è stato investito dall'onda d'urto di Trump, che ne ha sconvolto le gerarchie interne e lo stesso insediamento in molte aree del paese. Ed è difficile credere che proprio Trump possa rappresentare un riferimento per la sua ricostruzione dopo un anno e mezzo di scontri interni che hanno lasciato sul terreno morti e feriti. Si apre una fase di governabilità instabile dell'assetto bipartisan dell'*establishment* politico istituzionale. Con l'archiviazione del soft power dell'amministrazione Obama, se l'America deve tornare di nuovo ad essere grande, per riprendere lo slogan di Trump, questo non può certo avvenire contro la maggioranza dei generali del Pentagono, le grandi banche e il capitalismo dinamico della *West Coast*, tutti orientati verso il campo del Partito Democratico. Un partito che con la sconfitta di Hillary Clinton ha davanti a sé una crisi che se non governata può sfociare in scenari che ad oggi non sono preventivabili.

Da questo punto di vista risultano ancora più gravi le scelte di Bernie Sanders, fattosi imbrigliare nei meccanismi di funzionamento e di potere del Partito Democratico. E per non essere stato portatore di una reale alternativa alla struttura bipartisan del potere politico. Prima è stato depotenziato nella carica di cambiamento sociale che per alcuni mesi ha raffigurato e poi riassorbito nella *convention* democratica. L'estremo tentativo di Sanders e del suo staff di recuperare terreno, alla fine delle primarie democratiche, con il lancio di una improvvisata proposta politica denominata «Our Revolution», che prevede delle azioni per linee interne ai vari livelli della rappresentanza politica e istituzionale, mostra tutta la debolezza del senatore del Vermont di andare oltre il suo

essere stato un semplice contenitore dei vari aspetti dell'indignazione politica e del conflitto sociale.

Il malcontento e la delusione della grande maggioranza dei giovani che avevano sostenuto Sanders non sono stati intercettati dalla campagna presidenziale di Jill Stein dei Verdi. Un partito esclusivamente elettorale che, dopo la ridotta e litigiosa *convention* che ha tenuto in agosto a Houston, ha prodotto una piattaforma elettorale rivelatasi inefficace per la mobilitazione sociale. Costruita sommando aritmeticamente un'infinità di obiettivi con evanescenti richiami anticapitalisti e la proposta di un illusorio capitalismo sostenibile, che si affermerebbe grazie al virtuoso incontro tra imprese pubbliche e private, cooperative e indefinite strutture economiche alternative. Il tutto è stato, ed è, percepito come troppo lontano dalle aspirazioni della gran parte delle decine di migliaia di attivisti che si sono politicizzati sostenendo la campagna di Sanders che, guardando le primissime analisi del voto, si sono riversati nell'astensione. Anche questa volta le possibilità di un terzo polo di sinistra nella rappresentanza politica sono naufragate all'alba del giorno dopo le elezioni, mandando in fumo anche le speranze di quella sinistra radicale, sempre troppo rinchiusa nella propria ortodossia passiva, desiderosa di un piccolo riscatto dopo che in questi anni ha perso tutti i treni dei movimenti sociali: da *Occupy* a *Black Lives Matter*.

È stata la campagna elettorale per l'elezione del Presidente, della Camera dei rappresentanti, di un terzo del Senato, di alcune decine di Governatori più costosa di sempre (quasi sette miliardi di dollari), marchiata dalle selvagge scorrerie mediatiche dei PAC (*Political Action Commitee*) e super PAC, dove la favola della superiorità del modello americano di democrazia è stata smentita per l'ennesima volta. Ora Trump è chiamato a negoziare su diversi fronti interni e internazionali. Con il Senato e il Congresso che, anche se a maggioranza repubblicana,

saranno poco disponibili a finanziare costruzioni di muri oltre a quelli che già ci sono. Oppure a imbarcarsi in improbabili schieramenti «antimperialisti» con Putin e Assad. La campagna di Trump non è stata populista. È adesso che Trump deve diventare populista e costruirsi un'opinione pubblica non ostile per reggere una presidenza senza basi, per ora, nell'*establishment* istituzionale. Compito difficile per The Donald a corto di risorse politiche se non il negoziato sempre e comunque e su qualsiasi cosa. Tutte le contraddizioni politiche e sociali quindi rimangono aperte.

Le rivolte di Ferguson, di Baltimora, di Baton Rouge non sono stati episodi estemporanei. La lotta per il salario orario minimo non si ferma, il colossale indebitamento con le banche degli studenti è una mina vagante e qua e là si affacciano alcune esperienze di autorganizzazione dei lavoratori e dei cittadini. Un conflitto sociale che nonostante tutto continua a ripresentarsi. Sempre restio a farsi rappresentare dalle organizzazioni tradizionali della sinistra anche radicale e tanto meno dai principali sindacati completamente schiacciati, senza condizioni, sul Partito Democratico. Anche con l'elezione di Trump, come del resto sarebbe stato con quella di Hillary Clinton, permane un certo disordine sotto il cielo e la situazione potrebbe farsi quanto meno interessante.

La necessità di un conflitto contro Trump e oltre Trump.

17 novembre 2016 — Intervista al portale-web Infoaut.org

Molti commentatori hanno parlato di un voto di classe riguardo a queste elezioni: il ragionamento sulla working class *bianca che ha votato in massa Trump, il discorso su Clinton vista come esponente di un establishment lontano dai bisogni del cittadino comune, del ceto medio... c'è chi come ad esempio Bifo ha parlato di un Trump utilizzato come un'arma da parte di quegli strati sociali impoveriti che altre armi non ne hanno, che non hanno la possibilità di avere un riferimento politico adeguato, né di movimento né partitico. Si sarebbe votato Trump come modo per esprimere la propria frustrazione, dal basso verso l'alto, verso un establishment non più tollerato. Che ne pensi di questa descrizione? Va a nostro avviso sottolineato che, andando a vedere numeri e analisi del voto, in realtà Trump è stato appoggiato anche da gran parte di quel mondo ricco contro cui ha giocato la sua campagna elettorale.*

Trump raccoglie un insieme a mio avviso molto articolato di paure sociali, rabbia politica e angoscia per il futuro. Trump ha preso più di 60 milioni di voti, che non sono tutti della componente bianca che è stata segnalata come decisiva nell'affermazione del tycoon. C'è sicuramente una parte di America molto profonda, razzista e sessista che ha visto Trump come momento di rivincita nei confronti di Obama; c'è anche un settore di classe operaia bianca, collocata soprattutto in zone ben precise del paese – sto parlando del Michigan, del Wisconsin e della Pennsylvania – che ha votato Trump in questa tornata elettorale quando in quella precedente aveva votato Obama.

In un'intervista al quotidiano locale «Detroit News», un lavoratore affermava: «La volta scorsa ho votato Obama, ma questa volta Trump perché era il male minore». Con questo intendeva dire che Trump è contro i trattati commerciali a vari livelli dal TTIP al TPP al Nafta, ecc. che in questi ultimi 15 anni hanno fatto sparire 40 mila posti di lavoro. È un Trump che catalizza attorno a sé tutta una miriade di insoddisfazioni, paure, rabbie, diventando simbolo contro l'*establishment*. Trump non è un uomo antisistema, questo mi pare chiaro e condiviso. D'altra parte, c'è anche da dire che si inserisce all'interno di una profonda crisi della rappresentanza politica americana.

Molti hanno parlato di un voto che segna un cambio di fase enorme, storico, che attacca frontalmente il percorso vittorioso della globalizzazione iniziato con l'ascesa di Reagan e di Thatcher e proseguito con la visione più moderata, ma comunque sfrontata della «terza via» blairiana e clintoniana. Si può parlare di un voto unicamente contro la globalizzazione o si può anche descriverlo come un voto anche contro il neoliberalismo, «promesso» da Trump come protesta verso le forme che questo ha adottato negli ultimi trent'anni?

Trump è stato considerato da molti elettori impoveriti della società americana in questi ultimi anni come il mezzo o lo strumento per far sentire la propria voce. Ciò che avevano a disposizione in questo momento, e come tale è stato utilizzato. Dopodiché ho molti dubbi sul fatto che Trump riuscirà veramente a rappresentare questi settori, anzi sono certo del contrario; nonostante questo i suoi elettori lo hanno visto come l'unico strumento possibile per far sentire la propria voce. Questo non vuol dire che Trump rappresenti il futuro della rappresentanza politica di quel paese: davanti a sé ha moltissimi problemi, ad esempio un partito repubblicano in profonda crisi.

Come verrà ricostruito quest'ultimo? Se verrà ricostruito in linea con il suo passato sarà uno degli elementi a cui guardare. Probabilmente, in questo momento la cosa che Trump teme di più dopo aver vinto le elezioni è di diventare il rappresentante di coloro i quali si battono contro l'austerità e i tagli al welfare. Credo anche che dall'altra parte ci sia un Partito Democratico che invece sta tentando di tutto per addomesticare Trump, a cominciare dall'incontro con Obama. La struttura dell'*establishment* americano è rigidamente bipartisan e se viene meno uno dei pilastri ne risente anche l'altro. Per questo ho moltissimi dubbi, per usare un eufemismo, su Trump visto come strumento, come mezzo, in grado di rappresentare il disagio, la paura, la rabbia sociale.

Apriamo il ragionamento su una categoria molto utilizzata in questo periodo di turbolenze della rappresentanza politica, quella della stabilità: Clinton si presentava come la «continuità», tutta la sua campagna elettorale è stata giocata su questo tema da opporre all'irrazionalità di Trump. Abbiamo scritto che la vera sconfitta di Clinton è stata quella di impostare la sua campagna identificandosi in una fase di crisi come il potere, la stabilità, lo status quo, come in parte avvenuto per la Brexit. Al punto che quelle che dovevano essere le ragioni di un suo quasi sicuro successo – il voto delle minoranze, il dibattito sul sessismo, appunto l'irrazionalità di un'uscita come quella di Trump – non sono state in grado di battere quella che oggi è la paura della stabilità. Forse l'idea stessa di continuità, il riprodursi della tenuta sistemica sono ormai diventate i primi nemici da parte di chi non ha voce?

Hillary Clinton ha rappresentato le scelte e gli esiti della *governance*. È stata vista come il potere che si stava riproducendo, cercando il modo di riuscire a mantenere una continuità con il passato, anche se nel caso di una vittoria

avrebbe introdotto alcuni cambiamenti rispetto alla presidenza Obama.

Quindi quest'aspirazione, questo sentimento di ribellione all'interno della società americana nei confronti dell'*establishment* c'è; un altro aspetto da capire meglio è che l'intera architettura istituzionale americana è in profonda crisi, ad esempio all'interno degli stessi meccanismi di funzionamento dello Stato federale, e soprattutto a livello di rapporto di questo con i singoli stati. Naturalmente questo ha favorito, per certi versi, Trump – che si è inserito all'interno di questa crisi attaccando frontalmente l'*establishment* e conducendo una campagna elettorale definita «politicamente non corretta», come se la campagna elettorale di Clinton fosse stata «politicamente corretta»!

C'è quindi, soprattutto all'interno di alcuni settori una forma di ribellione dovuta a una mancanza di prospettiva politica e di un futuro sociale davanti. Più sottotraccia credo che ci sia una crisi profonda della società americana che riguarda che cosa si intenda per politica, partecipazione e capacità di incidere all'interno di un sistema istituzionale completamente refrattario. Il voto a Trump esprime quindi aspetti che vanno in questa direzione. Il problema vero è che in questa fase così difficile ma in movimento risulta difficile capire che tipo di prospettiva ci sia davanti, quali siano gli elementi che danno forma a una composizione di classe e quali siano i percorsi della soggettivazione politica.

In rapporto a questo molti hanno sottolineato l'incapacità dei media e degli istituti di sondaggio di comprendere quello che stava succedendo, anche se molti dicono che tutto ciò sia stato studiato per costruire una narrazione in cui Clinton fosse presentata come vincente proprio per cercare di demoralizzare quanto altro stesse avvenendo. Probabilmente c'è anche un cambiamento profondo oltre che nella pancia della società americana

anche nel rapporto con i media, nel senso che una comunicazione politica completamente blindata, con tutti i principali giornali e testate televisive che erano a fianco di Clinton, non ha avuto effetto. Secondo te ciò dipende anche da un nuovo modo di costruire la propria immagine politica, nell'utilizzo del social network, nella questione del complottismo? Trump ha giocato molto sulla ripresa di tutti quegli stereotipi classici, dalla non-americanità di Obama alla questione del riscaldamento globale... quanto ha inciso questa dimensione di diverso atteggiamento tra media e società?

Credo che abbia inciso molto. C'è attualmente negli USA una discussione sul ruolo dei media *mainstream*, sul perché i principali siti che si occupano di sondaggi abbiano sbagliato completamente previsioni. C'è chi teorizza in modo esplicito e non da oggi, che i sondaggi siano una profezia che si autoavvera, che il loro uso massiccio sia più orientato a costruire l'opinione pubblica e non semplicemente a misurarla.

Questo preciso uso dei sondaggi ha costituito una parte della strategia elettorale dello staff di Hillary Clinton. Dall'altra parte c'è una profonda diffidenza nei confronti dei sondaggisti negli USA, anche per i modelli che usano per costruire i campioni da intervistare. Spesso ci si limita a intervistare quasi esclusivamente gli elettori delle grandi città – di New York, San Francisco, Los Angeles – sulle due coste, che sono anche quelli più disponibili a parlare con i media. Cosa che invece non accade in moltissime altre zone come il Michigan ed il Wisconsin o altrove, dove Trump ha vinto.

C'è quindi questa forma di contrapposizione tra le due coste democratiche e la parte centrale, che spesso sembra un altro paese; sembra una banalità, ma esprime la dimensione degli USA come un continente, come un insieme di tanti paesi e non invece come una nazione. Dal punto di

vista comunicativo questo è abbastanza vero. I media *mainstream* democratici hanno fatto un gioco molto sporco durante l'ultimo mese di campagna elettorale, se si pensa a quello che hanno fatto in successione il *New York Times* da una parte ed il *Washington Post* dall'altra.

Venti giorni fa i due tentativi di affondare definitivamente Trump sono stati coordinati, e ciò è stato palese per tutti: prima il *Times*, con lo scandalo del fisco, delle tasse che Trump non aveva pagato e dall'altra parte il video del Washington Post che circolava da anni e che è stato buttato in pasto all'opinione pubblica dieci giorni prima del voto. E l'intervento pilotato del direttore del FBI contro Clinton, negli ultimi giorni della campagna, è stata la risposta repubblicana. Oltre a tutto ciò bisogna registrare, ovviamente, anche una distanza tra il media *mainstream* e gli elettori che non hanno dichiarato pubblicamente il voto a Trump, ma che poi si sono espressi sostenendolo.

In queste ore vediamo che si sono scatenate in tutto il paese le prime proteste contro Trump o quello che promette essere la sua presidenza. Tu hai seguito in questi anni l'evolversi dei movimenti da Occupy Wall Street fino a Black Lives Matter negli USA; quali sono secondo te le prospettive e gli scenari?

Quello che vedo in questi giorni è un attivismo da parte di tutto un settore giovanile che si era impegnato in prima persona nella campagna di Bernie Sanders e che non ha assolutamente condiviso il suo atteggiamento a luglio quando ha praticamente accordato il sostegno a Hillary Clinton durante la *convention* democratica. Questo settore si aspettava da Sanders invece una proposta politica, cosa che alla fine invece egli non ha fatto – o meglio ne ha raffazzonata una che ha poche prospettive. Questo, che in questi giorni si è mosso nelle grandi città e nelle grandi metropoli americane, è un settore giovanile ma quasi

esclusivamente bianco, che ha partecipato al percorso delle primarie di Bernie Sanders in modo convinto, vedendolo anche come un'alternativa al sistema bipartisan americano.

In questi giorni si sono mossi coloro i quali sono ancora rimasti organizzati dai tempi di *Occupy Wall Street*. Ad esempio, in alcuni territori come Oakland mettendo in campo proteste molto radicali. Il panorama è abbastanza frammentato, come alcuni settori che si riconoscono come *Black Lives Matter* in alcune città, penso a quanto successo a Chicago, a New York o anche a Filadelfia. Siamo in una fase di risposta molto emotiva, che cerca anche di costruire un percorso per il futuro. Bisogna capire se nelle prossime settimane riuscirà realmente ad affermarsi, se avrà una capacità di mettere in campo un conflitto sociale che vada oltre la contestazione a Trump. Nel senso che va benissimo che nei primi giorni ci siano i cartelli «Trump non è il mio presidente», ma è chiaro che o questo tipo di atteggiamento viene sostanziato a livello sociale o c'è il rischio che rimanga una fiammata.

C'è anche un altro fenomeno molto più rivolto al settore liberal americano che esprime la propria protesta in questi giorni attaccando post-it nella metropolitana perché non sa più cosa fare. Dando per certa una vittoria di Clinton, il settore liberal non ha più davanti una prospettiva politica chiara, e vede la profonda crisi del Partito Democratico. Bisogna aspettare qualche settimana per vedere se la connessione tra queste due risposte potrà riuscire a saldarsi con una serie di conflitti che sono tutt'oggi presenti nella società americana – ad esempio la lotta sul salario minimo o la lotta dei nativi a Standing Rock, o ancora una serie di lotte aperte in alcune università sul debito degli studenti nei confronti delle banche. Se c'è questa connessione, credo che ci sia un futuro; altrimenti qualche problema di tenuta del conflitto ci sarà.

All'interno di un contesto già molto polarizzato, dove le disuguaglianze sociali sono aumentate tantissimo negli ultimi anni anche durante la presidenza Obama, si può prospettare uno scenario – durante la presidenza Trump – contraddistinto da una sorta di unità tra élite contro l'elemento dal basso che in modo differente ha sostenuto Sanders e Trump?

Le potenzialità già esistono all'interno di una serie di settori sociali. Il problema riguarda la capacità di riuscire a costruire delle forme di condivisione di questo conflitto, delle forme di riconoscimento reciproco. I giovani che ho visto a New York durante le primarie di Sanders esprimevano una volontà di conflitto che era decisamente superiore rispetto anche ad alcuni momenti di *Occupy Wall Street*. Un conflitto che però non era organizzato, c'era una grande voglia di fare e mettere in discussione una serie di capisaldi di quella società, ma non si vedeva lo strumento.

Hanno visto come ha perso Sanders, ma lui – per questioni oggettive – non poteva certo rappresentare un utile strumento di politicizzazione, al di là del giudizio sulla sua persona. Se in questa situazione c'è una potenzialità dall'altra parte mancano gli strumenti affinché questa si esprima anche a livello sociale e produca conflitto, soggettivazione politica, capacità di mettere in connessione le esperienze che in alcune città sta facendo *Black Lives Matter*. Questo stesso movimento non va concepito come movimento omogeneo, è molto più un grande contenitore con un'articolazione molto ampia di posizioni riguardo alla radicalità dei comportamenti.

Se si danno delle occasioni, delle forme di condivisione, associazione, allora veramente si può far paura alla presidenza Trump. Perché questo è quanto temono di più in assoluto negli USA: la capacità di connettere i vari conflitti sociali in modo da produrre comportamenti politici. È quello che cercano in tutti i modi di scongiurare. È l'impostazione

che sistematicamente adotta la polizia in tutte le grandi metropoli americane con la creazione di temporanei «stati di eccezione» nelle aree territoriali a maggior intensità conflittuale. Ed è sistematicamente la posizione che assume dal punto di vista politico il Partito Democratico: rompere ogni volta un possibile fronte che si apre dal punto di vista politico e possa essere contrapposto ad esso. Non è un caso che il Partito Democratico, da anni, sia definito come «il cimitero dei movimenti».

Alla vigilia di Trump. Movimenti, conflitti, sciopero e la democrazia come crisi

25 dicembre 2016 — ∫connessioni precarie

Già si vedono i primi fallimenti dell'antitrumpismo, versione riveduta e corretta dell'italico antiberlusconismo di una quindicina di anni fa. Il riconteggio dei voti, richiesto dalla candidata verde Jill Stein per presunti brogli in Wisconsin, dove Trump ha prevalso su Clinton per soli 22 mila voti, si è concluso con l'assegnazione di 130 voti in più a Trump. L'appello ai grandi elettori repubblicani per non confermare la vittoria di Trump, sostenuto con centinaia di migliaia di firme, non ha ottenuto alcun effetto. L'idea che sta alla base di queste iniziative è che Trump rappresenti un vulnus per l'assetto istituzionale americano che rimane, pur con alcune distorsioni, democratico e in salute. Il preambolo della Costituzione americana, *We the people*, diventa il feticcio continuamente agitato, come se di per sé costituisse un antidoto al *tycoon* newyorchese. Ma dopo i tre strappi avvenuti negli ultimi 16 anni, tutti a svantaggio dei democratici, – Gore che prende più voti di Bush senza diventare presidente, i democratici con più consensi ma in minoranza, con 30 deputati in meno dei repubblicani alla Camera dei rappresentanti nel 2012 e i quasi 3 milioni di voti di scarto di Clinton rispetto a Trump – la distanza tra il sistema rappresentativo americano e la volontà degli elettori contraddice anche gli stessi principi della democrazia liberale. La contraddizione si approfondisce se si guarda a una Hillary Clinton che vince nettamente nel 15% delle contee (in pratica le due coste), dove si produce il 65% del Pil, e Trump nel restante 85%, in quello che viene chiamato paese-cavalcavia. Detto in altri termini, una maggioranza elettorale e una potenza economico-finanziaria concentrate territorialmente che vengono sconfitte da una minoranza di elettori diffusa e articolata in una varietà di interessi anche

contrapposti. Come Trump e il suo *establishment* riusciranno a far convivere, non certo a comporre, l'estrema destra della *Alt-Right* con le concrete rivendicazioni degli operai del Michigan delusi dal sindacato e dal Partito Democratico rimane una domanda aperta. Anche se, osservando come si è mosso in questi due mesi scarsi il *transition-team*, il gruppo creato da Trump per gestire le nomine della futura amministrazione e il suo posizionamento politico, alcuni elementi vengono alla luce. Dopo una prima fase in cui la scelta era orientata a ricucire con il gruppo dirigente del partito repubblicano, attenuando le fratture, si è repentinamente cambiato registro quando Trump e il suo staff, nel tour di «ringraziamento» post-elettorale attraverso gli Stati Uniti, hanno realizzato che, per mantenere il consenso, non potevano discostarsi molto da quell'immagine di populista autoritario e decisionista costruita nelle primarie e nella campagna elettorale. Un'immagine appunto che mette in tensione l'intero sistema istituzionale e rappresentativo senza però arrivare alla rottura conclamata. È la forza e la debolezza di Trump: non adeguarsi, ma nemmeno rompere, pena essere travolto dal terremoto che lui stesso ha provocato. Una presidenza, dunque, che sarà segnata da un defatigante e continuo *work in progress*, con l'incidente politico e diplomatico sempre dietro l'angolo. Tutto ciò può reggere a condizione che il conflitto sociale sia represso o, nella peggiore delle ipotesi, perimetrato e confinato politicamente e territorialmente. Non è un caso che nelle dichiarazioni di Trump e negli incarichi annunciati della prossima Amministrazione l'incompatibilità, implicita o esplicita, sia stata individuata nella lotta dei Sioux a Standing Rock, in *Black Lives Matter* e nella campagna per un salario minimo di 15 dollari all'ora.

La lotta iniziata dai Sioux Lakota contro l'oleodotto che inquinerà le falde acquifere dei loro territori ha progressivamente assunto il valore politico della contestazione generale. Una resistenza che dura da mesi,

che ha richiamato nel Nord Dakota rappresentanti di centinaia di tribù di nativi e qualche migliaio di attivisti e che inquieta il team di Trump, che teme innanzitutto una possibile riedizione a Standing Rock dell'occupazione, armi alla mano, di *Wounded Knee* organizzata alcune centinaia di Sioux Oglala dell'*American Indian Movement* nel marzo-aprile del 1973. In seconda battuta il timore deriva dalla possibile riproduzione in una grande metropoli dell'occupazione di spazi urbani e della possibilità che vengano autogestiti con un'organizzazione più strutturata di quella dimostrata da gran parte del movimento *Occupy*. Senza sottovalutare poi la possibilità che si attivino non prevedibili percorsi di politicizzazione, come ad esempio quelli dei giovani Sioux in dissenso con i consigli degli anziani che gestiscono i campi della protesta nel Nord Dakota.

Quanto a *Black Lives Matter*, nonostante la coalizione di gruppi, collettivi, associazioni che vi si riconoscono non stia attraversando, dopo l'elezione di Trump, una fase particolarmente dinamica di attivismo, essa mantiene tuttavia una capacità di mobilitazione che può ripresentarsi in ogni momento a causa di uno degli innumerevoli omicidi di afroamericani che la polizia continua a compiere. La necessità di un salto qualitativo, come quello tentato con *Ferguson Action* dopo l'esplosione della rivolta di due anni fa nella città del Missouri, continua a essere evocata. Se in *Black Lives Matter* si consolidasse la tendenza che, anziché interpretare tutto come la volontà di affermazione di un suprematismo bianco, legge il razzismo istituzionale come il modo del «normale» funzionamento politico e sociale della cosiddetta società post-razziale americana, si aprirebbero spazi inediti di soggettivazione all'interno delle comunità afroamericane. *Black Lives Matter* continua a essere su un crinale tra la necessità di sostanziare politicamente e socialmente il razzismo istituzionale e la difficoltà a emanciparsi dal peso della tradizione delle lotte

per i diritti civili degli anni ’60. È chiaro che, se dovesse imboccare decisamente la prima strada, per la presidenza Trump si aprirebbe un fronte difficilmente governabile con la sola repressione.

Sono passati 4 anni dal primo sciopero a New York – illegale secondo la legge in vigore in quello stato e in quella città – dei lavoratori dei *fast food* per un salario minimo di 15 dollari all’ora. Un movimento nato dall’impulso di associazioni del volontariato civile e religioso e di settori attivi del movimento *Occupy*, che inizialmente scontava l’opposizione dei principali sindacati. In questi quattro anni si sono succedute varie fasi: dalle giornate di azione coordinate a livello nazionale alla promozione di referendum in vari Stati alla pressione sulle amministrazioni locali per adottare delibere a sostegno del salario minimo. In mezzo c’è stato anche il tentativo della SEIU, il principale sindacato dei lavoratori pubblici, di governare il movimento tentando di azzerare la rappresentanza che si era dato. Un tentativo che ha avuto però l’effetto di un boomerang quando si è scoperto che, per raggiungere il suo scopo, la SEIU aveva assunto temporaneamente alcune centinaia di precari, dopo un breve corso di «attivismo», pagandoli meno di 15 dollari all’ora. In altri termini, un sindacato che per sostenere la lotta per un salario minimo di 15 dollari all’ora sfrutta una forza-lavoro precaria pagandola meno della rivendicazione minima che vuole perseguire. Attualmente in nessuno Stato e in nessuna città, nonostante gli impegni presi, è in vigore un salario minimo di 15 dollari all’ora. E dalla seconda metà di novembre il conflitto è ripreso in varie città e catene di *fast food*. La decisione di Trump di nominare a capo del Dipartimento del Lavoro Andrew Puzder, amministratore delegato della grande catena *CKE Restaurants* e nemico dichiarato del salario minimo, è un messaggio esplicito. Da una parte si annunciano grandi piani di investimento per ammodernare le infrastrutture del paese, al limite dell’aborrito keynesismo, scommettendo su un rilancio

dell’industria manifatturiera e quindi di posti di lavoro, anche per consolidare il consenso tra gli operai che lo hanno votato; dall’altra, si vuole ulteriormente precarizzare, se non clandestinizzare, una forza-lavoro, soprattutto migrante o di origine migrante, che lotta per il salario minimo. Un fronte aperto che preoccupa non poco l’Amministrazione che sta per entrare in carica.

Il 20 gennaio Trump assumerà i pieni poteri come presidente degli Stati Uniti e si annunciano per quel giorno e per i successivi varie manifestazioni che contesteranno l’evento. Inizia anche a circolare la parola sciopero con grande dispiacere di Richard Trumka, presidente della Afl-Cio, la maggiore confederazione sindacale, che si è affrettato a smentire un loro coinvolgimento. Che sia ancora viva la memoria dello sciopero generale del novembre 2011, organizzato a Oakland dal movimento *Occupy* dopo 65 anni dall’ultimo sciopero generale, violando le leggi in vigore e scavalcando le organizzazioni sindacali?

Trumpeide

5 febbraio2017 — Communia Network

Le guerre-lampo non basta annunciarle e predisporle, bisogna anche vincerle in un tempo breve, altrimenti c'è il rischio che si incancreniscano e diventino permanenti.

Il diluvio di ordini esecutivi e di aggressivi tweet «politicamente scorretti», di queste settimane, della coppia Trump-Bannon ha lo scopo di non fare assorbire, alla maggioranza numerica dell'elettorato americano, lo shock dell'elezione a Presidente del tycoon newyorkese. Tenere aperta la frattura politica, evidenziata con il voto, è il solo modo che l'amministrazione Trump ha per cercare di consolidarsi. Una strada, si può dire, obbligata quando si dubita della lealtà al Presidente della maggioranza dello stesso Partito repubblicano, quando si hanno contro gran parte (non tutto) del Partito Democratico, quasi tutte le internet company della Silicon Valley, un bel pezzo di Cia, le grandi banche, mezza Wall Street, tutta l'informazione liberal e non solo, importanti multinazionali manifatturiere e dei servizi e la burocrazia di Washington.

Lo stratega Steve Bannon, collocato da Trump nei posti chiave dell'amministrazione, procede a vista e a velocità sostenuta perché consapevole del momento propizio da sfruttare fino in fondo. Così, però, il rischio di andare a sbattere è molto alto, come è già accaduto con l'ordine esecutivo sulla lista nera dei cittadini di sette paesi ai quali si voleva interdire l'ingresso negli Stati Uniti.

Governare gli Stati Uniti non è come gestire Breitbart, il sito della destra razzista, e l'arte della guerra di SunTzu – imporre il terreno dello scontro e farsi trovare dove il nemico non se l'aspetta – nell'epoca della comunicazione globale e degli scambi economico-finanziari accelerati del capitalismo contemporaneo, sconta serie difficoltà di applicazione.

Il tentativo percorso da Trump e dal suo staff di utilizzare, appena dopo l'elezione, il «tour della vittoria» come lo strumento per innescare una mobilitazione popolare a sostegno della presidenza non ha dato esiti significativi. Anche l'elettorato di Trump, come del resto quello di Clinton, è troppo eterogeneo per pensarlo oggi come un blocco sociale. La partecipazione si attiva solo nel caso dell'evento che prevede la presenza del Presidente. Una presidenza quella di Trump, quindi, che non può rimanere sospesa a lungo ed avere più o meno solo i tweet e gli ordini esecutivi per dar corso al principale obiettivo di smontare l'odiato *establishment* di Washington senza contemporaneamente porre le basi per l'affermazione di un *establishment* alternativo che deve avere una struttura e una gerarchia riconosciuta e legittimata.

Se dalla parte di Trump una serie di problemi stanno emergendo non meno contradditorio è il panorama di chi si oppone. Se si potesse riassumere con un fermo immagine, certamente semplificando, ci si potrebbe riferire allo sciopero dei lavoratori, della sede centrale di Filadelfia, della Comcast: una delle più grandi società mondiali nella fornitura di servizi alle *internet company* e ai media *mainstream*. Alcuni giorni fa un migliaio di lavoratori della sede centrale sono scesi autonomamente in sciopero contro l'ordine esecutivo sul blocco degli ingressi negli Usa. Uno sciopero, il primo di una certa rilevanza dell'era Trump, con un contenuto prettamente politico e quindi vietato dalle leggi statali e federali. La società, che si colloca tra gli oppositori di The Donald, ha prontamente dichiarato che non ci sarà alcuna decurtazione dello stipendio in quanto condivide gli obiettivi dello sciopero. Un paio di mesi fa Comcast si era opposta strenuamente alla richiesta di abolire ogni forma di discriminazione che facilitava la differenza salariale tra i lavoratori e le lavoratrici. Come si vede gli interessi di Comcast non coincidono con quelli dei lavoratori e delle lavoratrici, ma in questo preciso momento

politico da parte di grandi società, associazioni di legali in orbita democratica, appoggiarsi alla mobilitazione popolare per garantirsi una proiezione politica diventa un'esigenza primaria.

Non si tratta certamente della volontà di costruire un'opposizione sociale alla presidenza Trump. E infatti nessuna società o grande associazione ha sostenuto le azioni degli studenti di Berkeley e della New York University che hanno contestato le iniziative all'università di esponenti della destra razzista che si riconosce in siti web come Breitbart. La mobilitazione popolare di questi giorni, è quasi scontato dirlo, è molto eterogenea e articolata. Si va dalle azioni dirette alla delega in bianco al sistema giudiziario con una sinistra cosiddetta radicale ancora una volta ai margini, come era successo durante il movimento *Occupy* e il periodo di lotte più intenso di *Black Lives Matter*. I verdi, come del resto dopo ogni campagna presidenziale, sono letteralmente evaporati. Il progetto di Sanders chiamato «Our Revolution» non è decollato e le riunioni congiunte delle organizzazioni di ispirazione trotskista insieme a *Democratic Socialist of America*, per costruire un fronte comune, si sono impantanate in rivalità e retropensieri.

L'unico vero momento di opposizione sociale, anch'esso con un elevato grado di eterogeneità, ma che ha visto la presenza di un significativo settore politicamente radicale, è stata la mobilitazione delle donne che ha attraversato il paese il 21 gennaio. Una mobilitazione che ha costituito una sorta di calamita che ha attratto anche lotte come quella per il salario minimo, contro le devastazioni ambientali e il razzismo istituzionale. È ancora presto per dire se si trasformerà in un movimento avviando un processo di politicizzazione di massa, certo è che c'è chi ci sta provando, guardando come prossimo passaggio lo sciopero internazionale delle donne dell'8 marzo. Si sta facendo strada, per con molte difficoltà, l'idea che Trump si può battere non inseguendolo nelle provocazioni mediatiche e

degli ordini esecutivi, ma praticando un conflitto sociale che al tempo stesso risulti incompatibile con le manovre istituzionali dei due partiti principali e alla sua riduzione ai soli aspetti giuridici. In altre parole: Trump e le sue politiche si possono fermare se si mette in discussione l’intero sistema politico-istituzionale bipartisan, i suoi principi di funzionamento, le sue gerarchie e la sua traduzione a livello sociale. Contro Trump perché si è oltre Trump e Clinton.

Tra la lotta di classe e Trump. Una tempesta dentro gli argini elettorali

7 novembre 2018 — ∫connessioni precarie

L’onda blu ha agitato un po’ le acque ma non ha rotto gli argini. Il Partito Democratico torna in maggioranza, dopo otto anni, alla Camera dei Rappresentanti, ma non al Senato. Anzi nell’istituzione che detiene il maggior potere negli Stati Uniti perde pure alcuni seggi. Se si dovesse usare una sola parola per descrivere queste elezioni di medio termine, in cui si eleggeva la Camera dei Rappresentanti, un terzo del Senato e 36 Governatori, bisognerebbe far ricorso a un neologismo coniato di recente: *trumpification* della politica americana. Intendendo che non si è trattato solo di un referendum su Trump, ma di un passaggio politico scandito dai tempi e dai contenuti della compulsiva attività sui social network del Presidente e dai suoi rallies, gli incontri e i comizi di massa. Si è assistito infatti a una convergenza del Trump virtuale dei tweet con il Trump reale dei bagni di folla. Il primo che costruisce il nemico esterno – i migranti e l’Iran – e il nemico interno – la deriva «venezuelana» del Partito Democratico e il «socialismo» del welfare pubblico. Il secondo che si affida al *format* del *one man show* per recintare la vuota identità del popolo americano usando a fasi alterne il suo ruolo istituzionale, la sua immagine machista e anti-*establishment* e la sua autoinvestitura di decisore unico delle sorti dell’intero paese. Un Trump ben presente sui social e nei territori dei distretti e degli Stati che alla vigilia elettorale mostravano la maggiore incertezza nei risultati. Quasi una prova generale, è stato detto, della prossima campagna presidenziale. In questo modo Trump ha costretto il Partito Repubblicano ad allinearsi dietro alla sua figura, l’unica in grado di evitare una batosta di grandi dimensioni, concentrandosi nella difesa della maggioranza al Senato e nell’elezione dei governatori in alcuni Stati

politicamente decisivi come la Florida. La maggioranza alla Camera dei Rappresentati era data per persa almeno da un paio di settimane prima delle elezioni.

Gli scheletri che popolano l'armadio di Trump sono ancora numerosi e l'incidente di percorso è sempre possibile, ma questa volta si è visto un Trump con un metodo e una prospettiva. Abbandonata da tempo l'idea di Bannon di decostruire partiti e apparati statali, Trump ha puntato a bypassarli sistematicamente imponendo la propria agenda politica con l'obiettivo della rielezione tra due anni. Una strategia rischiosa, perché per essere attuata necessita di un costante livello di tensione politica e istituzionale. D'altro canto, la normalizzazione delle relazioni politiche e istituzionali aprirebbe uno scenario insostenibile per il *tycoon* newyorkese e i suoi alleati. Se la strategia di Trump appare abbastanza chiara: alimentare le crisi politiche, istituzionali, internazionali in modo da prefigurare uno stato di eccezione permanente, non si può dire lo stesso del Partito Democratico. Nemmeno in un possibile dopo-Trump ci sarà alcun ritorno a una presunta normalità, come ancora si illude gran parte degli attivisti democratici. Il contesto internazionale è in continuo movimento, c'è una crescita delle destre in Europa e in America Latina, una crisi degli organismi sovranazionali di mediazione politica ed economica. Certo, il ruolo di prima potenza mondiale degli Stati Uniti non è messo in discussione, ma sono cambiate le forme, l'estensione, la geografia delle reti della valorizzazione capitalistica e le loro relazioni con gli Stati. Tutto ciò sembra non essere stato preso realmente in considerazione dal Partito Democratico, o almeno dalla sua maggioranza, in questa campagna elettorale. Si sono privilegiate le questioni interne mediante una progressiva estensione della superficie di contatto con l'antitrumpismo di qualsiasi genere e natura. E quindi la coperta del Partito Democratico, ad esempio, è stata allungata sia in direzione dei giovani che nell'ultimo anno, dopo le ripetute stragi

nelle scuole, sono scesi nelle strade chiedendo una rigida legislazione nazionale sulla vendita di armi, sia accogliendo il sostegno del *National Border Patrol Council*, il sindacato degli agenti di pattuglia alla frontiera con il Messico che giudica contraddittoria la politica di Trump sull'immigrazione, e i cui iscritti si sono spesso distinti nell'uso delle armi contro i migranti che tentano di varcare il confine. L'apertura alle candidature di numerose donne alla Camera e in alcuni governatorati è stata certamente il frutto delle mobilitazioni femministe contro la violenza e le molestie sessuali. Un'apertura più subita che favorita dal Partito Democratico, tanto da essere, nella maggioranza dei casi, depotenziata separando nettamente la rivendicazione dei diritti delle donne dall'individuazione delle radici della violenza di genere nel funzionamento del modo di produzione e riproduzione sociale. Dopo un paio di anni di quasi silenzio, è stato fatto scendere in campo anche Obama. La crisi del gruppo dirigente democratico è ancora lontana dalla soluzione e alla mancanza di un nuovo leader riconosciuto si è fatto ricorso al vecchio. Quest'ultimo, nelle sue molteplici apparizioni e comizi, ha spostato a sinistra il proprio lessico politico ma non la sostanza delle proposte, dimenticandosi spesso di essere stato presidente per due mandati e che forse le cause della vittoria di Trump andavano ricercate anche nella politica di quegli otto anni.

Queste elezioni di medio termine passeranno alla storia come le più costose superando abbondantemente i 5 miliardi di dollari di fondi raccolti da parte dei due principali partiti, con i democratici che staccano i repubblicani di circa 350 milioni di dollari. Da dove son venuti i soldi? Le piccole donazioni individuali, quelle sotto i 200 dollari, rappresentano solo il 16% dei finanziamenti democratici e l'8% di quelli repubblicani. Il resto per entrambi i partiti è arrivato da singoli miliardari, fondazioni, società finanziarie, multinazionali, fondi pensione, lobbies di varia natura. E dai sindacati, per il Partito Democratico. Da questo punto di

vista nulla è cambiato sotto il cielo della politica americana. Nemmeno la necessità di sconfiggere il mostro Trump ha fatto riflettere sui rapporti tra politica, finanza, grandi gruppi industriali e lobbies. In questo caso nessuna eccezione, solo normalità.

Gli appelli al voto utile contro Trump e alla scelta del male minore hanno avuto la loro vittima sacrificale: i Verdi. Un partito di opinione moderatamente antiliberista con un radicamento sociale scarsamente significativo, già al centro delle polemiche dopo l'elezione di Trump perché i suoi voti avrebbero fatto vincere Hillary Clinton in quattro Stati garantendole la presidenza. È stato evocato perfino lo spettro dei 538 voti mancanti ad Al Gore in Florida, nel 2000, per diventare presidente al posto di George W. Bush.

In queste elezioni nello schieramento democratico si giocava anche un'altra partita: quella dei *Democratic Socialists of America* (DSA) che hanno presentato alcune decine di candidati tra parlamenti statali e Camera dei rappresentanti. I DSA negli ultimi due anni sono passati da poche migliaia di aderenti a più di cinquantamila, raccogliendo soprattutto coloro che avevano sostenuto la campagna di Sanders contro Clinton nelle primarie democratiche. Un'organizzazione che ha funzionato da contenitore di varie sensibilità e iniziative politiche a sinistra, senza definire chiaramente la natura del rapporto con il Partito Democratico. Questo problema si presenta con ancor più evidenza oggi, guardando ai primi dati, con gli eletti dei DSA nelle fila del Partito Democratico nei parlamenti statali del Maryland e della Pennsylvania e al Senato dello Stato di New York. Le dichiarazioni della figura simbolo dei DSA in queste elezioni – Alexandria Ocasio-Cortez eletta alla Camera – a sostegno del Governatore dello Stato de New York e quelle a dir poco ambigue su Israele e la Palestina sono state fonte di aspri conflitti, con tanto di comunicati pubblici, nella sezione di New York. Un'organizzazione che aumenta in poco tempo e

in modo considerevole gli iscritti e mantiene al vertice un Comitato Politico Nazionale di 16 componenti non può che entrare in fibrillazione se almeno non democratizza la propria struttura e non chiarisce la prospettiva politica. Rimanere nell'orbita a sinistra del Partito Democratico o dar vita a una formazione politica completamente autonoma? Quale margine di manovra per le correnti politiche interne? Quale rapporto con i movimenti sociali? Tutte domande che si porranno esplicitamente nella *convention* prevista per il 2019, in vista della quale le varie sensibilità – o correnti politiche, che dir si voglia – si stanno attrezzando a rispondere o, al contrario, a opporre resistenza. Intanto, nei DSA si registra una crescita dell'influenza della rivista «Jacobin», sempre meno rivista e sempre più corrente politica con non poche illusioni sulla possibilità di riprodurre un'organizzazione socialdemocratica di sinistra, guardando ai modelli europei, negli Stati Uniti.

Ora si potrebbero aprire diversi scenari. E il gioco è tutto nel campo democratico. Pare difficile che Trump cambi strategia, a meno del sempre possibile incidente di percorso causato dalle inchieste in corso. La via dell'*impeachment* rimane bloccata dalla maggioranza repubblicana al Senato e non sembra che il Partito Democratico voglia attaccare la riforma fiscale di Trump, la sua vittoria più significativa di questi due anni di mandato. La corsa verso le presidenziali del 2020 si è aperta e non è improbabile che fagociti tutto il resto. E tra i democratici i partecipanti sono già numerosi. I primi segnali che arrivano da alcuni dei possibili candidati sono tutti orientati verso un antitrumpismo declinato in vario modo. Quello istituzionale dell'ex vicepresidente Joe Biden, quello etico di Elizabeth Warren e quello sociale di Bernie Sanders.

Rimane ancora senza risposta, oggi ancor più dopo i risultati di queste elezioni di metà mandato, una domanda sociale di radicale cambiamento cresciuta in modo spesso contraddittorio dal movimento *Occupy*, passando

attraverso *Black Lives Matter* e le lotte per il salario minino, fino ad arrivare all’attuale protagonismo conflittuale femminista. Non si tratta, ben che vada, di riempire di contenuti sociali l’antitrumpismo, ma di porsi all’altezza di una composizione di classe in cui le condizioni di genere e razziali sono tra gli elementi costitutivi e non aggiuntivi.

Tempi interessanti e difficili. Il *Green New Deal* e la lotta di classe negli USA

23 aprile 2019 — ∫connessioni precarie

Tempi interessanti, ma anche molto difficili alla sinistra del Partito Democratico americano. L'*International Socialist Organization* (ISO) è crollata come un castello di carte e ha deciso l'autoscioglimento. La maggiore organizzazione di matrice trotskista degli Stati Uniti è stata travolta dalle denunce di molestie sessuali e stupro da parte di alcune attiviste. Una volta scoperchiato il vaso di Pandora, a queste denunce si sono aggiunte quelle di episodi di razzismo interno. Nella sinistra radicale si è aperta una discussione sul sessismo e sul razzismo – spesso celati dietro una linea politica formalmente molto rigida – che è andata oltre la squallida vicenda dell'ISO. Ora si tratta di vedere se questa discussione approderà a una reale svolta nel modo di concepire i rapporti tra politica, organizzazione e relazioni interne in quell'area politica, ma non solo. Il nodo da affrontare riguarda il rapporto che si è dato tra l'agitare pubblicamente una democrazia conflittuale autorganizzata contro il dominio capitalistico e, allo stesso tempo, riprodurre al proprio interno gerarchie e tipologie del medesimo dominio. Gli esiti finali, allo stato attuale, non sono prevedibili. Per ora, quel che si vede, è un passaggio di militanti dell'ex-ISO verso i *Democratic Socialists of America*. Questi, infatti, occupano gran parte del campo alla sinistra del Partito Democratico dopo che un settore, soprattutto giovanile, li ha considerati come l'approdo naturale dopo le primarie presidenziali di Bernie Sanders. La crescita accelerata a tratti tumultuosa, da circa 6 mila aderenti agli oltre 50 mila in due anni, ne ha stravolto le strutture organizzative, l'immagine politica e l'insediamento sociale. I DSA sono stati visti come uno spazio politico aperto anche da settori anarchici, dall'area politica legata

alla rivista «Jacobin» e da attivisti che hanno alle spalle l'esperienza del movimento *Occupy* che, con l'esaurirsi di quel movimento, si erano dedicati a un intervento politico su base locale e settoriale.

Il risultato ottenuto dai DSA nelle elezioni di medio termine dello scorso novembre ha un valore più simbolico – due eletti su 435 alla Camera dei Rappresentanti e una quindicina su più di 2 mila nelle assemblee rappresentative dei singoli Stati – che reale. Dopo svariati decenni nelle istituzioni americane c'è un gruppo di eletti che si dichiara apertamente socialista. Attenuato l'entusiasmo, non sempre giustificato, del dopo elezioni, ora si deve verificare socialmente una linea politica e una proposta organizzativa. Intanto le adesioni, negli ultimi mesi, hanno subito un significativo rallentamento e l'approssimarsi della Convention dei DSA di agosto – un vero e proprio congresso – vede il posizionamento e una definizione più precisa delle varie correnti politiche interne. Lo spazio politico inclusivo aperto dai DSA dovrà superare una prova di tenuta di non poco conto: trovare un minimo comun denominatore politico e organizzativo tra gli anarchici californiani, i «kautskiani» di «Jacobin», gli ex attivisti dell'ISO e di altre formazioni trotskiste e il settore di recente politicizzazione che vede in Alexandria Ocasio-Cortez la propria espressione politica, nonché la propria rappresentante istituzionale. Su tutto questo pesa anche il rapporto – ancora lontano da una definizione – con i sindacati e il rischio di fare dell'antitrumpismo una versione d'oltreoceano dell'antiberlusconismo. E, non ultimo, il malumore per l'autocandidatura, decisa in perfetta solitudine, di Bernie Sanders alle primarie del Partito Democratico in vista delle prossime elezioni presidenziali.

A questo proposito, la decisione del ristrettissimo Comitato Politico Nazionale dei DSA (18 componenti) di tamponare il disagio crescente promuovendo una consultazione online, con valore vincolante, degli aderenti

sulla candidatura di Bernie Sanders ha dato sicuramente un risultato chiaro: il 76% a favore, ma con una partecipazione del 24% degli aventi diritto. In altri termini, tutte le contraddizioni rimangono aperte. E sono contraddizioni che il settore dei DSA più mediaticamente esposto, non si sa se anche maggioritario, vorrebbe saltare a piè pari con l'accelerazione dell'ingresso nelle istituzioni a qualsiasi livello, una pratica politica interna-esterna al Partito Democratico e infine il lancio della campagna per il *Green New Deal* che dovrebbe fungere anche da tratto identitario. Le prime due, il risolvere l'insediamento sociale con una presenza istituzionale e una sorta di «entrismo 2.0» nel Partito Democratico dovrebbero essere quantomeno tenute presenti, senza scomodare la storia di parte della sinistra radicale europea ma solo alcune esperienze americane del passato, una su tutte la Coalizione Arcobaleno di Jesse Jackson degli anni '80. Diverso il discorso sul *Green New Deal*.

Si fa leva sulla costruzione di un immaginario collettivo che metta in relazione il *New Deal* rooseveltiano dopo la crisi del 1929 con un *New Deal*, ma stavolta *Green*, per uscire dalla crisi del 2007-2008. Senza entrare nel merito di cosa sia concretamente stato il *New Deal* rooseveltiano sul versante della ristrutturazione capitalistica della produzione sociale, il *Green New Deal* dovrebbe costituire il punto di incontro dei DSA con tutto ciò che si muove e muoverà attorno alla candidatura di Bernie Sanders, con una serie di lotte locali ambientaliste, con una sensibilità che si sta diffondendo contro i disastri climatici provocati dal modo di produzione capitalistico. Lo slogan, che si pensa performativo, è «Salviamo noi stessi e il pianeta». L'idea di un *Green New Deal* non è affatto nuova negli Stati Uniti, se ne parla da una quindicina d'anni nei circoli ambientalisti. La mossa dei DSA è stata quella di attualizzarla e trasformarla in battaglia politica. Prima, all'inizio di febbraio, con la presentazione di una risoluzione alla Camera dei

Rappresentanti, che con le ultime elezioni è a maggioranza democratica, da parte di Alexandria Ocasio-Cortez e successivamente con la produzione di testi, organizzazione di convegni e iniziative che collocassero il *Green New Deal* nella posizione centrale di una strategia anticapitalistica. La risoluzione, che secondo l'ordinamento legislativo americano anche se approvata non è vincolante, elenca un insieme di obiettivi da raggiungere tra il 2030 e il 2050. Tra questi, la riqualificazione di tutti gli edifici esistenti con criteri di efficienza energetica, la ristrutturazione dei sistemi di trasporto in modo da azzerare le emissioni di gas nocivi entro il 2050, un lavoro garantito con salari a sostegno della famiglia, congedo familiare, ferie retribuite e sicurezza pensionistica, un'assistenza sanitaria di alta qualità per tutti gli americani.

Su come e dove reperire le risorse finanziarie per raggiungere questi obiettivi, la risoluzione presentata rimane volutamente nel vago. Questo dev'essere argomento delle dichiarazioni di Ocasio-Cortez, dei comizi di Bernie Sanders, delle ipotesi fatte nei convegni. E così si spazia da una tassazione fortemente progressiva sopra il milione di dollari, a una tassa patrimoniale secca, alla tassazione dei guadagni di borsa e alla carbon-tax. Fin qui si resta all'interno di un'impostazione tutto sommato neokeynesiana dai contorni redistributivi. Per i DSA che dirigono «Democratic Left», la rivista ufficiale dell'organizzazione, il *Green New Deal* ha però un valore politico aggiunto soprattutto per due motivi. In primo luogo, è un programma per costruire il potere della classe operaia, mediante una «mobilitazione nazionale come quando una nazione si mobilita per una guerra»; in secondo luogo, il raggiungimento della piena occupazione «verde» aiuterebbe non solo a evitare una catastrofe climatica, ma anche a indebolire il potere discrezionale dei padroni con una forza-lavoro «meno ricattabile da un esercito industriale di riserva». Appare evidente, nella supposta

consequenzialità di queste affermazioni, un indubbio salto logico. Sembra più un approccio «idraulico» che politico alla lotta di classe, dove non esistono né le catene globali del valore, né la dimensione transnazionale della divisione del lavoro e della cooperazione sociale. La classe è già data. si tratta solo di riattivarla trovando la giusta pedagogia politica. Non tutti nei DSA condividono questa impostazione e la prossima *Convention* sta diventando uno snodo importante che riguarda l'intera sinistra radicale americana.

La politica del dilemma. A proposito del recente congresso dei *Democratic Socialists of America*

12 agosto 2019 — ∫connessioni precarie

Se fare una convention negli Stati Uniti è più o meno come fare un congresso in Europa, lo stesso non si può dire per le modalità di svolgimento della discussione politica e dei criteri per prendere delle decisioni. Nel primo weekend di agosto si è tenuta ad Atlanta la convention dei *Democratic Socialists of America* (DSA). Per due motivi, si è trattato di un appuntamento importante non solo per i DSA – la più grande organizzazione della sinistra americana da molti decenni a questa parte – ma anche per gran parte di coloro che si collocano alla sinistra del Partito Democratico. Il primo motivo era una verifica della tenuta politica di una formazione che in tre anni ha avuto una crescita esponenziale, passando da 6 mila a 56 mila iscritti. Il secondo riguardava la scelta di una forma organizzativa e le conseguenti modifiche dello Statuto. Fino a ora i DSA hanno funzionato in modo decentrato con un'ampia autonomia delle singole città e dei quartieri nelle grandi metropoli come New York, Los Angeles e Chicago. Il *Comitato Politico Nazionale* e le varie commissioni tematiche nazionali, nei fatti, erano riconosciuti più come ambiti di coordinamento che come organismi politici decisionali.

Raccogliere e contenere

La crescita dei DSA è avvenuta, da una parte, intercettando il processo di politicizzazione soprattutto di un settore giovanile, bianco e con un elevato grado di istruzione che aveva fatto la prima esperienza politica durante le scorse primarie sostenendo Bernie Sanders. Dall'altra parte, i DSA hanno raccolto le istanze di molti collettivi locali e gli attivisti di una serie di piccole

organizzazioni della sinistra radicale che non avevano più reali prospettive di radicamento sociale. E, caso emblematico, nell'organizzazione si sono anche riversati molti e molte aderenti dell'*International Socialist Organization*, la principale formazione politica di matrice trotskista, dopo il crollo e l'autoscioglimento della stessa innescato dalle denunce di stupro e di molestie sessuali subite da alcune attiviste a opera di dirigenti nazionali. Un numero significativo di iscritti e iscritte, che però non si possono definire attivisti, ha aderito dopo l'elezione di Trump vedendo nei DSA uno strumento utile per arginare la deriva autoritaria della Casa Bianca. Lo spazio politico dei DSA è aumentato anche per il fallimento dei due progetti politici lanciati da Sanders e dal suo staff dopo le scorse primarie: «Our Revolution» e un indefinito, per non dire misterioso, fronte antifascista internazionale. Nel caso di «Our Revolution», il fallimento è stato dovuto al carattere fortemente centralizzato e gerarchico di una proposta finalizzata esclusivamente alla conquista elettorale di incarichi istituzionali, utilizzando il partito Democratico. In sostanza i DSA sono cresciuti in quanto contenitore che raccoglie e fotografa l'esistente. Finora non sono diventati un luogo che attiva processi stabili di soggettivazione politica e non si può dire che sia uno strumento che interpelli realmente la nuova composizione di classe negli Stati Uniti.

Bernie & Alexandria

Bernie Sanders non è iscritto ai DSA, non si riconosce nelle loro iniziative politiche. E il suo modello politico è la socialdemocrazia del nord Europa di qualche decennio fa. La decisione della sua candidatura alle prossime primarie del Partito Democratico non è stata certo il risultato di un percorso politico allargato, ma è stata presa nelle stanze chiuse del suo staff. L'idea è quella di ripetere negli stessi

modi e con quasi le stesse proposte politiche, questa volta sperando in un maggior successo rispetto al 2016, la scalata verso la sfida presidenziale del novembre 2020. La forma è quella già utilizzata nelle scorse primarie: comizi e dibattiti televisivi. I temi sui quali insistere sono un servizio sanitario pubblico di qualità accettabile accessibile a tutti, la limitazione del potere di *Wall Street* e l'evocazione di un *Green New Deal* tutto da definire. Gli argomenti possibilmente da evitare sono la questione palestinese e la politica estera in generale, i confini aperti e il pluralismo sindacale sui luoghi di lavoro. Nel marzo di quest'anno i DSA hanno deciso a grande maggioranza (76%), con una votazione online alla quale però ha partecipato solo il 24% degli iscritti, di sostenere la candidatura di Bernie Sanders. Una votazione contestata da una parte del partito, perché vista come una forzatura a pochi mesi dalla convention nazionale, per di più con uno scarso dibattito. Nei DSA non si tratta solo di vedere Bernie Sanders come il meglio, o il meno peggio, degli attuali 24 candidati alle primarie del Partito Democratico in grado di battere Trump alle prossime elezioni. C'è la convinzione che una mobilitazione elettorale a favore di Sanders possa trasformarsi in mobilitazione sociale, spostando a sinistra il candidato e il Partito Democratico. Una sorta di automatismo che prescinde dai rapporti sociali, dai reali percorsi di lotta e dalle forme di una possibile politicizzazione dei soggetti sociali. Alle elezioni di medio termine del novembre scorso i DSA hanno eletto due deputate – Alexandria Ocasio-Cortez e Rashida Tlaib – alla Camera dei Rappresentanti e alcune decine di rappresentanti in vari Consigli comunali e parlamenti dei singoli Stati. Il tipo di rapporto che questi eletti dovrebbero avere con gli iscritti al partito e con le lotte sociali è tuttora argomento controverso: avere il partito come riferimento o essere completamente autonomi? Sta di fatto che in questi mesi Ocasio-Cortez è diventata un personaggio mediatico con una popolarità in crescita e le sue dichiarazioni e le sue

scelte costruiscono l'immagine pubblica dei DSA. Compresa la scelta, non discussa, di votare insieme a Tlaib a favore del progetto di bilancio delle spese militari sostenuto anche da Trump.

Correnti alternate

Nei tre scorsi anni di forte crescita dei DSA la geografia politica interna è mutata più volte. Correnti politiche – *caucus*, secondo la definizione in vigore – si sono formate, alleate e sciolte a seconda della discussione politica interna e delle proposte avanzate a livello locale e centrale. Alcune correnti hanno cambiato più volte nome pur rimanendo le stesse. Attualmente se ne possono individuare quattro di una certa consistenza, sempre però nell'ordine di alcune centinaia di aderenti. Il caucus di «Bread & Roses», politicamente il più strutturato, fa capo alla rivista «Jacobin» e propone un percorso strategico di una linearità politica a dir poco astratta. Prima si agisce nel partito Democratico come «partito nel partito», conquistando posizioni ed eletti nelle istituzioni e al tempo stesso ci si inserisce nelle strutture sindacali per democratizzarle. Una volta costituita una «massa critica» sufficiente si esce dal Partito Democratico per costruire il partito della classe operaia e Kautsky è il riferimento teorico esplicito di una possibile presa del potere necessariamente preceduta da una vittoria elettorale. «Build» è il «caucus non caucus». Una corrente politica che vede l'organizzazione dei DSA basata sull'azione dei caucus come il principale problema della proiezione politica esterna e del dibattito interno. «Build» ha una visione decentrata dell'attività sociale ed è contrario ad ambiti decisionali nazionali con troppo peso politico. Il caucus «Socialist Majority» è composto in gran parte da responsabili locali delle singole città e delle commissioni nazionali, vuole migliorare l'attuale assetto organizzativo del partito senza però stravolgerlo e non condivide la

prospettiva di una rottura completa con il Partito Democratico. Il «Libertarian Socialist Caucus» raggruppa soprattutto iscritti di ispirazione anarchica e consiliarista. È contrario ad avere un Comitato Politico Nazionale e propende per organismi nazionali solo amministrativi. Le strutture locali devono avere la massima autonomia politica, finanziaria e decisionale. Il panorama interno non si esaurisce con questi quattro caucus. Ce ne sono di altri più piccoli che in certe occasioni politiche e in alcuni dibattiti nazionali vengono «ospitati», il termine è proprio questo, nei caucus più grandi.

La politica come aritmetica

Alla *convention* nazionale di Atlanta hanno partecipato 1056 delegati eletti con vari sistemi di voto. Dal voto palese per alzata di mano nelle città con pochi iscritti all'uso del metodo Bordo, una sorta di voto ponderato su tutti candidati, nelle città con molti iscritti. Non c'era un testo politico o più testi politici da discutere, ma 89 risoluzioni politiche e 38 modifiche dello Statuto da approvare o respingere, presentate entro il 9 luglio e contenute nelle 300 pagine messe a disposizione dei delegati. Quasi la metà delle risoluzioni e delle modifiche statutarie è stata presentata dai caucus, le rimanenti sottoscritte da almeno 50 iscritti. Tutte le risoluzioni dovevano essere redatte secondo un modello standard: titolo, autori, costo finanziario stimato, la parte da discutere e le informazioni di supporto. Il grosso delle risoluzioni (47) riguardava le scelte organizzative, elettorali e la gestione finanziaria del partito. I tre giorni della *convention* sono stati occupati da votazioni continue e dalle schermaglie procedurali tra i vari caucus che hanno raggiunto vette surreali nelle sei ore di discussione sull'ordine del giorno della convention, tanto da sollevare critiche da parte di vari delegati per la mancanza di analisi e discussione politica. Alla fine, è stata votata solo

la metà delle risoluzioni, delegando al nuovo Comitato Politico Nazionale il compito di discutere le rimanenti. Ciò che emerge è una concezione della politica come sommatoria di singoli temi disposti in un mosaico dai molteplici colori. L'organizzazione politica, il partito se si vuole, non deve far altro che contenerli, stabilendo man mano un ordine gerarchico che il più delle volte si rivela non rispondente ai processi di politicizzazione potenziali o in atto.

Risoluzioni che non risolvono

I DSA, secondo alcune fonti interne, hanno una percentuale di attivisti politici e sociali che si aggira attorno al 15% degli iscritti. La partecipazione alle *convention* locali è stata piuttosto bassa e in larga parte egemonizzata dai caucus. I quali hanno un potere di decisione e orientamento che non si basa tanto sul numero degli aderenti, piuttosto scarso rispetto al numero degli iscritti, ma sul posizionamento negli organismi nazionali e sulla scelta dei luoghi e dei tempi dove fare battaglia politica. Infatti, nel nuovo Comitato Politico Nazionale, una specie di imbuto capovolto, su 16 componenti solo 3 non si riconoscono nei caucus nazionali. Come spesso accade in queste occasioni lo scontro politico si è concentrato su poche risoluzioni, tre di quelle presentate da «Bread & Roses» e una modifica statutaria proposta da «Build». Le tre risoluzioni, che nel loro insieme danno una visione politica e organizzativa di cosa dovrebbero essere i DSA, sono state approvate con maggioranze piuttosto contenute e a composizione variabile dopo discussioni dai toni piuttosto aspri. La modifica statutaria, che invertiva il flusso finanziario del partito dalla periferia al centro, è stata respinta per pochi voti. Nella prima risoluzione, intitolata *Class Struggle Elections*, si è deciso che i DSA utilizzeranno le elezioni, le istituzioni e le leggi come veicoli della lotta di classe per incoraggiare

l’organizzazione della classe operaia, promuovere una legislazione progressista e costruire un sostegno alle idee socialiste democratiche. La seconda e la terza risoluzione sono improntate a una pedagogia politica spicciola, diffusa dal centro alla periferia, mediante una commissione nazionale che si occupa di lavoro e lavoratori e l’attuazione di «un programma di educazione socialista». Il tutto gestito dai proponenti di «Bread & Roses» e quindi dalla rivista «Jacobin». Ed è qui che sono arrivate le maggiori critiche verso il rischio di un inquadramento rigido che guarda solo a un filone del pensiero politico e teorico della sinistra. Insomma, una forzatura non necessaria che avrà come effetto il rinchiudersi ancor più nelle questioni locali. I DSA hanno un bilancio di 4,4 milioni di dollari di cui la metà sono spesi negli stipendi dei funzionari tecnici e politici, circa una trentina. La modifica statutaria promossa dal caucus «Build» prevedeva che i soldi entrati con le iscrizioni dovessero in parte essere ridistribuiti alle singole città per favorire l’attività politica e sociale, anziché fermarsi al centro. Il significato di questa modifica statutaria era evidente: limitare la centralizzazione in atto sostenuta soprattutto da «Bread & Roses». La *convention* si è spaccata a metà e la modifica è stata respinta per una manciata di voti con strascichi e accuse reciproche non facilmente superabili. Si sono scontrate due visioni contrapposte di come dovrebbero essere organizzati i DSA, dove nessuna delle due è prevalsa nettamente. Al termine della *convention* rimanevano in sospeso molti interrogativi. Che cosa ci unisce se non la lotta contro Trump e il sostegno ai vari conflitti sociali che nascono? Ma questo è sufficiente per una sinistra che deve essere all’altezza delle sfide che pone il capitalismo contemporaneo negli Stati Uniti? Le risposte a queste domande saranno il futuro dei DSA.

Bernie out. Ascesa e declino di un rivoluzionario riluttante

17 aprile 2020 — ∫connessioni precarie

«Certo che voto Bernie alle primarie ed anche alle elezioni di novembre se ottiene la *nomination*. Poi, se dovesse diventare Presidente, per i prossimi 20 anni non ci sarà più una sinistra credibile negli Stati Uniti». Questa era la previsione, a mezza strada tra il paradossale e il provocatorio, fatta all'inizio di febbraio da un attivista storico della sinistra radicale newyorkese. Come a dire che, se fosse stato eletto, gli apparati dello Stato e il Senato avrebbero ostacolato e velocemente neutralizzato il programma di Sanders, perché non c'erano nemmeno le condizioni e la spinta sociale delle primarie del 2016 e il contraccolpo sarebbe stato molto duro. Bernie Sanders non sarà il prossimo presidente e nemmeno il candidato democratico alla presidenza. La sua corsa di fatto è terminata nei primi giorni di marzo quando, dopo un primo momento di sbandamento nelle primarie del Iowa, del New Hampshire e del Nevada, l'intero *establishment* democratico si è ricompattato dietro Joe Biden. Prima convincendo al ritiro sia Pete Buttigieg sia Amy Klobuchar e poi, dopo la vittoria di Biden in molti Stati nel Super martedì del 3 marzo, azzerando le aspirazioni di Elizabeth Warren e Michael Bloomberg. Nella complessa *governance* di quell'assemblaggio di interessi politici, economici, finanziari e strategici che passa sotto il nome di *establishment* democratico – che mette insieme deputati, senatori, governatori, sindaci di grandi città, leader delle storiche associazioni di afroamericani e latini, gruppi dirigenti dei grandi sindacati, media *mainstream*, multinazionali, società finanziarie, settori decisivi del Pentagono e dell' FBI – si è trovato un punto di convergenza nella valutazione che solo Biden fosse in grado di battere

Trump senza alterare equilibri e rapporti di forza interni allo stesso *establishment*. Un'operazione che ha visto anche l'intervento diretto di Barack Obama, che rimane tuttora il politico più influente nel campo democratico, per rimarcare implicitamente che non può e non deve esserci vita politica al di fuori dei due maggiori partiti. Bernie Sanders e il suo staff ristretto hanno pensato di rigiocare la partita delle primarie collocandosi di nuovo sul bordo tra il dentro e il fuori del Partito Democratico pensando di guadagnare consensi su entrambi i fronti.

Un inizio anonimo

Nella primavera del 2015 il senatore Bernie Sanders, in perfetta solitudine, decide di presentarsi alle primarie democratiche dell'anno successivo. Sembra una delle tante figure secondarie, in cerca di visibilità politica, che da sempre popolano le prime fasi delle primarie democratiche. La sua storia politica è segnata dalla perenne oscillazione tra i riferimenti alla stagione delle battaglie sui diritti civili e il realismo politico prima come sindaco di Burlington e successivamente come deputato e senatore. Il modello a cui guarda è sempre stato la socialdemocrazia in salsa scandinava. Quindi non è tanto la sua figura politica o il suo programma sociale che di per sé potevano fare la differenza, ma come questi due elementi potevano essere percepiti e reinterpretati in una particolare congiuntura politica e sociale. Alla fine del 2015 le speranze in un secondo mandato più decisamente riformista di Obama sono definitivamente svanite in una quota significativa di elettorato democratico. E la candidatura di Hillary Clinton era in continuità con il periodo precedente. La fine del movimento *Occupy* aveva lasciato un vuoto politico che non si sapeva come colmare. Un paio di mesi dopo la rivolta di Ferguson, nelle giornate di incontri e mobilitazione di *Ferguson October*, *Black Lives Matter* ha provato a fare il

salto qualitativo da sommatoria di collettivi, associazioni e singoli attivisti a soggetto sociale in grado di attivare processi di politicizzazione. L'esito contraddittorio si tramuterà in uno stallo della mobilitazione e successivamente in uno sfilacciamento localistico che avrà anche delle ripercussioni in uno strato giovanile bianco che aveva sostenuto le lotte contro il razzismo istituzionale e della polizia. Le lotte per un salario minimo di 15 dollari l'ora, nate al di fuori delle organizzazioni sindacali, si erano estese senza però ottenere ancora dei risultati concreti se non vaghi impegni da parte degli amministratori di alcuni stati e grandi città. L'esplosione del debito studentesco stava condizionando la vita di alcuni milioni di studenti universitari, anche dopo la laurea, con le ingiunzioni di pagamento di cifre spesso superiori ai 100 mila dollari.

Bernie oltre Sanders

La partecipazione alla prime iniziative pubbliche di Sanders, nel dicembre del 2015, sorprende lo stesso senatore del Vermont tanto da indurlo ad aggiornare progressivamente il proprio programma elettorale. Istanze e rivendicazioni che man mano vengono aggiunte anche a causa di alcune contestazioni dei suoi comizi ad opera di gruppi locali di *Black Lives Matter*. Gli viene imputata una sottovalutazione della questione razziale. La campagna di Bernie Sanders, al di là delle sue intenzioni e dei suoi progetti iniziali, diventa il contenitore e l'amplificatore di innumerevoli voci critiche, di comportamenti sociali non allineati, di lotte che non accettano un quadro di compatibilità immutabile. Il candidato Bernie va oltre se stesso, nonostante il senatore Sanders. Un'ironica contraddizione in termini, allora proposta in alcune analisi, che però rende l'idea della condensazione di differenti temporalità sociali, di varie aspettative politiche in una campagna elettorale iniziata con altri obiettivi. Ma il dato

più importante è il coinvolgimento di alcune decine di migliaia di attivisti, soprattutto giovani, che nella maggioranza dei casi si autorganizzano per fare la campagna elettorale e al tempo stesso aprono uno spazio sociale che può tramutarsi in conflitto politico. Un movimento nato sul terreno elettorale che nel giro di qualche settimana si politicizza. Hillary Clinton vince le primarie anche con qualche scorrettezza di troppo e Sanders rientra nei ranghi sostenendone la candidatura alla *convention* nazionale del Partito Democratico, pur con una serie di contestazioni da parte di settori dei suoi sostenitori. Come non disperdere un patrimonio politico accumulato durante le primarie? La risposta di Sanders è decisamente al di sotto delle necessità. Insiste molto sul presunto definitivo sdoganamento di termini come «rivoluzione politica» e «socialismo» nella politica americana e per niente su un reale percorso di soggettivazione politica e organizzativa. Il Partito Democratico permane l'orizzonte non oltrepassabile. La costituzione dell'associazione «Our Revolution» alla fine dell'agosto 2016 chiarisce i reali obiettivi di Sanders: trasformare il Partito Democratico mediante una lotta interna fatta di conquiste elettorali progressive a ogni livello: «dal consiglio scolastico di quartiere alla Camera dei rappresentanti». «Our Revolution» non decolla e diviene nei fatti il comitato elettorale di Sanders in vista delle successive primarie.

Alla ricerca dell'organizzazione

Alcune decine di migliaia di attivisti, per continuare il loro percorso, si riversano in un contenitore politico già esistente e in profonda crisi da diversi anni, i *Democratic Socialists of America* (DSA), trasformandolo completamente e suscitando molte aspettative vista anche la necessità di una lotta più radicale ed efficace contro Trump alla Casa

Bianca. La vicenda dei DSA in questi tre anni è segnata più dalla difficile coabitazione delle varie sensibilità politiche che non dalla capacità di produrre conflitto sociale. La *convention* nazionale dei DSA dell'agosto dello scorso anno, in gran parte bloccata più sulle procedure che non sul dibattito politico, ha sancito la linea politica sostenuta dalla corrente «Bread and Roses» che fa capo alla rivista «Jacobin». Un sostegno acritico alla candidatura di Bernie Sanders alle primarie (nell'ultimo anno la rivista «Jacobin» ha pubblicato 340 articoli su Sanders o che all'interno parlano di Sanders), la lotta di classe attraverso le elezioni e il *Dirty Break*. Quest'ultimo si può tradurre come la «rottura sporca» da compiere nei confronti del Partito Democratico dopo aver usato i suoi canali per presentarsi nelle varie scadenze elettorali a ogni livello. Tra i partecipanti sono emerse alcune linee di frattura soprattutto sull'opportunità di legare il proprio futuro politico a una scadenza elettorale seppure importante come l'elezione del presidente degli Stati Uniti e sulla diversa valutazione della capacità reattiva dell'*establishment* del Partito Democratico che non avrebbe aspettato in modo passivo il *Dirty Break*. Come del resto ha lasciato molti dubbi il ragionamento, a dir poco determinista, del sostegno dato alla campagna di Sanders come maggiore opportunità per passare da una mobilitazione elettorale a una diffusa coscienza di classe veicolata da una «rivoluzione politica» già iniziata. Forzando un po' le parole del Moro di Treviri, politicamente si è affermata una classica inversione del soggetto con il predicato.

Le primarie non si ripetono

Si sa che la storia non si ripete mai allo stesso modo e nemmeno le primarie del Partito Democratico. Anche solo per il semplice motivo che gli avversari in campo hanno accumulato l'esperienza del passato. Bernie Sanders nelle

primarie di questi mesi ha riproposto lo stesso copione delle primarie del 2016, ma senza un potenziale movimento sociale che lo avrebbe potuto sostenere. La scelta di ricandidarsi, presa ancora una volta in perfetta solitudine, senza un confronto con i vari soggetti sociali e politici già schierati al suo fianco ha accentuato una concezione «sindacale» del programma come sommatoria di tre grandi rivendicazioni: l'accesso per tutti a un sistema sanitario pubblico, un *Green New Deal* inteso come una riconversione ecologica del sistema produttivo e l'azzeramento del debito studentesco. Rivendicazioni che hanno incontrato e incontrano certo il favore di consistenti settori della società americana, ma da parte di Sanders sono spesso tanto evocate nei comizi quanto poco articolate nei contenuti, nei tempi e nei modi. Si percepisce un'usura nelle modalità comunicative e più la ricerca della delega che non lo stimolo all'autorganizzazione. Il pareggio con Buttigieg in Iowa e le vittorie in New Hampshire e in Nevada alimentano oltremisura le illusioni. In molti articoli pubblicati su «Jacobin» si dà per certa la nomination e ci si sbizzarrisce sul programma da attuare una volta che Sanders siederà nello studio ovale.

L'ultima stazione

I risultati del Super martedì, in cui Biden fa terra bruciata, riportano quasi tutti alla realtà. Per Sanders si tratta solo di pensare una *exit strategy* con meno danni possibili. Rimane in gara ancora un mese e lo scoppio della pandemia negli Usa viene usato come evento drammatico che richiede responsabilità. Va per gradi. L'8 aprile sospende la campagna elettorale, lasciando campo libero a Biden, non ritirando però il suo nome dalle schede elettorali. Ammette la sconfitta elettorale, ma rivendica una vittoria ideologica: la «rivoluzione politica» ormai non può tornare indietro. E cinque giorni dopo in una conferenza stampa congiunta

annuncia il sostegno a Biden, mettendogli a disposizione il proprio database dei contatti e dei volontari nonché una quota dei finanziamenti raccolti. In cambio presenta come importante risultato la formazione di alcune commissioni, tra i due staff elettorali, che affrontano alcuni punti qualificanti del programma di Sanders. Paradossalmente, ma poi nemmeno tanto, l'ultima stazione della corsa di Bernie coincide con la stazione di partenza: il Partito Democratico. L'uscita di scena di Sanders ha aperto un dibattito difficile, caricato anche da parecchio risentimento, per il venir meno della principale opzione strategica di una linea politica. Si tratta di vedere se quelli che lo hanno sostenuto riusciranno a chiudere velocemente il capitolo Sanders e a riflettere su come sta incidendo la pandemia sulla società americana, sulle decine di scioperi spontanei, sui milioni di disoccupati e quale risposta politica intrecciare con i cambiamenti in atto nella composizione di classe.

Una *convention* senza movimenti. Contro Trump! Ma chi si voterà a Joe Biden?

21 agosto 2020 — ∫connessioni precarie

Resilienza, performatività e video-marketing. Così si potrebbero velocemente riassumere i quattro giorni della *convention* del Partito Democratico che ha ufficialmente nominato Joe Biden candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Una *convention* virtuale, a causa della pandemia, che però dal punto di vista della costruzione del consenso elettorale ha individuato alcune possibili linee evolutive della comunicazione politica sui media *mainstream*. Innanzitutto, l'ibridazione del mezzo televisivo con strategie comunicative da social network: brevi video *storytellig* tra l'emozionale e l'evocativo, *bias* cognitivi continuamente rinforzati. La politica non è conflitto sociale, ma costruzione di un immaginario collettivo che vede la società come somma aritmetica di generi, etnie, movimenti, stili di vita, orientamento sessuale, condizioni esistenziali, professioni da equilibrare e mediare all'interno delle istituzioni. In altre parole, la politica come amministrazione della società.

Una transizione senza trasformazione

Spesso si è detto e ripetuto che con la gestione della pandemia, tra il disastroso e il criminale, da parte di Trump, con l'esplosione di un movimento sociale, che su alcuni aspetti è andato oltre la lotta al razzismo istituzionale, e con una crisi economica che ha accorciato sensibilmente le catene globali del valore, niente sarà come prima. Lo scenario è radicalmente mutato. Fino a sei mesi fa l'intero *establishment* democratico era orientato a eleggere un presidente che facesse da tramite per ristabilire un ordine nei rapporti tra istituzioni e apparati dello stato –

dopo le tensioni e gli scontri avvenuti durante la presidenza Trump – ritornando al *soft power* della presidenza Obama; oggi questo non è più possibile. Bisogna essere resilienti. Un aggettivo molto usato nei quattro giorni della *convention*, ma che ha trovato la sua collocazione più efficace nei discorsi di Michelle e Barak Obama. Come si fa ad assorbire gli urti di un grande movimento sociale e l'emergenza di una pandemia che ha mostrato un sistema sanitario non solo profondamente disuguale, ma che produce disuguaglianze? Si tratta di cedere formalmente sul terreno della narrazione politica senza intaccare i sistemi decisionali e le gerarchie del partito e delle istituzioni. Senza mettere in discussione gli assetti del potere. E allora alla *convention* c'è posto sia per il fratello di George Floyd che per il capo della polizia di Houston. Per la madre di Eric Garner, ucciso dalla polizia a New York, e per il veterano «esportatore di democrazia» in Afghanistan. Per il multimiliardario Mike Bloomberg che attacca Trump in quanto non vero capitalista e per l'operaio della Ford. C'è posto anche per il guerrafondaio John Kasich, ex governatore repubblicano dell'Ohio, nonché deputato repubblicano alla Camera dei Rappresentanti per più di una decina di mandati. Hillary Clinton e Nancy Pelosi intervengono subito dopo le immagini sulle lotte donne negli ultimi anni. Come a dire che si può al massimo aspirare a un femminismo liberale. L'imperativo però è cacciare Trump. Sembra che questa sia la condizione necessaria, ma anche sufficiente, per iniziare una transizione che tuttavia rimane sempre sullo sfondo. Per sconfiggere Trump bisogna coprire una superficie elettorale che va dai repubblicani delusi a *Black Lives Matter* e questo è possibile con la resilienza. Michelle Obama fa un appello a essere una «comunità empatica e resiliente». Barak Obama parla dal luogo iconico del Museo della rivoluzione americana di Filadelfia per richiamare i fondamenti politici e storici delle istituzioni e del partito sottolineando la «resilienza» di Joe Biden.

È la performance, bellezza!

Essere performativi nei discorsi, usando anche la postura e la gestualità, in modo da produrre atti linguistici che quantomeno invitino all'azione, cioè al voto. In una *convention* virtuale senza pubblico e delegati, in una Milwaukee spettrale, la performatività mediatica – da attivare in tempi contingentati – è diventata l'ossessione degli oratori designati. Bernie Sanders ed Elisabeth Warren non hanno certo scaldato i cuori. Sono alla fine della loro carriera di politici di primo piano e hanno mancato anche l'occasione di entrare in sintonia con il movimento di *Black Lives Matter*. Bernie Sanders ripropone per l'ennesima volta lo schema dei suoi comizi da quattro anni a questa parte. Ormai sbiadito l'alone del «rivoluzionario politico» si attesta a dignitoso sindacalista di diritti dei cittadini. Elisabeth Warren si è limitata a sostenere Biden come argine all'ignoranza e incompetenza di Trump. Non una parola sull'introduzione di una tassa sui grandi patrimoni e sul controllo delle dimensioni e delle azioni delle multinazionali, temi al centro delle sue campagne politiche. Nancy Pelosi e Kamala Harris fanno una selezione chirurgica degli argomenti per far dimenticare l'una i molteplici compromessi con i repubblicani e la pessima gestione della richiesta di impeachment di Trump e l'altra le sue continue oscillazioni politiche e l'impronta securitaria assunta come procuratrice prima di San Francisco e poi della California. Entrambe si affidano a una narrazione emozionale con immagini che mescolano vita privata e vita politica con lo scopo di dimostrare che è possibile rompere il «soffitto di cristallo» che impedisce la parità tra uomini e donne. In 90 secondi Alexandria Ocasio-Cortez cerca di alzare la posta della sinistra interna per non farsi fagocitare in una campagna solo contro Trump, dando indicazione di Sanders come candidato alla presidenza. Con un fondale patriottico

di quattro bandiere americane e un primo piano fisso, Ocasio-Cortez punta tutto sull'espressività del viso mentre elenca una serie di obiettivi per cui vale la pena lottare. Dai sei gruppi di lavoro per il programma, istituiti a fine aprile in modo congiunto da Biden e Sanders, la sinistra non ha ottenuto nulla di significativo e la convention è un luogo importante per chi pensa sia possibile incalzare da sinistra il *ticket* Biden-Harris. Ma è ancora Barak Obama il *deus ex machina* della strategia politica dei democratici. Con un discorso studiato anche nelle pause ha rivendicato una linea di continuità storico-politica dalla Costituzione americana, alla stagione dei diritti civili negli anni '60, fino ad arrivare a *Black Lives Matter*. Trump essendo un ostacolo di questa continuità è anche un ostacolo per la democrazia. Tuttavia, anche se lo è in gran parte, la *convention* non è tutta *performance*. Ci sono sempre, in secondo piano, i quadretti di famiglie felici nonostante le disgrazie, i siparietti conviviali e un indecente uso elettorale di bambini e preadolescenti. Gli intermezzi musicali che guardano ai giovani sono assegnati ad artisti che esprimono dubbi ma non contestano il sistema. In quattro giorni non appare un solo rapper o un trapper e cioè la musica ascoltata dalla quasi totalità dei giovani afroamericani e da una quota consistente di giovani bianchi.

Il *Deep Party*

Un conto è il partito rappresentato nello spettacolo della *convention*, un altro conto è il partito radicato nel potere economico e finanziario, nei super PAC (P*olitical Action Committee*) che raccolgono e spendono centinaia di milioni di dollari per la campagna elettorale. Questo partito non appare nelle *convention*, frequenta i centri del potere reale e ha l'ultima parola sulle parti che contano del programma elettorale. Delle 91 pagine della piattaforma elettorale 2020 quelle che contano sono poco più di una

ventina e quasi tutte concentrate nel capitolo «Rinnovare la leadership americana». Il resto sono affermazioni generiche sul mondo del lavoro, sul cambiamento climatico, sul razzismo, sui diritti delle donne, dei nativi, delle persone Lgbtq. L'antidemocratico sistema elettorale non è messo in discussione. Si propone che Washington, feudo democratico, diventi il 51 stato degli Stati Uniti in modo che elegga due senatori nella speranza che alterino i rapporti numerici nel Senato. Una proposta di piccolo cabotaggio, se non una vera e propria furbata. Si ribadisce che il sistema sanitario non può andare oltre la concorrenza tra pubblico e privato. Al *Make America Great Again* di Trump si risponde con il *Renewing American Leadership*. Trump invece di promuovere gli interessi e i valori americani in un mondo più competitivo si è ritirato, permettendo agli avversari di riempire il vuoto. Ha attaccato gli apparati dello Stato, svuotato la diplomazia americana, disatteso gli impegni internazionali, indebolito le alleanze e offuscato la credibilità degli Stati Uniti. È necessario rinnovare e reinventare le alleanze e le istituzioni internazionali riorganizzando la diplomazia, aggiornando le tecnologie e i mezzi in modo che le forze armate americane non abbiano pari nel mondo. La difesa degli interessi americani nel mondo diventa lo strumento per soddisfare i bisogni della classe media americana. Dove per classe media si intendono anche i lavoratori. La misura della sicurezza americana non è quanto si spende per la difesa, ma come si spende, Bisogna riequilibrare gli investimenti, l'efficienza e competitività della base industriale, finanziaria e logistica della difesa. In altri termini: basta con iniziative estemporanee, contraddittorie se non pericolose, è venuto il momento di fare sul serio.

Un candidato dimezzato

A Joe Biden non manca solo il carisma. In caso di elezione sarà quasi sicuramente un presidente di un solo mandato. Lo si è visto nel discorso conclusivo della *convention*. Ha svolto il proprio compito attaccando Trump senza esagerare. Ha dato fondo alla retorica del *We the People*, ha parlato genericamente di investimenti infrastrutturali e di giustizia ambientale. Ha assicurato che sarà il Presidente di tutti gli americani e che episodi come la morte di George Floyd non si devono ripetere. Non è mancato l'aspetto biografico e le disgrazie che lo hanno colpito: la morte della prima moglie e di una figlia e di un figlio. Disgrazie che ha superato così come un'America unita deve superare questo periodo oscuro. I calcoli dell'*establishment* democratico non sono difficili: se l'elettorato afroamericano vota in massa e continua lo scollamento del fronte repubblicano, la vittoria è certa. Il discorso di Biden è stato calibrato su questi calcoli politici. In caso di vittoria di Biden saranno decisivi la composizione e il livello dell'Amministrazione che lo affiancherà per riempire di strategia politica e contenuti sociali la transizione più volte evocata. Manca qualcosa più di due mesi alle elezioni. Un tempo lunghissimo in una società sferzata dal Covid-19 e con un movimento sociale che ha ancora molte potenzialità se non viene assorbito dalla scadenza elettorale.